CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)"18/19" ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI

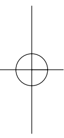


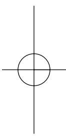
N. 18

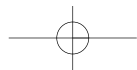
UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

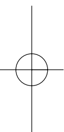
ROVIGNO 2011

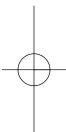
RICERCHE SOCIALI - Centro ric. stor. Rovigno, n. 18, pp. 1-186, Rovigno, 2011

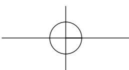












CDU 3/32+008(497.4/.5)(=50)“18/19” ISSN 0353-474X

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

RICERCHE SOCIALI



N. 18

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2011

RICERCHE SOCIALI - Centro ric. stor. Rovigno, n. 18, p. 1-186, Rovigno, 2011

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786
www.crsrv.org e-mail: info@crsrv.org

Opera fuori commercio

Il presente volume è stato realizzato con i fondi
del Ministero degli Affari Esteri - Direzione generale per i Paesi dell'Europa

INDICE

TRA COMUNISMO E NAZIONALISMO

DARIO SAFTICH
Fiume

CDU 329.1:323.1(497)"19"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2011

Riassunto: La questione nazionale ha fatto a lungo parte del bagaglio dei comunisti nel corso del Novecento. In seguito l'internazionalismo socialista è inciampato non soltanto sul gradino dell'economia, ma anche sull'ostacolo della nazione. Nel grembo comunista si sono conservati, quasi "ibernati", i germi nazionali, che poi sono esplosi all'improvviso. E questo non soltanto dopo la caduta della cortina di ferro, ma anche nelle precedenti saltuarie ribellioni contro il potere sovietico nell'Est europeo. Inizialmente i carri armati dell'Armata Rossa sono riusciti a soffocare quelle insurrezioni, ma alla lunga nel confronto tra comunismo e nazionalismo, dappertutto a imporsi è stato questo secondo fattore. Un giornalista e scrittore che ha colto tra i primi la presenza dei virus nazionali del passato nei sommovimenti all'interno del mondo comunista è stato lo spalatino Enzo Bettiza. Non per niente essendo nato e cresciuto in una terra "sismica" dall'ottica nazionale, una terra di frontiera, che ha dato i natali anche a una forma originale di socialismo, animata da orgoglio nazionale e impulsi alla liberalizzazione economica. Oggi il richiamo della nazione è forse l'unica ideologia ancora viva e vegeta. Lo Stato nazionale resiste a tutti gli urti e il sentimento nazionale, per non dire nazionalismo, appare spesso come un surrogato della religione.

Parole chiave: comunismo, nazionalismo, Stato nazionale, religione, Europa centrale e orientale, coscienza imperiale, ideologia, cultura.

1. Introduzione

La questione nazionale, vale a dire la difesa della sovranità nazionale, la lotta per l'indipendenza della propria patria e la mobilitazione di solidarietà con i movimenti di liberazione nazionale degli altri Paesi, ha fatto a lungo parte del bagaglio dei comunisti nel corso del Novecento. Oggi nazionalismi e globalizzazione lottano in un tiro alla fune che vede nelle moderne società multiculturali la crescente necessità di garantire dei punti fermi a cui gli individui in quanto esseri umani possano appellarsi. Vi è

infatti ragione di credere che proprio i meccanismi messi in moto dal processo di globalizzazione, come l'unificazione dei sistemi nazionali di mercato, dei linguaggi e delle reti di comunicazione, abbiano stimolato una reazione volta alla salvaguardia delle identità nazionali, delle tradizioni, delle culture e dei costumi che definiscono il senso di appartenenza dei singoli con sentimenti più profondi e antichi di quanto non faccia un gruppo di interesse o di categoria. Ma questo è successo anche con un altro tipo precedente di "globalizzazione", con l'internazionalismo socialista, che è inciampato non soltanto sul gradino dell'economia, incapace di garantire un livello di consumi pari a quello occidentale, ma anche sull'ostacolo della nazione. Nel grembo comunista si sono conservati, quasi "ibernati", i germi nazionali, che poi sono esplosi all'improvviso. E questo non soltanto dopo la caduta della cortina di ferro, ma anche nelle precedenti saltuarie ribellioni contro il potere sovietico nell'Est europeo. Inizialmente i carri armati dell'Armata Rossa sono riusciti a soffocare quelle insurrezioni, ma alla lunga nel confronto tra comunismo e nazionalismo, dappertutto a imporsi è stato questo secondo fattore. E laddove ciò a prima vista non è avvenuto ancora, come a Cuba o nella Corea del Nord, è anche perché il regime stesso ha saputo cavalcare la tigre dell'orgoglio nazionale. Un giornalista e scrittore che ha colto tra i primi la presenza dei virus nazionali del passato nei sommovimenti all'interno del mondo comunista è stato lo spalatino Enzo Bettiza. Non per niente, essendo nato e cresciuto in una terra "sismica" dall'ottica nazionale, una terra di frontiera, che ha dato i natali anche a una forma originale di socialismo, animata da orgoglio nazionale e impulsi alla liberalizzazione economica. L'esame del rapporto tra comunismo e nazionalismo rimane d'attualità, perché in un'epoca di crisi del liberalismo economico, per l'ennesima volta l'alternativa non appare il ritorno a vagheggiamenti socialisti, quanto alle chiusure e agli egoismi nazionali. Con tutti i pericoli che ciò può comportare, come la storia ce lo ha insegnato.

2. Lo Stato nazionale resiste a tutti gli urti

La crescente interdipendenza tra le nazioni e le aree geografiche del globo non sta in alcun modo conducendo alla scomparsa degli Stati nazionali e delle loro prerogative. Vi sono, come sempre è stato nella storia

moderna e contemporanea, compagini statali che si dissolvono ed entrano in crisi, ma questo non comporta la crisi dello Stato nazionale in quanto tale, in quanto attore della storia. Certamente determinate evoluzioni, specie in ambito finanziario e telematico, travalicano con sempre maggiore facilità i confini ed i controlli. Ma se ci guardiamo attorno possiamo vedere con chiarezza come le prerogative sovrane degli Stati-nazione non siano affatto svuotate od impotenti. Lo Stato, laddove vi siano élite politiche che ne hanno la volontà e la capacità, è il protagonista assoluto dello stesso sviluppo economico. La stessa tendenza degli Stati a coordinarsi in grandi spazi aggregati di dimensione semicontinentale non comporta automaticamente il riconoscimento della crisi dello Stato nazionale. Da notare che l'integrazione europea, ad esempio, arranca proprio in quei settori (esteri e difesa) che più di altri dovrebbero mostrare la vitalità di una costruzione nuova. Un altro grande, rilevante problema è dovuto al fatto che in una struttura sopranazionale, come l'Unione Europea, gli Stati che ne fanno parte non sono solo sottoposti ad una pressione dall'alto, da Bruxelles, ma anche a spinte centrifughe dal basso. L'essere in un contenitore più grande, cui si delegano prerogative proprie che dovrebbero essere inalienabili per una democrazia degna di questo nome, favorisce il manifestarsi di opzioni separatiste che si sentono sicure di poter agire in una cornice che sarà in grado di evitare rotture brusche. Tende a ripetersi, seppure con tutti i distinguo e le differenze del caso, uno scenario al quale abbiamo assistito nel periodo della crisi degli Stati multinazionali comunisti. Per il momento il contenitore Europa attutisce l'impatto di questi fenomeni, li canalizza verso soluzioni indolori, ma resta il fatto che i possibili scossoni dovuti alle identità nazionali e micronazionali locali sono tutt'altro che sventati in via definitiva. Siamo ben lungi dal conseguimento dell'obiettivo del superamento dello Stato nazionale o della delega effettiva all'Unione di buona parte della sovranità.

3. I partiti comunisti e l'idea di nazione

Nonostante siano in voga interpretazioni di segno ben diverso[1], i partiti comunisti, così come si sono caratterizzati nel corso del Novecento,

[1] Marx e Lenin definivano il nazionalismo nemico del comunismo, infatti ritenevano che nelle

non sono affatto estranei all'idea di nazione. Lo stesso concetto di internazionalismo non significa necessariamente negazione delle nazioni, ma fratellanza tra le nazioni, cioè tra i popoli. Nel corso del Novecento il movimento comunista internazionale in fase di ascesa aveva infatti prestato una particolare attenzione alla questione nazionale. Si spiega così perché i vari partiti comunisti, in diverse aree del globo, si siano posti alla guida dei movimenti di liberazione nazionale. Oltre a ricordare l'elaborazione bolscevica della questione nazionale dovuta principalmente a Stalin ciò è particolarmente evidente nell'esperienza cinese e in quella vietnamita. Entrambi i partiti comunisti di questi Paesi, che pure hanno operato ed operano in contesti diversi, hanno conquistato una solida egemonia politica sulle masse perché hanno saputo mettersi in primo piano nella lotta nazionale per la liberazione. E il segreto della tenacia vietnamita nella guerra contro la superpotenza americana va ricercata forse più nella difesa dell'indipendenza nazionale, ritenuta minacciata, che non nell'attaccamento a un'ideologia, molto più consona a società borghesi avanzate, che non a Paesi agricoli in via di sviluppo. L'importanza della questione nazionale nell'elaborazione e nella strategia dei comunisti non è mai stata, quindi, una devianza, un fenomeno deleterio, ma ha rappresentato a volte un aspetto imprescindibile ed una carta vincente del loro operare. Imprescindibile perché qualsiasi forza politica nasce e si sviluppa in un contesto nazionale specifico, in una comunità che ha una sua storia e delle caratteristiche sue proprie.

4. Lo spazio geografico del comunismo

Uno scrittore e giornalista originario dalle terre dell'Adriatico orientale, che si è trovato a confrontarsi per motivi biografici e professionali con i fenomeni del nazionalismo prima e del comunismo dopo, è stato lo spalatino Enzo Bettiza. Per questo letterato dalmata di lingua italiana, come lui ama definirsi, il comunismo resta *il più importante fenomeno*

guerre i borghesi cercassero di coinvolgere i proletari soltanto per i loro interessi personali e che dietro il patriottismo si celassero in realtà interessi politici ed economici. Per questo incitavano il proletariato di tutto il mondo a rivoltarsi contro la borghesia senza fare distinzioni razziali o nazionali. Stalin invece sosteneva che l'Unione Sovietica, unica nazione in cui il proletariato era al potere doveva 'esportare' il comunismo anche nelle altre nazioni dando vita ad una lotta patriottica di classe.

contemporaneo[2]. Se l'ideologia comunista si ritrova legata a doppio filo all'opera dell'autore spalatino, intrisa di autobiografismo, questo lo si deve soprattutto al fatto che tale mondo ideale si è consacrato nella prassi proprio negli spazi geografici dai quali lui ha tratto la sua linfa vitale, la quale ha permeato di conseguenza anche le sue creazioni letterarie[3]. Sottolinea, infatti, Bettiza che il comunismo *ha anche un suo spazio geografico, che da Trieste si estende all'Europa centrale, e dalla nativa Dalmazia all'Europa orientale*[4]. E la parte orientale del vecchio continente[5] nel secondo dopoguerra, con l'eccezione della Jugoslavia non allineata, si è trovata sotto il tallone dell'Unione Sovietica. Per cinquant'anni l'Armata Rossa ha dettato legge nello spazio dell'allora Patto di Varsavia, reprimendo con i cingolati le "insubordinazioni" prima ungherese e poi cecoslovacca. Questo potere militar-comunità è cessato quando la stessa Unio-

[2] E. BETTIZA, *Il diario di Mosca*, Milano, Longanesi & C., 1970, p. 13.

[3] L'autore (E. BETTIZA, *Il diario di Mosca*, Milano, Longanesi & C., 1970) è pienamente consapevole dell'esistenza e dell'impatto di questo retroterra culturale sulla sua opera: «Non si tratta per la sua stessa fattura di una compilazione puramente giornalistica, anche se il mestiere di giornalista, con le sue occasioni e le sue sollecitazioni, mi ha offerto la piattaforma pratica per questo "diario"». Lo scrittore stesso si è premunito di avvertire il lettore della presenza del sostrato autobiografico, derivante dalle sue origini e dalle esperienze di vita, quando si è messo a scandagliare l'anima russa: «Uno strato autobiografico è, certo, sempre presente nel sottofondo; ma, quando scrivevo, l'autobiografismo interveniva soltanto nel momento necessario in cui sentivo il bisogno di fissare meglio un rapporto fra il mio sguardo e l'oggetto dell'osservazione, fra la mia personalissima ideologia di scrittore, con una sua inalienabile civiltà culturale e un suo orientamento morale, e la ricca e pesante realtà russa dentro cui mi sono trovato chiuso per quattro anni». Bettiza non ha nascosto però il fatto che il suo modo di vedere la realtà russa poteva alla prova dei fatti essere influenzato e quindi in un certo qual senso pilotato dal suo retroterra culturale. Un americano, in questo ambito, ad esempio poteva essere avvantaggiato quale osservatore obiettivo, non condividendo alcuna pulsione sotterranea con l'anima slava. È chiaro quindi che la Russia, in quella che è un'opera letteraria nata da spunti giornalistici, assume le caratteristiche di un personaggio che si raffronta a un altro personaggio, l'io narrante: «Tutte queste correlazioni fra il personaggio Russia e la mia persona che la Russia continuamente metteva a confronto in una sequela ininterrotta di attriti misteriosi, hanno preso parte attiva alla formazione di un'opera che è qualcosa di più d'un diario e qualcosa di meno di un saggio concluso».

[4] Ivi, p. 13.

[5] Il concetto di parte orientale, ovvero di Oriente va preso con le pinze, in quanto dipende dal punto di vista: «i tedeschi orientali sono "orientali" rispetto ai tedeschi occidentali, i polacchi sono "orientali" rispetto ai tedeschi orientali, i russi sono "orientali" rispetto ai polacchi. La stessa linea di pensiero può essere applicata ai Balcani, che tendono a edificare i loro orientalismi interni… Il serbo è "orientale" rispetto allo sloveno, però il bosniaco sarebbe "orientale" rispetto al serbo, anche se geograficamente si trova più a occidente; lo stesso vale per gli albanesi, che per quanto situati geograficamente nella parte occidentale dei Balcani, sono considerati dalle altre nazioni balcaniche come la parte più orientale» (M. TODOROVA, *Imaginarni Balkan*, Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999, p. 106).

ne Sovietica si è sgretolata al suo interno. Nella ricerca delle cause profonde del crollo dell'URSS gli studiosi hanno messo in rilievo tre fattori principali e il loro complesso intrecciarsi: il fallimento del sistema economico, la sconfitta nella competizione politica e militare con gli Stati Uniti, la rivolta delle nazionalità sottomesse al predominio della Russia. Sul piano interno la democratizzazione ha fatto esplodere i nazionalismi repressi nell'epoca di Stalin e le tensioni nelle Repubbliche che facevano parte della Federazione sovietica. Un discorso a sé deve essere riservato al carattere multietnico che l'Impero russo presentava già all'epoca degli zar. L'Unione Sovietica aveva cercato di risolvere la questione delle nazionalità, creando repubbliche nazionali (che però erano a loro volta multinazionali) e riconoscendo una certa autonomia alle nazionalità minori che non avevano un loro territorio. Le diverse nazionalità russe spesso non risiedevano nel proprio territorio di riferimento a causa delle grandi migrazioni di massa imposte dallo Stato. Le tensioni etniche che scaturivano da questa situazione venivano tenute sotto rigido controllo dal regime che parallelamente reprimeva il nazionalismo, teneva in vita le repubbliche nazionali, concedendo un trattamento privilegiato a quelle "titolari", cioè a quelle il cui nome coincideva con quello dello Stato. La rivolta delle nazionalità è stata più una conseguenza che una causa del crollo del potere centrale sovietico, ma ha in ogni caso creato molteplici focolai di tensione, che Victor Zaslavsky - *Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo* - cerca di ricondurre a due diversi tipi di movimenti nazionalistici: "tradizionale" e "integrativo". In altre parole presso i russi l'idea di nazione è strettamente legata all'idea di impero, e il loro "nazionalismo" ha in sé qualcosa di "imperiale". Per questa ragione i russi, coscienti della loro natura geopolitica, considerano il nazionalismo separatista, particolaristico e non imperiale, come qualcosa di assolutamente estraneo, egoistico, privo di una sua ragione d'essere.

L'idea di nazione si è imposta con forza ai russi soprattutto con la rivoluzione bolscevica. Prima della rivoluzione, tutti i cristiani ortodossi erano considerati "i russi". Così, con l'incorporarsi dei vari popoli nella nazione imperiale, la coscienza imperiale venne condivisa da etnie culturalmente e fisiologicamente assai diverse tra loro. Grazie alla sua posizione intermedia tra l'Europa e l'Asia, l'Impero russo è diventato culturalmente molto particolare: in esso si acquietavano i marosi provenienti da Occidente e da Oriente. L'Impero russo era dunque, malgrado la sua

ampiezza, un impero-frontiera. L'Unione Sovietica ha ereditato dall'Impero russo i territori e il modello amministrativo centralizzatore. In sostanza, si è trattato di una parodia dell'impero, di un impero contraffatto. L'Impero sovietico è stato una sorta di ibrido, nel quale una parte si traduceva in demagogia comunista, in negazione aperta dei valori tradizionali (religiosi, gerarchici e metafisici), mentre un'altra consisteva nella sopravvivenza confusa o semiconsapevole, o addirittura inconscia, di elementi imperiali.

Per esempio, vediamo che le nazioni appartenenti all'URSS, malgrado i durissimi colpi inferti contro di esse dal centralismo sovietico, conservano una coscienza quasi integrale della loro identità. Le strutture dei poteri locali nelle repubbliche, come si può vedere chiaramente oggi, erano costituite da clan nazionalisti. Ciò ha praticamente "ibernato" la situazione esistente in precedenza dando alle diverse etnie la possibilità di sopravvivere e di conservare la coscienza della loro identità in misura molto ampia.

Enzo Bettiza, in questo contesto, intravede un unico filo conduttore tra la Russia imperiale e la spinta dell'Unione Sovietica a esportare la rivoluzione comunista. Poco importa il fatto che Stalin fosse georgiano e altri segretari generali e gerarchi del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) ucraini o di altra etnia: tutti finivano per abbeverarsi alle fonti della "Madre Russia", tutti condividevano la stessa coscienza "imperiale", a prescindere dall'origine. Bettiza lo dimostra richiamandosi al caso di Caterina la Grande, che era addirittura di sangue tedesco: *Lei, la dimessa principessa germanica, nelle cui vene non scorreva una goccia di sangue slavo, a un certo punto della sua vertiginosa ascesa imperiale ha voluto incarnare la Russia. E ci è riuscita. La Russia di Caterina la Grande è stata l'estensione della Russia di Pietro il Grande e di Ivan il Terribile: una creazione insieme barbarica e imponente, destinata a sconfiggere Napoleone, a impaurire l'Europa intera e a perpetuarsi in vesti bolsceviche dopo il caos del 1917*[6].

I gerarchi bolscevichi erano quindi gli eredi degli zar o gli zar e le zarine erano i precursori dell'URSS protesa alla conquista dell'Europa? Bettiza non esita quasi a suggerire la seconda suggestiva ipotesi: *Nella*

[6] E. BETTIZA, *Corone e maschere, ritratto d'oriente e d'occidente*, Milano, Mondadori, 2001, p. 32-33.

granitica triade dei cosiddetti "bolscevichi incoronati", dei precursori in ermellino, Caterina occuperà con piena legittimità storica il suo posto al fianco di Ivan e di Pietro[7]. L'idea di questa sorta di continuità è alimentata dal fatto che la differenza tra l'Oriente e l'Occidente astratti è vecchia praticamente come la storia scritta, per cui l'antagonismo appare quasi scontato[8].

5. Tra religione e nazione

Se in Russia l'ortodossia ha segnato in maniera marcata l'identità nazionale, in Bosnia ed Erzegovina religione e nazione marciano da sempre di pari passo. L'appartenenza o meglio l'identificazione etnica e quella confessionale combaciano in maniera praticamente perfetta. Questo vale per tutti e tre i popoli costitutivi. Tra la popolazione si nota un forte livello di autoidentificazione religiosa (musulmana, ortodossa e cattolica) che si trasforma per automatismo in appartenenza nazionale (bosgnacca, serba, croata). Questo ancora non significa che i precetti religiosi siano seguiti pedissequamente: anche laddove la fede nelle verità rivelate è scarsa, resta solidissima l'identità nazionale di riferimento. E quest'ultima, molto più di quella confessionale ha contribuito al dissolversi del sistema comunista e ha impedito che al suo posto emergessero delle forze politiche multietniche di un certo spessore. La convivenza sotto lo stesso tetto statuale, definita forzata dagli schieramenti etnocentrici, ha generato la paura dell'Altro e portato alla ribalta i vecchi spettri del nazionalismo, con i conseguenti conflitti. Ma sotto la pattina nazionale anche da altre parti, laddove non esiste una coincidenza così pedissequa tra fede e nazionalità, covavano i germi della tradizione religiosa, intesa come fatto di tradizione, di costume ed anche di necessità di credere a una verità superiore, a prescindere quale fosse. Il crollo inaspettato e totale del marxismo, ovvero

[7] Ivi, p. 32-33.

[8] Gli antichi greci utilizzavano il termine Oriente quando parlavano dell'antagonismo tra le genti civilizzate e i barbari, anche se per loro la principale dicotomia era quella tra il Meridione acculturato e il Settentrione barbarico. I persiani a oriente per molti versi erano un Altro semicivilizzato. Dai tempi di Diocleziano, Roma aveva introdotto la suddivisione in Oriente e Occidente e considerava Oriente le diocesi anatolica ed egiziana. Nel periodo del Medioevo questa suddivisione in senso stretto si riferiva all'opposizione tra cattolicesimo e ortodossia, e in senso lato alla differenza tra islam e cristianità (M. TODOROVA, *Imaginarni Balkan*, Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999, p. 29).

del sistema comunista è stato un fatto per molti versi inaspettato, in quanto probabilmente in pochi avrebbero scommesso su un abbattimento così repentino della cortina di ferro. Ma questa cortina è caduta anche perché ce n'erano delle altre, tradizionali, ossia nazionali di riserva, riemerse di punto in bianco.

Il marxismo viene spesso, e a ragione, paragonato alla religione, e a volte persino descritto come religione secolare, poiché ne condivide molte caratteristiche, come ad esempio la visione totalizzante o la promessa di una giustizia in terra. Ma quando una religione si è insediata, essa mantiene la presa sul cuore e sulla mente dell'uomo, e non crolla facilmente. E se crolla, c'è un certo margine di resistenza e di lotta; alcuni le restano fedeli. Il marxismo, al contrario, nell'Est europeo è riuscito a mantenere la fedeltà di un numero relativamente basso di persone. Ma non per questo sono scomparsi i vecchi "marxisti". Nel mondo postcomunista si è verificato puntualmente il ritorno degli ex comunisti. È molto interessante notare che pochi di loro si sono riproposti sotto la "bandiera del marxismo", anzi spesso hanno innalzato i vessilli della tradizione religiosa di riferimento nazionale. Ma questo elemento è davvero nuovo? Risale solamente a dopo il crollo della cortina di ferro ed è unicamente un'ancora di salvezza per i vecchi quadri di partito alla ricerca di nuove certezze? Seguendo il ragionamento di Bettiza è evidente che non è così e che sotto la coltre superficiale dell'ideologia comunista anche prima albergavano vecchie "abitudini".

Se, infatti, c'è un elemento di fondo unitario che lo scrittore ritrova tra l'esperienza comunista italiana e quella russa, questo è legato al legame sotterraneo con la religione, che egli intravede sotto la patina dell'intransigenza ideologica. Emblematica in questo caso appare la descrizione della figura del leader storico del Partito comunista italiano (PCI) e di quella dei suoi successori. La vera grandezza di Togliatti, secondo Bettiza, era *di aver saputo combinare magistralmente la tradizione elusiva della retorica seicentesca con le dure necessità del Comintern. I personaggi che tuttora contano nell'universo ecclesiale delle Botteghe Oscure gli assomigliano in questa singolare ed evasiva italianità cominternizzata*[9]. Un'italianità che si rifà alle tradizioni della penisola che ha avuto la ventura di ospitare

[9] E. BETTIZA, *Il comunismo europeo. Una verifica critica dell'ipotesi eurocomunista*, Milano, Rizzoli Editore, 1978, p. 15.

il Papa e lo Stato Pontificio. Pertanto, sempre secondo l'autore, *l'arte del dire molto e niente, dell'accumulare gli opposti assorbendoli, del conciliare certi aspetti anche deteriori del carattere nazionale con le regole più elevate di un internazionalismo metafisico è giunta, nel caso degli esponenti del PCI anche nel momento del varo dell'opzione eurocomunista, a vertici di perfezionismo stilistico eguagliato soltanto dalle consumate virtù diplomatiche di certi prelati della Segreteria di Stato vaticana*[10].

Bettiza tenta di descrivere nelle sue opere, quello che definisce *lo spirito imprevedibile e hegelianamente "astuto" dell'eurocomunismo italiano. Spirito che nel fondo resta più cattolico che marxista, più italiano che latino, più occidentale che orientale*[11]. Ma non per questo potenzialmente meno esplosivo: *Sarebbe quanto meno avventato ritenere che tutto ciò debba designare anche uno spirito meno rivoluzionario, meno esposto cioè alla tentazione totalitaria nelle sue ultime finalità*[12]. È stato lo stesso Gramsci a penetrare l'essenza totalitaria delle due maggiori esperienze egemoniche finora prodotte dalla storia italiana: quella, *a modo suo perfetta della Chiesa romana nel Medioevo e l'altra, imperfetta ed effimera, del fascismo mussoliniano nel XX secolo. Il comunismo per Gramsci*, sottolinea a questo proposito Bettiza, *non doveva essere altro che la terza e massima reincarnazione storica di uno specifico totalitarismo nazionale*[13].

Questo specifico carattere nazionale spiegherebbe anche la preferenza russa per i comunisti italiani: *la sua congenita sensibilità e ripugnanza tutta cattolica per gli odori che sanno d'eresia*[14]. Il rifiuto intrinseco dell'eresia avrebbe garantito, a prescindere dalle fughe in avanti di tipo eurocomunista, alla sinistra comunista italiana *la sua realistica e quasi integra lealtà al dogma sulla natura socialista dell'URSS*[15]. Un carattere nazionale, questo, permeato non solo dal connubio fra gli opposti estremi, ovvero religione e comunismo ateo, ma anche dal costume del trasformismo: Molti giovani intellettuali italiani, che avevano mosso i primi passi o *negli ambienti culturali del fascismo o nelle isole del mondo cattolico*[16], avevano

[10] Ivi, p. 15.
[11] Ivi, p. 19.
[12] Ivi, p. 19.
[13] Ivi, p. 19.
[14] Ivi, p. 20.
[15] Ivi, p. 20.
[16] Ivi, p. 27.

incominciato con interesse a *scoprire il comunismo*[17]. Tutto questo aveva dato vita a un ambiente sul quale *gravavano frammisti, o contrapposti, o ambiguamente intersecati, la grande tradizione totalizzante della Chiesa romana e l'esperienza di un effimero totalitarismo in atto*[18].

Un meccanismo storico di questo tipo lo scrittore lo ritrova nell'ambito della Russia ortodossa: *Fatte le debite proporzioni un impasto simile si ritrova soltanto nella formazione dell'intelligencija radicale russa ai tempi dello zarismo*[19]. Pure su quegli intellettuali estremisti pesava la duplice cappa autoritaria di una Chiesa intollerante e di un regime onnipresente: *era il retroterra autocratico da cui, dopo le sette del populismo più rivoluzionario, doveva emergere un giorno il leninismo, ripresentando ammodernate e capovolte come in uno specchio rovesciato tutte le componenti repressive, e persino mistiche, della vecchia Russia ortodossa*[20]. Ecco svelata, secondo la teoria di Bettiza, tutta imbevuta di storicismo, l'attrazione per lo stalinismo nei dirigenti PCI, che aveva, fin dal principio, *il marchio della fede che ignora gli eventi che possono contraddirla*[21]. Non per niente, quindi, nel mondo occidentale era stata proprio l'Italia a ritrovarsi con il Partito comunista di gran lunga più forte e più radicato nella società. Infatti, *la cieca, inesorabile professionalità gesuitica del leninismo*[22], non era sfuggita *alla sensibilità missionaria*[23] dei comunisti italiani.

Sono naturalmente diversi, invece, i caratteri che il rapporto tra fede e nazione assume nelle terre di confine, caratterizzate nel ventesimo secolo dal confronto tra popoli slavi di diverse confessioni religiose. Così, ad esempio, Bratislava, la capitale slovacca, appare all'autore, nel periodo della Primavera di Praga, segnata da uno spirito che lui considera intimamente slavo, nonostante le radici mitteleuropee e il retaggio asburgico: pur conservando l'impronta di un posto di guarnigione austroungarica, Bratislava, capitale della seconda metà del Paese, rivela assai più di Praga la sua natura slava. *È slava perfino nella struttura urbanistica e nel colore. Gialla, terrigna, piatta, attraversata da un paio di viali larghi ed essenziali, la*

[17] Ivi p. 27.
[18] Ivi, p. 28.
[19] Ivi, p. 28.
[20] Ivi, p. 28.
[21] Ivi, p. 29.
[22] Ivi, p. 29.
[23] Ivi, p. 29.

città può ricordare gemelle consimili in Ucraina, Polonia, Russia[24]. Una terra slava, *ma pur sempre essa stessa di frontiera con la popolazione, ibridata qua e là di sangue magiaro, è nel temperamento molto più sanguigna e infiammabile dei boemi*[25]. Sempre in linea con quella che appare la teoria (peraltro mai ufficialmente delineata dallo scrittore) del socialismo slavo, figlio del connubio tra ideologia ed etnicità, Bettiza sottolinea: *Sull'ancestrale struttura slava della città danubiana, si è sovrapposta con sorprendente adesività, dal 1948 in poi, una forte impronta sovietica; lo stile di vita nelle strade, nei negozi, nei ristoranti, nelle mense popolari, nei giganteschi kombinat petrolchimici, è tuttora più vicino a quello sovietico che al ceco*[26]. Nessuna attrazione fatale di tipo politico però: *Non si tratta di vera sovietofilia. Qui, assai più elementarmente, rivive quel tradizionale sentimento popolare filorusso che risale ai tempi in cui la Slovacchia, dominata dagli ungheresi che vi erigevano i loro castelli regali, era un faro d'avanguardia del panslavismo*[27]. L'elemento etnico non è sufficiente a sviscerare le peculiarità di quell'identità di frontiera, senza aggiungervi il marchio religioso, confessionale. Il confine non rende simili, per determinati tratti, soltanto i popoli, ma comporta singolari parallelismi anche fra il modo di esprimere le diverse fedi: *Un'atavica simpatia panslavistica si manifesta ancora nel cattolicesimo slovacco, la cui religiosità esaltata, che nei riti liturgici si eleva a una delirante febbre mistica, risente della cupa intensità delle messe ortodosse russe*[28]. In altri termini il cattolicesimo di frontiera, in questa prospettiva, tende ad assumere le valenze nazionali che caratterizzano anche formalmente la cristianità ortodossa. E questo non vale sicuramente soltanto per la Slovacchia o per la Polonia cattoliche, ma anche per realtà nazionali di matrice cattolica parecchio più a meridione.

6. La forza del nazionalismo

Uno dei fatti che può sembrare sorprendente alla luce dei processi di globalizzazione e di democratizzazione nel mondo, è la forza del naziona-

[24] Ivi, p. 47.
[25] Ivi, p. 48.
[26] Ivi, p. 49.
[27] Ivi, p. 49.
[28] Ivi, p. 49.

lismo anche sul finire del XX secolo e all'inizio del terzo millennio. La motivazione può essere ricercata nei meccanismi intrinseci del nazionalismo, il quale dipende da differenze etniche, nazionali e culturali che però esso trasforma in principi di appartenenza e di lealtà politica. L'emergere del nazionalismo in Europa non deve essere inteso secondo l'immagine che esso ha di sé stesso. È il sottoprodotto di una situazione nuova. Il ruolo principale della cultura in una società agricola è quello di sottolineare, di esprimere la condizione degli individui e dunque di proiettarli in una struttura globale stabile – cioè in una società estremamente gerarchica. L'identità degli individui è strettamente legata alla loro posizione nella società. La cultura rafforza tale posizione e la rende manifesta, limitando quindi i contrasti e contribuendo a far sì che i membri della società riescano a interiorizzarla e ad accettarla come parte integrante della condizione umana. La società stabile e gerarchica è stata oggigiorno sostituita dagli attori dell'industrializzazione, scienza e tecnologia incluse, con un'altra società mobile e anonima, priva di una gerarchia riconosciuta, nella quale il lavoro non è più fisico, ma semantico (cioè il lavoro è comunicazione) e perciò culturalmente omogeneo. Nelle società avanzate non c'è più la divisione tra cultura alta e cultura bassa; piuttosto, la cultura alta è la cultura dell'intera società.

Non si parla, ovviamente, di cultura "alta" in senso qualitativo, ma di cultura legata alla scrittura e trasmessa da un'istruzione convenzionale – non più dalla madre, quindi. Deve essere diffusa il più possibile per permettere agli individui di comunicare a prescindere dalla singola situazione, perché il loro lavoro consiste nel comunicare con persone che non conoscono e che generalmente non vedono nemmeno. Il messaggio deve dunque veicolare il suo significato indipendentemente dal contesto. Per la prima volta nella storia, l'istruzione convenzionale permea l'intera società invece di essere privilegio di una ristretta cerchia specializzata di eruditi, burocrati o giuristi. È una situazione unica. La partecipazione sociale e l'effettiva cittadinanza culturale, economica e politica diventano perciò il presupposto per la gestione della cultura alta di cui abbiamo detto. Perpetuarla è molto costoso per lo Stato che deve farsene carico, o che, quanto meno, deve proteggerla. Tutto ciò conduce a quel legame tra cultura e Stato che è l'essenza del nazionalismo. È così che esso si impone all'uomo moderno. Il nazionalismo è intrinseco alle condizioni della vita industriale moderna, non è intrinseco a tutte le società. Certo, i nazionalisti sono

convinti che il nazionalismo – che, secondo loro, sarà sempre e comunque presente – in passato fosse, per qualche strano motivo, "addormentato", e che avesse bisogno di essere risvegliato per svolgere efficacemente la sua funzione politica. La realtà è un'altra: il nazionalismo non poteva essere risvegliato perché non esisteva. È stato creato dalle condizioni moderne. Il passaggio dalle comunità locali, con la loro espressione gerarchica del sacro, alle società mobili, anonime e semanticamente standardizzate, si è tradotto in nazionalismo in Europa[29].

7. Dal totalitarismo ideologico all'esclusivismo etnico

L'insuccesso di un determinato modello politico e del corrispondente sistema di valori porta a volte, come la storia ce lo dimostra, a un'omogeneizzazione interna della società, a conflitti interetnici e all'instaurazione di un'autorità monolitica. Visto che nelle ex società comuniste si stanno appena edificando i meccanismi tipici del sistema politico occidentale e non esiste un livello di funzionamento delle istituzioni democratiche tale da attutire l'impatto della situazione di crisi, sussistono pertanto gli elementi che permettono l'ascesa di nuovi movimenti politici e sociali imperniati sull'esclusivismo nei confronti degli altri, dei "diversi" e su un'omogeneizzazione delle masse a senso unico. In simili situazioni, specie nelle comunità multinazionali che nel corso del loro processo storico di sviluppo non sono riuscite ad addivenire a un'integrazione sociale, economica e politica, in parte anche a causa del sistema politico che sono andate edificando, i conflitti nazionali sono stati praticamente inevitabili. Ad alimentarli possono essere pure circostanze oggettive, quali la presenza di animosità storiche verso "gli altri"; a volte possono essere giustificati dalla

[29] La storia del nazionalismo in Europa è legata in modo particolare al protestantesimo. George Bernard Shaw, nella sua prefazione a *Santa Giovanna*, coglie perfettamente il problema quando dice che gli inglesi bruciarono Giovanna d'Arco in quanto nazionalista, la Chiesa la condannò in quanto protestante, mentre lei era entrambe le cose. Il legame tra i movimenti protestanti, o proto-protestanti, e la coscienza nazionale era particolarmente manifesto nel movimento hussita della Boemia del XV secolo. Ma nel suo progressivo affermarsi, il nazionalismo si separava dalla religione, o la usava per meri scopi opportunistici. I polacchi usavano il cattolicesimo perché i loro nemici e vicini non erano cattolici: essere cattolico significava quindi essere polacco; e, naturalmente, questo stesso principio sarebbe diventato successivamente il fondamento dell'opposizione esemplare al regime comunista. Col passare del tempo, nazionalismo e dottrina religiosa si sono separati.

necessità di conseguire l'emancipazione nazionale e sottrarsi a situazioni ritenute umilianti, di soggezione inaccettabile. Fatto sta però che da un punto di vista psicologico, nelle situazioni di crisi i singoli e i gruppi in particolare nei Paesi postcomunisti si sono rivelati facilmente strumentalizzabili nei confronti degli "altri", in nome della nazione, dei suoi interessi e delle sue prospettive. La presenza di caratteri autoritari, quale sindrome specifica di assoggettamento acritico all'omogeneizzazione interna e all'aggressività verso l'esterno, può aiutare a spiegare l'evolversi degli eventi in particolare nell'Europa sudorientale. L'autoritarismo, quale caratteristica psicologica, ha trovato terreno fertile nei Paesi postcomunisti e ha favorito la crescita del vortice nazionalistico. Nel territorio dell'ex Jugoslavia *predominava un indirizzo di valutazione autoritario*[30]. Alcuni risultati, frutto dell'indagine condotta dal sociologo croato Županov, evidenziano che *tre quarti dei soggetti esaminati si sono distinti quali autoritari, dei quali il 61,5 per cento sono risultati dei duri autoritari*[31]. Se teniamo in considerazione il fatto che i sistemi comunisti sono stati instaurati in primo luogo in Paesi senza una lunga tradizione di società civile borghese e siano stati calati dall'alto su realtà in prevalenza rurali, tradizionaliste, è chiaro che ciò ha favorito l'imporsi di regimi autoritari. Il crollo del sistema politico comunista non è stato accompagnato dalla scomparsa della coscienza autoritaria: quest'ultima è rimasta un fattore che rende difficoltosa la creazione di una democrazia moderna e alimenta dall'altro lato la tendenza alla creazione di nuove forme di totalitarismo, soprattutto di quelle imperniate sulla chiamata a raccolta della propria nazione "minacciata" dalle altre. La struttura autoritaria della personalità è collegata agli orientamenti politici e ideologici acritici e permette di manipolare le masse con le contrapposizioni nazionali, gonfiate ad arte. Questo significa che ogni contenuto viene accettato, senza che vi siano opinioni di segno opposto in grado di demistificarlo, se la fonte di questa strumentalizzazione viene vissuta quale legittima e affidabile. Come dire ai "leader nazionali" si crede ciecamente e basta. *A questo punto del suddetto processo che cosa accade con l'individuo relativamente tollerante nei confronti dell'altro, del diverso, sia nel senso individuale che collettivo? Egli anche se persona tollerante, ma spinto dalla cultura autoritaria alla quale appartiene, accorrerà*

[30] F. ŠURAN, *Sociologia della guerra: il caso della ex Jugoslavia*, Fiume, Edit, 2010, p. 188.
[31] Ivi, p. 188.

in forza in soccorso[32] dei propri “fratelli minacciati”.

Ma il fenomeno dell’omogeneizzazione nazionale non si presenta soltanto negli anni Novanta. Le prime avvisaglie dello sgretolamento della cortina di ferro erano visibili ben prima e Bettiza, in virtù delle sue esperienze di frontiera, ne era molto più consapevole di tanti altri analisti del tempo. Bettiza, nei panni del giornalista, ha avuto la ventura di seguire il dramma di Budapest del 1956, ovvero la prima rivolta armata contro il potere esportato con i cingolati. Ha potuto pertanto toccare con mano l’angoscia dei detentori del potere che vedevano il popolo ribellarsi al mondo nuovo che pensavano di aver realizzato: *Per la prima volta il mito e il dogma dell’irreversibilità vanno in frantumi sotto i loro occhi esterrefatti*[33].

Da buon transfuga dal partito (in gioventù, appena arrivato in Italia dalla Dalmazia, aveva militato nel PCI) Bettiza non dà risposte definitive ai dilemmi che pone; la verità rivelata per un uomo che porta nel proprio animo le contraddizioni della frontiera non è mai una sola, anzi è oltre che plurima, anche contraddittoria[34]: *La mia percezione della storia è da tempo flessibile e per niente apodittica. Io penso che alla storia, quella parsimonio-*

[32] Ivi, p. 189.

[33] E. BETTIZA, *1956 Budapest: i giorni della rivoluzione*, Milano, Mondadori, 2006, p. 129.

[34] Nei libri dedicati al comunismo, Bettiza sonda gli umori dei massimi dirigenti comunisti del tempo, da Tito che gli appare sempre in bilico tra fughe in avanti di tipo occidentale e ritorni di fiamma di tipo orientale, a Togliatti che, al di là delle frasi rassicuranti sulla volontà di rispetto del gioco democratico occidentale, gli appare permeato dalle idee della scuola totalitaria moscovita: «Tito, l’ondivago maresciallo revisionista, continuamente consultato da Kruscev nei giorni più caldi, era stato favorevole al salvataggio del “ribelle” Nagy o più proclive alla restaurazione kadariana sui relitti del naufragio rivoluzionario? Fino a che punto Togliatti è stato complice o addirittura correo dell’invasione armata e dell’assassinio di Nagy?» (E. BETTIZA, *1956 Budapest: i giorni della rivoluzione*, Milano, Mondadori, 2006). Nel caso di Togliatti, Enzo Bettiza rileva che se non si scava a fondo nella sua indole, se non se ne scandaglia il retroterra storico nonché individuale, «si rischia di capire ben poco dell’uomo colto e inquietante che aveva esumato dalla teologia medievale il concetto della “doppia verità”». Per capire gli atteggiamenti del leader storico del PCI l’autore fa leva sul suo bagaglio di conoscenze dell’Est europeo e dei Balcani, un mondo nel quale le questioni etniche, confessionali, linguistiche e storiche permeavano la politica con molta più forza che non in Occidente, anche quando all’apparenza il conflitto era meramente ideologico. Togliatti, per Bettiza, era al confine dell’ideologia, o meglio stretto tra due vie per applicarle, in occidente e oriente: «Si trattava di una doppiezza diventata natura, respiro, pensiero, retropensiero, reticolo dottrinario, pulsione politica, culto cinico e mesto della storia: era essa la chiave che ci permette di cogliere la profonda dicotomia psicoideologica che rendeva così sfaccettato, bivalente, così diverso il leader del PCI». Pare quasi, nella descrizione di Bettiza, di ritrovarsi di fronte non a un “italiano della penisola”, ma a un uomo di frontiera spaccato tra due identità. Questa volta semplicemente le identità non erano nazionali, bensì politiche: «Togliatti non era mai una cosa sola. A seconda della scacchiera nazionale o internazionale su cui agiva, egli poteva presentarsi di volta in volta come revisionista e come dogmatico».

samente credibile, cioè fluida, non ingessata nei verdetti accademici, vada sempre concesso col beneficio del dubbio anche un certo margine d'impenetrabile oscurità[35]. Per tale motivo il giornalista, indossati già i panni dello scrittore, scandaglia la psiche dei protagonisti del tempo per scoprire cosa li abbia fatto diventare dei coriacei comunisti oppure degli improvvisi capipopolo "democratici".

I personaggi dello scrittore spalatino non brillano per coraggio e ardimento in eroiche epopee; semmai il loro pregio è quello di differenziarsi dagli "eroi" del momento, di esprimere valori che precorrono i tempi. Nei suoi libri di carattere storico i personaggi sono uomini in carne ed ossa che realmente hanno fatto la storia: e lo scrittore ama qui individuare l'altra faccia, quella nascosta ai più, di queste personalità, mettendo in luce le loro virtù e le loro debolezze, tracciando un paragone tra quello che forse avrebbero voluto fare e quello che nei fatti hanno compiuto. Uno di questi personaggi è il leader della rivolta ungherese Imre Nagy, un uomo che sicuramente, fino al momento di ritrovarsi sotto le luci della ribalta, era tutt'altro che un "controrivoluzionario", per usare un termine molto in voga nel lungo secondo dopoguerra: L'eroismo di Nagy è insieme prosaico e paradossale: *È quello di un antieroe che, dopo una vicenda biografica intimamente legata al marxleninismo, diventa suo malgrado, di fronte al mondo e alla storia, il garante eroico di una rivoluzione antitotalitaria e antileninista*[36].

I motivi profondi che fanno del "leninista" Nagy un leader nazionale in funzione antitotalitaria vanno ricercati daccapo non nel retroterra ideologico, ma in quello storico. Infatti, per quanto la sinistra rivoluzionaria avesse posto sul piedistallo i rapporti di produzione, liquidando quale infrastruttura le altre relazioni di carattere politico, nazionale, culturale, dall'ottica di Bettiza sotto ai dogmi del leninismo covavano pur sempre i germi della vecchia storia feudale e borghese che sgorgava con forza tra le maglie strette dell'ideologia. Lo scrittore dalmata non può fare a meno di riportare un ricordo di Đilas su un suo incontro con Stalin, quando il dittatore gli aveva detto che *in Europa centrale c'erano solo due grandi popoli*[37]. I due poli più forti, secondo Stalin, erano *i polacchi e gli unghere-*

[35] Ivi, p. 30.
[36] Ivi, p. 64.
[37] Ivi, p. 82.

si[38]. Un ragionamento questo che mal si confaceva con quella che avrebbe dovuto essere la mentalità di un leader internazionalista. Secondo il dittatore di origine georgiana, almeno stando alla testimonianza di Milovan Đilas ripresa da Bettiza, profonde ragioni storiche fanno della Polonia e dell'Ungheria due Stati importanti. Esse sono state guidate per secoli da un'aristocrazia potente, sempre pronta a difendere con le armi i propri privilegi feudali contro ogni potere centrale, nazionale o straniero che fosse. *E tale determinazione nella difesa dell'indipendenza l'hanno comunicata ai loro popoli*[39]. La questione di fondo, dunque, per quanto si presenti a prima vista ideologica, va ricondotta invece a rapporti squisitamente di carattere nazionale, rapporti che avrebbero dovuto poi emergere in maniera lampante e inequivocabile dopo la caduta del Muro di Berlino e insanguinare, laddove i nodi erano irrisolti, il Caucaso e l'ex Jugoslavia. Ma i germi di queste catastrofi c'erano già prima. Non per niente parlando della caparbia resistenza di polacchi e ungheresi all'imposizione del modello sovietico, Stalin confida a Đilas: *È per questo che ho deciso di spezzare la spina dorsale a questi due popoli*[40]. Ecco che la storia, non l'ideologia, diviene la chiave di volta per spiegare gli atteggiamenti anche di Togliatti, altrimenti insondabili: *Sarebbe impossibile pensare che Togliatti, sempre al corrente delle idee e dei malumori di Stalin, sapesse poco o nulla della profonda avversione del generalissimo e dei militari russi nei confronti della Polonia e dell'Ungheria: avversione che, avendo qualcosa di primordiale e di viscerale, non risparmiò neppure i massimi esponenti comunisti di quelle nazioni*[41].

Già nell'analizzare i fatti d'Ungheria del 1956 lo scrittore spalatino ricorre, pertanto, a quelle chiavi di lettura che si sarebbero imposte molto più tardi quale modello per spiegare le tragedie ex jugoslave. In altre parole potremmo dire che la teoria di Bettiza, confermata dai fatti successivi, sia quella che nel confronto tra ideologia di sinistra e nazione a prevalere è sempre quest'ultima, anche se a volte, a prima vista, questa regola non possa sembrare tanto chiara come nel caso della Romania di Ceausescu, che pur rivalutando il principio dell'indipendenza nazionale rimase ferma a una forma retriva di socialismo. Enzo Bettiza non ha dubbi

[38] Ivi, p. 82.
[39] Ivi, p. 82.
[40] Ivi, p. 83.
[41] Ivi, p. 83.

nello spiegare i veri retroscena, i veri perché dei fatti di Budapest: il 1956, mentre distrugge il mito delle false rivoluzioni, ridà lustro alla spontaneità nazionale e all'ampiezza sociale di una rivoluzione vera. Cosa erano state *le decantate pseudorivoluzioni nell'Europa centrorientale del dopoguerra se non omeopatiche sequele di colpi di stato intermittenti*?[42]. E i sovietici stessi, per quanto protesi a prima vista a esportare semplicemente il loro modello ideologico ed economico nell'Europa centrale, si comportano, forse inconsapevolmente, in linea con il fardello grande russo che la rivoluzione internazionalista avrebbe dovuto spazzare via: *Lo stesso passato russo che grava sulle loro spalle, li rende incapaci di riconoscere e di comprendere i moventi e gli aspetti risorgimentali di quel grande sollevamento di popolo*[43].

La visione di Bettiza si inserisce nella rinascita del concetto di Europa centrale che *è divenuto di moda all'inizio degli anni Ottanta*[44]. Lo scrittore ceco Milan Kundera interpreta le rivolte in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia non come drammi dell'Europa orientale, bensì come autentici drammi dell'Occidente. Nella visione di Kundera non è la politica quella forza decisiva per il tramite della quale le nazioni creano la loro identità, bensì lo è la cultura. Da questa posizione culturale Kundera *sostiene che l'identità dell'Europa centrale quale identità di una famiglia di piccole nazioni rappresenta una parte inalienabile della più vasta esperienza europea, pur avendo nello stesso tempo un profilo proprio*[45]. Però nel caso della Russia, Milan Kundera afferma che si tratta di una cultura sostanzialmente diversa, nonostante periodici avvicinamenti culturali all'Europa. Secondo Kundera *l'errore fatto dall'Europa centrale risiede nell'aver accettato a suo tempo l'idea del panslavismo. Egli afferma che a parte la parentela linguistica né i cechi né i polacchi non hanno nulla in comune con i russi*[46]. È chiaro, quindi, che le sollevazioni popolari contro quello che viene visto come il dominio sovietico, finiscono per avere una matrice culturale, di civiltà, più che meramente politica. Ad alimentare questa idea sono gli intellettuali nazionali che si guadagnano sempre più spazio, ma anche l'emergere stesso del concetto di Europa, sulla scia dell'affermarsi della Comunità europea, successivamente Unione Europea. Definire Europa centrale l'insieme del-

[42] Ivi, p. 113.
[43] Ivi, p. 113.
[44] M. TODOROVA, *Imaginarni Balkan*, Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999, p. 245.
[45] Ivi, p. 252.
[46] Ivi, p. 252.

le "piccole nazioni" situate tra Germania e Russia favorisce la rivolta contro l'URSS, considerata anche sinonimo di arretratezza, in quanto vista come l'Oriente[47] nel vero senso della parola.

In ogni caso a illudersi che gli ungheresi nel 1956 non volessero sbarazzarsi del socialismo e soprattutto far trionfare i valori nazionali, ma costruire un socialismo diverso, più libero, erano diversi in Occidente. *Soltanto alcuni intellettuali occidentali non comunisti*[48], sottolinea Bettiza, o addirittura *un conservatore come Montanelli, cercheranno di immaginare che i rivoluzionari ungheresi stavano battendosi e morendo per "migliorare il socialismo"*[49]. Per quanto avesse rotto da tempo tutti i ponti con il Partito comunista e si fosse schierato su posizioni liberali, lo scrittore dalmata non si fa soverchie illusioni sul carattere realmente libertario della rivolta magiara: come nelle vicende successive dell'ex Jugoslavia, già nell'insurrezione ungherese del 1956 Bettiza intravede soprattutto lo zampino della nazione che si esalta: *Certo era indubbio che essa, come tutte le rivoluzioni autentiche, avesse dei tratti libertari; ma era senz'altro eccessivo voler conferire anche tratti "socialisti" a un'insurrezione che era nell'intimo nazionale, quarantottarda, nonostante gli slogan sinistreggianti usati occasionalmente dagli insorti per placare gli invasori e confonderne le idee*[50]. Gli slogan di sinistra come slogan di comodo, dunque, altro che il socialismo dal volto umano vagheggiato dai progressisti occidentali. La supposizione che gli ungheresi avessero osato sfidare una superpotenza che si definiva "socialista" per abbattere il socialismo reale nel nome di un socialismo immaginario, *era una supposizione iperbolica e a suo modo nobile. Un abbaglio certamente generoso, degno di rispetto postumo, ma oggi totalmente privo di credibilità storica. Se si rileggono con attenzione documenti e memoriali d'epoca, se si ascoltano le testimonianze dei sopravvissuti, ciò che se ne evince è il quadro di una infuocata insurrezione liberalnazionale e, a momenti, apertamente nazionalistica*[51]. In un'Europa che si era liberata a fatica dei

[47] «Per il fatto che la parte orientale dell'Europa e del mondo sia rimasta indietro rispetto al resto dell'Europa in primo luogo nella sfera economica, l'Oriente sempre di più, e spesso esclusivamente, è stato identificato con l'arretratezza industriale, con la società insufficientemente sviluppata, senza le istituzioni tipiche dell'Occidente capitalista avanzato, con il tradizionalismo e la superstizione sulle quali l'illuminismo occidentale non aveva lasciato traccia» (M. TODOROVA, *Imaginarni Balkan*, Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999, p. 29-30).

[48] Ivi, p. 113.

[49] Ivi, p. 113.

[50] Ivi, p. 128.

[51] Ivi, p. 128-129.

totalitarismi "nazionalsocialisti", permeati dai miti della razza e della nazione, la dimensione nazionale, la più importante nella ribellione degli ungheresi dall'ottica bettiziana, veniva generalmente aggirata o relegata in secondo piano non solo dai comunisti occidentali: *Quel nazionalismo ottocentesco, fuori moda, con un sospetto di residuato fascistoide, disturbava i politici calcolatori e urtava le anime belle*[52]. Lo scrittore spalatino smorza anche gli entusiasmi più moderati di coloro che nella restaurazione morbida effettuata da Kadar avrebbero voluto vedere un modello di socialismo in parte riformato, sull'esempio jugoslavo. *Socialismo alla jugoslava di Kadar? Che invece agirà con la stessa durezza forcaiola già usata da Tito e poi da Kruscev contro i perdenti. Insomma, eravamo sempre nell'area dei socialismi slavi, ma a tale connotazione etnica dell'unico e completo socialismo mai realizzato in Europa, nessuno aveva mai prestato grande attenzione*[53].

Bettiza, forte delle sue radici in una terra di frontiera culturale, vicina a quella faglia etnica sismica che è la Bosnia, con le sue tensioni che rievocano gli "scontri fra civiltà", appare dunque in grado di captare i segnali profondi degli umori dell'Est che per lungo tempo sono sfuggiti agli intellettuali occidentali troppo coinvolti nel teatrino dei giochi politici fra destra e sinistra. Non per niente, a dimostrazione della sua tesi sulla natura etnica dei "socialismi slavi", l'autore si rifà a Slobodan Milošević che farà del suo meglio, molto più tardi, per ricordarcelo *con gli spaventosi genocidi commessi dalle "tigri" nazicomuniste serbe in Croazia, in Bosnia e riusciti solo in parte nel Kosovo*[54].

Certo la destra occidentale, che mai ha rinunciato ai "valori" nazionali, avrebbe dovuto capire quanto stava realmente succedendo. Forse l'ha anche compreso, ma non ha reagito per una sorta di complesso di superiorità nei confronti della magmatica realtà etnica dell'Est europeo. Spiega Bettiza: *Quanto agli iperrealisti di destra, essi giustificavano la loro ignavia morale, oltreché insipienza politica, con le stesse giustificazioni usate da Chamberlain e Daladier sulla pelle dei cecoslovacchi all'epoca di Monaco: gli ungheresi erano un popolo marginale di ostinati, anzi di matti irresponsabili, che mettevano a repentaglio la sicurezza europea*[55]. Destra a parte, sotto

[52] Ivi, p. 133.
[53] Ivi, p. 133.
[54] Ivi, p. 133.
[55] Ivi, p. 134.

sotto molti intellettuali, non sempre comunisti, fingevano di credere o di sperare che *nella palude di quelle nazioni minori il socialismo potesse coniugarsi con la libertà*[56].

Dopo Budapest uno scenario simile, almeno dall'ottica psicologica, si ripete a Praga. La situazione qui si presenta un po' diversa rispetto al caso magiaro, in quanto lo Stato cecoslovacco era costituito da due popoli, da due entità nazionali, quella ceca e quella slovacca. E soprattutto la prima, più proiettata a occidente, più immune storicamente alle sirene del panslavismo, è stata quella che ha cercato di districarsi con maggiore forza dal dominio sovietico, visto in realtà come dominio imperiale russo. Nella capitale cecoslovacca Bettiza giunge quale giornalista già affermato, ben noto anche negli ambienti dell'Est. Difatti, testimonia: *All'ambasciata jugoslava dove ho qualche amico diplomatico che mi passa preziose informazioni, mi hanno fatto leggere un attacco dell'organo del PCUS contro giornali e giornalisti occidentali tra i quali figura anche il mio nome; vi si definiscono gli articoli che sto inviando al "Corriere della Sera" "scritti dalla penna avvelenata di un rinnegato"*[57]. Emblematico appare in questo caso l'attributo "rinnegato" appioppato a Bettiza dalla "Pravda" moscovita: può essere letto come un connotato politico, vista la militanza giovanile del giornalista-scrittore nel PCI, ma anche come un connotato nazionale, viste le radici dalmate italiane dell'autore. Nel diario praghese fanno capolino gli stessi giudizi espressi in merito alle vicende precedenti, incentrati sul retroterra storico quale strumento ineludibile per valutare il comportamento di Mosca e quello delle nazioni centroeuropee. Bettiza spiega così le manovre organizzate dall'Armata Rossa per piegare psicologicamente i riottosi cecoslovacchi: *È in corso la più ampia azione intimidatoria contro i Paesi satelliti esposti al bacillo nazionalista. L'eccezionale dimostrazione di forza sembra ormai superare lo stesso conflitto immediato di Mosca con Praga. È la Russia, la Grande Russia, che agita e dispiega la sua potenza castrense in difesa del vacillante impero conquistato nel baratto di Yalta*[58].

Se gli occidentali forse non comprendono appieno quanto in realtà sta succedendo, tutto è più chiaro ai romeni che pure vivono sotto il tallone del Partito comunista di Ceausescu e della sua Securitate: *Non è privo*

[56] Ivi, p. 95.

[57] E. BETTIZA, *La primavera di Praga, 1968: la rivoluzione dimenticata*, Milano, Mondadori, 2008, p. 28.

[58] Ivi, p. 33.

d'interesse il giudizio pessimistico dei diplomatici e giornalisti romeni che osservano da vicino gli sviluppi della crisi. Dicono che la questione non ha più nulla a che fare con una disputa sofistica sul socialismo. Lo scontro è molto più nudo e più crudo. Un romeno mi dice: "Ci troviamo di fronte a un'operazione di gendarmeria imperiale della Russia che cerca di piegare e umiliare, magari per altri vent'anni la sovranità e l'indipendenza di un piccolo Paese"[59].

Per stroncare la resistenza cecoslovacca l'impressione dell'autore è che i russi vogliano ricorrere alla vecchia tattica imperiale del "divide et impera", sempre su base nazionale: *Si è pensato che sia in atto un'operazione tendente a staccare la Slovacchia dal resto del Paese. Il Cremlino conta da un pezzo sulla tradizionale diffidenza e talora animosità tra i due gruppi etnici che compongono la Ceco-Slovacchia*[60]. Nel diario di Bettiza l'evolversi della situazione politica nell'ambito della Primavera di Praga segue pedissequamente uno schema che si delinea *nella scia dei rinascenti nazionalismi nell'Europa dell'Est*[61]. E questa è la grande occasione per Tito, il primo che ha osato sfidare l'URSS in nome della via nazionale al socialismo.

Cacciato fuori dal blocco comunista ortodosso con la risoluzione del Cominform del 1948, ritorna stavolta in gioco *l'ondivago maresciallo, il grande eretico*[62], stiamo parlando ovviamente del maresciallo Tito che nella vicenda del 1968 aveva *tessuto un suo sottile doppio gioco*[63]. Anche in questo caso, oltre all'ideologia spuntano i retaggi storici, *con le oscillazioni realistiche di Tito*[64]. Nonostante la fine della seconda guerra mondiale abbia fatto calare il sipario sulle spaccature e le alleanze seguite al primo conflitto mondiale e abbia portato in primo piano la rivoluzione comunista nell'Est europeo, determinati elementi geostrategici tendono a sopravvivere al crollo del capitalismo. Per tale motivo non deve risultare sorprendente agli occhi di Bettiza il fatto che Tito abbia proposto un vertice a tre, lui stesso, Dubček e Ceausescu: probabilmente, il maresciallo scismatico ha voluto ricalcare così *lo schema diplomatico della petite entente fra Belgrado, Praga e Budapest, sostenuta negli anni Trenta dalla Francia*[65]. Ma come

[59] Ivi, p. 38.
[60] Ivi, p. 47.
[61] Ivi, p. 59.
[62] Ivi, p. 80.
[63] Ivi, p. 80.
[64] Ivi, p. 80.
[65] Ivi, p. 58.

si era rivelata sterile la piccola intesa seguita alla prima guerra mondiale, ideata con lo scopo di impedire la rinascita di un'Austria ridotta ai minimi termini, così nemmeno l'idea di Tito di mettere insieme i Paesi comunisti in preda ai sussulti di orgoglio nazionale, doveva funzionare nella prassi.

8. Guerre senza vincoli

Le nuove guerre a bassa intensità hanno comunque stravolto radicalmente il panorama dei conflitti internazionali negli ultimi venti anni, spodestando i "tradizionali" conflitti ideologici, ridotti ormai a ben poca cosa dal crollo della cortina di ferro. Siamo ben lungi anche da qualcosa che possa assomigliare all'"aiuto fraterno" che l'Armata Rossa "offriva" ai popoli in lotta per la libertà. La violenza organizzata nell'età della globalizzazione ha investito in profondità le popolazioni e ha ridotto al minimo le possibilità di scelta dell'individuo, divenuto ostaggio di categorie d'appartenenza di stampo tribale. Nei conflitti di cui siamo stati testimoni in diverse parti del globo le opposte fazioni combattenti si dividono il territorio e strumento privilegiato del controllo territoriale è l'eliminazione degli oppositori attraverso la creazione di un ambiente a loro sfavorevole. In questo contesto, l'odio per l'altro svolge un ruolo centrale. Numerosi sono i mezzi per rendere un'area inabitabile: disseminando mine antiuomo, oppure lanciando bombe e missili contro obiettivi civili; privando le persone di ogni mezzo di sussistenza, costringendole a emigrare. E ancora, con l'assassinio sistematico di quanti rientrano sotto etichette diverse, oppure distruggendo i segni della cultura e della storia di un popolo, gli edifici religiosi, i monumenti storici, cancellando così ogni traccia di rivendicazione culturale. Un altro metodo è la contaminazione attraverso lo stupro e l'abuso sessuale sistematico, tipico di molte guerre, o mediante altri atti di brutalità pubblici e molto visibili. Si dice a volte che le nuove guerre rappresentano un ritorno al primitivismo. Ma le guerre primitive erano fortemente ritualizzate e limitate da vincoli sociali. Quelle di oggi sono invece razionali, nel senso che usano il pensiero razionale per raggiungere gli obiettivi della guerra, rifiutando qualsiasi vincolo normativo. La grande maggioranza dei conflitti più recenti sono guerre interne, mentre quelli fra Stati sono sempre meno frequenti. Si tratta di conflitti "antistatali", etnici o confessionali, che cambiano la stessa natura della

guerra, intesa come strumento al servizio dello Stato territoriale che ne ha il monopolio. Le nuove guerre "postnazionali" derivano dalla crisi dello Stato-nazione originata dalla globalizzazione, ma anche dal crollo degli agglomerati multinazionali tenuti insieme dal collante del socialismo. La vittoria dell'Occidente sul sistema sovietico ha aperto nuovi problemi nell'ordine internazionale. All'Europa egemonizzata da USA e URSS del periodo della guerra fredda, sono subentrati i nazionalismi degli Stati postsocialisti dell'Est, ma anche sul piano internazionale, all'ordine bipolare si è sostituito un disordine fatto di nazionalismi e integralismi religiosi[66].

Le attuali esplosioni di nazionalismo negli ex Paesi socialisti dell'Europa centro-orientale sono anche una reazione al fatto che *i lunghi anni di potere del Partito (comunista), distruggendo la tradizionale struttura della società, abbiano smantellato i punti cardine più tradizionali di identificazione sociale, per cui oggi la gente quando vuole distanziarsi dall'universo ideologico ufficiale, l'unica referenza positiva che riesce a trovare è l'identità nazionale*[67]. Questo ci autorizza a ritenere la nazione come *qualcosa che "ritorna sempre", come un elemento traumatico in grado di articolare la struttura fantastica che serve da supporto al monopolio etnico*[68].

9. La terza via jugoslava

Una situazione molto simile a quella descritta, si è verificata negli anni Novanta nell'ex Jugoslavia. Nonostante il sistema socialista jugoslavo di Tito fosse parecchio più blando di quello dei Paesi del Patto di Varsavia, la sua fine è stata nell'insieme molto più cruenta. La situazione jugoslava già prima della dissoluzione della Federazione, contemplava forti elemen-

[66] Secondo Pierre Lelouche - *Il nuovo mondo. Dall'ordine di Yalta al disordine delle nazioni* del 1992 – quello instaurato a Yalta era stato a suo modo un ordine, capace di impedire a molti conflitti latenti, nazionali e religiosi, di manifestarsi in modo violento. Dal 1990 gli succedeva un "disordine" che nessuno sarebbe stato in grado di controllare, in primo luogo perché giunse in maniera del tutto inaspettata: anche chi, negli anni Settanta e Ottanta, si era esercitato a fare previsioni su un possibile crollo aveva sbagliato del tutto nell'immaginarne le modalità. Inoltre, e soprattutto, perché non è mai davvero accaduto nella storia che il crollo di un impero non sia mai stato connesso alle circostanze distruttive e sanguinose di una lunga guerra perduta.

[67] R. SALECL, "National Identity and Socialist Moral Majority", in *Becoming national*, Oxford, Oxford University press, 1996, p. 67.

[68] Ivi, p. 418.

ti nazionali. Tito stesso per districarsi dal controllo moscovita aveva fatto leva sull'orgoglio nazionale, senza riuscire peraltro a equilibrare a lungo la "fierezza" iniziale jugoslava, con le tenaci identità nazionali dei popoli costitutivi dell'entità federale. Enzo Bettiza coglie anche nell'esperienza comunista jugoslava i germi dell'involuzione del sistema socialista. L'autentica riforma del socialismo negli anni in cui sussisteva ancora la cortina di ferro, la vede realizzata, almeno in parte, nella sua terra natia: *Dal composito mosaico jugoslavo è, infatti, emerso, in trent'anni di dramma continuo, il modello di una società mista che ha il suo passato a Oriente e il suo futuro a Occidente*[69]. L'autore spalatino non ha dubbi a proposito: *Autogestione è sinonimo di mercato*[70]. Di più: è compromesso *con l'iniziativa privata nell'ambito del socialismo*[71]. Del modello dell'economia pianificata di stampo sovietico, dunque, rimane poco o nulla. I comunisti jugoslavi, in altri termini, hanno gettato ben presto alle ortiche le velleità eccessive di pianificazione e hanno saputo cavalcare la tigre dell'indipendenza nazionale, senza subire le invasioni militari, come accaduto in Ungheria e Cecoslovacchia: *Il revisionismo titoista diventa così, in tutto il mondo dell'Est europeo, l'unico caso di identità fra liberalizzazione e indipendenza nazionale*[72].

Poi, al momento del crollo del Muro di Berlino, anche nell'ex Jugoslavia, come nel Caucaso e in altre zone, la gente, ritrovatasi spiazzata e priva di punti di riferimento, di fronte alla paura del domani, ha cercato *rifugio nelle rispettive rassicuranti identità etno-culturali e religiose*[73]. Dal "nazionalismo", ovvero dall'orgoglio jugoslavo di Tito, si è passati ai nazionalismi delle singole componenti della sua Federazione. Si è passati pure dal principio *di classe a quello nazionale, nel processo di disgregazione dello Stato jugoslavo in diverse unità nazionalmente compatte, ma altrettanto centralizzate, in quanto sia il principio di classe che quello nazionale non tengono a debito conto l'individuo*[74].

Bettiza descrive la successiva metamorfosi del regime e delle persone

[69] E. BETTIZA, *Il comunismo europeo. Una verifica critica dell'ipotesi eurocomunista*, Milano, Rizzoli Editore, 1978, p. 139.
[70] Ivi, p. 163.
[71] Ivi, p. 163.
[72] Ivi, p. 164.
[73] F. ŠURAN, *Sociologia della guerra: il caso della ex Jugoslavia*, Fiume, Edit, 2010, p. 195.
[74] Ivi, p. 273.

senza usare mezzi termini; intravede *i peccati letali*[75] che sono stati *incubati dal titoismo*[76] e che hanno portato *il comunismo serbo all'amplesso finale con le dottrine e le pratiche etnocide del nazionalsocialismo: il miloševićismo nazificato, insomma come fase suprema del titoismo serbizzato*[77]. Semplicemente è stato proprio nell'Europa sudorientale che gli elementi *della frammentazione totalitaria, il postcomunismo incompiuto, il nazionalismo frustrato, le nuove etnocrazie e democrature razziste, emerse dalle spoglie dei defunti Stati polizieschi, si sono intrecciate e rimescolate sino a formare una massa critica incandescente*[78]. Dopo essersi combattuti, *nel nome della nazione sotto sotto nazismo e bolscevismo hanno finito per fondervisi al calor bianco lasciandosi dietro, dopo l'eruzione, le molecole e i rifiuti di un contagio ambientale con cui dovremo fare i conti e convivere nel futuro*[79].

Nel braccio di ferro per l'egemonia ideologica, l'identificazione nazionale è stata utilizzata dalle forze venute alla ribalta negli anni Novanta, ma altrettanto bene anche dalle forze del Partito, che hanno mantenuto una continuità più marcata con il vecchio sistema. Da un lato l'identità nazionale è servita a sostenere la formazione di una specifica versione della "maggioranza morale" che si impernia sui valori cristiani, i quali sono diventati un "cemento" ideologico assieme alla nazione. Dall'altro lato vi sono stati Paesi *(come la Serbia) in cui il Partito comunista ha avviato un discorso autoritario populista-nazionalista, producendo una specifica mistura di elementi comunisti ortodossi con altri solitamente associati al fascismo (movimenti violenti di massa strutturati attorno a un leader carismatico e diretti verso una sorta di nemico interno-esterno)*[80]. Lo scontro poi è stato praticamente inevitabile in quanto nell'ambito di tutti i nazionalismi *l'identificazione etnica è basata sulla fantasia dell'esistenza di un nemico, di un alieno che si è inserito nella nostra società e che costantemente cerca di propinarci abitudini, discorsi e rituali che non sono "i nostri". La fantasia di come l'Altro vive dalle nostre parti è ricreata in continuazione in linea con i nostri desideri*[81].

[75] E. BETTIZA, *Corone e maschere, ritratto d'oriente e d'occidente*, Milano, Mondadori, 2001, p. 96.

[76] Ivi, p. 96.

[77] Ivi, p. 96-97.

[78] Ivi, p. 64.

[79] Ivi, p. 64.

[80] R. SALECL, "National Identity and Socialist Moral Majority", in *Becoming national*, Oxford, Oxford University press, 1996, p. 418.

[81] Ivi, p. 419.

10. Conclusione

In Afghanistan l'Occidente con in testa gli americani aveva fatto leva inizialmente sull'integralismo islamico per mobilitare la popolazione locale contro l'Armata Rossa. Il successo apparentemente è stato pieno: l'esercito sovietico non è riuscito a domare il Paese ed è stato costretto al ritiro. Ma lo spettro dell'integralismo uscito dalla bottiglia non vi ha più fatto ritorno e si è poi ritorto contro gli stessi Stati Uniti, che ora assieme ai loro alleati della NATO ripercorrono lo stesso "cammino di Guerra" dell'Armata Rossa in Asia. Ma non è quella l'unica volta in cui l'Occidente rischia di essere vittima di forze che esso stesso ha forse contribuito a mettere in moto. Per abbattere il sistema comunista, per metterlo definitivamente al tappeto nell'Europa orientale e in particolare in quella sudorientale la forza d'urto più possente è stata quella del nazionalismo. Nel confronto con un regime ormai in ginocchio non ha avuto difficoltà a prendere il sopravvento. Quando è sembrato che il vecchio sistema, in una forma o nell'altra, volesse opporre resistenza alle forze di segno opposto, filooccidentali, questo è stato perché ha saputo anch'esso cavalcare la tigre del nazionalismo. Per non parlare del caso estremo della Cina dove comunismo, spirito di nazione e sviluppo capitalistico convivono pacificamente. In ogni caso, in un mondo in cui la fede antica ha perso molta della sua presa sulle larghe masse il nazionalismo si è dimostrato ben più potente e radicato del comunismo quale "nuova religione", ovvero per dirla con i "padri fondatori" dell'ideologia comunista, quale "oppio del popolo". La rivolta di Budapest e la Primavera di Praga sono stati soltanto i segni anticipatori di quanto sarebbe poi avvenuto. Pure in quel caso la ventata di orgoglio nazionale, cavalcata da una parte dell'élite del sistema, è stata decisiva per spingere la gente a fronteggiare i carri armati sovietici. Il sogno di un socialismo dal volto umano e il desiderio di una democrazia pluripartitica non sarebbero stati sufficienti a innescare uno slancio popolare come quello di cui si è stati testimoni. Men che meno ciò sarebbe stato possibile nell'ex Jugoslavia dove il sistema già contemplava meccanismi di mercato e perlomeno concedeva a tutti il passaporto, evitando che la gente si sentisse "in gabbia". La carica nazionale ha permesso il passaggio "indolore", senza proteste sociali particolari, dal socialismo al capitalismo, ha permesso alle élite di cambiare tutto, senza essere per questo spazzate via. La rabbia della gente per l'accumulazione primaria di capitale postco-

munista è stata sapientemente indirizzata verso l'Altro, inteso in senso nazionale. La guerra poi ha favorito il "trasferimento umano" delle popolazioni, creando spazi nazionalmente omogenei laddove le etnie erano sparse sul territorio a macchia di leopardo, rafforzando così il sentimento di coesione nazionale. L'"uomo della strada" del comunismo, persa la "gabbia" che comunque gli concedeva sicurezza sociale, magari con consumi non troppo elevati, ha accettato di perdere questa condizione di "certezza" senza protestare, perché ha trovato un'ancora di salvezza nella nazione. E quest'ancora è destinata a essere usata ancora per chissà quanto tempo. Con il rischio del contagio, ossia del fatto che elementi quali nazionalismo, frammentazione, balcanizzazione "infettino" anche le nazioni occidentali, che finora sembravano avere anticorpi a sufficienza per tenere a bada questi mali.

Bibliografia

BETTIZA E., *Il diario di Mosca*, Milano, Longanesi & C., 1970.

BETTIZA E., *Corone e maschere, ritratto d'oriente e d'occidente*, Milano, Mondadori, 2001.

BETTIZA E., *Il comunismo europeo. Una verifica critica dell'ipotesi eurocomunista*, Milano, Rizzoli Editore, 1978.

BETTIZA E., *1956 Budapest: i giorni della rivoluzione*, Milano, Mondadori, 2006.

SALECL R., "National Identity and Socialist Moral Majority", in *Becoming national*, Oxford, Oxford University press, 1996.

ŠURAN F., *Sociologia della guerra: il caso della ex Jugoslavia*, Fiume, Edit, 2010.

TODOROVA M., *Imaginarni Balkan*, Belgrado, Biblioteka XX vek, 1999.

SAŽETAK

IZMEĐU KOMUNIZMA I NACIONALIZMA – Nacionalno pitanje je jedan duži period bilo dio komunističkog programa tijekom 20. stoljeća. Kasnije se socijalistički internacionalizam spotaknuo ne samo na ekonomskom pitanju već i na nacionalnim preprekama. U komunističkom njedru su se očuvale, gotovo "hibernirane", nacionalne klice koje su poslije iznenada eksplodirale. To se dogodilo ne samo nakon pada željezne zavjese nego i tokom prijašnjih povremenih pobuna protiv sovjetske vlasti u zemljama istočne Europe. U početku su tenkovi Crvene Armije uspjeli ugušiti te ustanke, ali je s vremenom u sučeljavanju između komunizma i nacionalizma svugdje prevladao ovaj potonji. Splićanin Enzo Bettiza, novinar i pisac, među prvima je shvatio prisustvo nacionalnog virusa u pobunama koje su nastajale unutar komunističkog svijeta. To nije bilo slučajno, s obzirom da se rodio i odrastao u "trusnom" području s nacionalnog aspekta, u pograničnoj zemlji gdje je nastao originalni oblik socijalizma nadahnut nacionalnim ponosom i poticajima za ekonomsku liberalizaciju. Danas je nacionalni zov možda jedina živa i zdrava ideologija. Nacionalna je država otporna na sve udare, a nacionalni osjećaj, da ne kažemo nacionalizam, često se pojavljuje kao surogat vjere.

Ključne riječi: komunizam, nacionalizam, nacionalna država, vjera, centralna i istočna Europa, imperijalna svijest, ideologija, kultura.

POVZETEK

MED KOMUNIZMOM IN NACIONALIZMOM – Narodnostno vprašanje je v dvajsetem stoletju dolgo časa predstavljalo breme komunistov. Kasneje se je socialistični internacionalizem spotaknil ne samo ob stopnico gospodarstva, temveč tudi ob narodnostno oviro. V komunističnem naročju so varno prezimile nacionalne kali, ki so nato nenadoma izbruhnile. In to ne šele po padcu železne zavese, temveč tudi v predhodnih občasnih vstajah proti sovjetski oblasti na območju Vzhodne Evrope. Tanki Rdeče armade so te upore sprva uspeli zadušiti, vendar se je sčasoma, če primerjamo komunizem in nacionalizem, povsod uveljavil slednji dejavnik. Novinar in pisatelj, ki je med prvimi opazil prisotnost preteklih nacionalnih virusov v premikih

znotraj komunističnega sveta, je bil Splitčan Enzo Bettiza. Ni se zaman rodil in zrasel na "potresnem" območju z nacionalnega zornega kota, na mejnem območju, kjer se je rodila tudi svojstvena oblika socializma, ki so ga razvnemali nacionalni ponos in težnje po gospodarski osamosvojitvi. Danes je klic naroda morda edina še živeča in uspevajoča ideologija. Nacionalna država prenaša vse udarce, narodnostna zavest, da ne rečemo nacionalizem, pa se pogosto zdi kot nadomestek za religijo.

Ključne besede: komunizem, nacionalizem, nacionalna država, religija, Srednja in Vzhodna Evropa, imperialna zavest, ideologija, kultura.

SUMMARY

BETWEEN COMMUNISM AND NATIONALISM – The national question has long been part of the communist baggage during the twentieth century. Afterwards, the socialist internationalism has stumbled not only on the step of the economy, but also on the obstacle of the nation. The communist womb has preserved, the almost "hibernating" national seeds which exploded suddenly, not only after the fall of the Iron Curtain, but also during the previous occasional rebellions against the Soviet authority in the Eastern Europe. Initially, the tanks of the Red Army have succeeded in suppressing those insurrections, but eventually, during the confrontations between communism and nationalism, the second factor was the one to impose itself everywhere. A journalist and a writer, one of the first to catch the presence of the national viruses of the past in the upheavals inside the communist world, was the Split citizen Enzo Bettiza. Not for nothing was he born and raised in the "seismic land" of national optics, a border land, which also gave birth to an original form of socialism, inspired by national pride and impetus toward economic liberalization. Today the nation's appeal is perhaps the only ideology still alive and kicking. The Nation State withstands all the bumps, and the national sentiment, if not nationalism, often appears as a substitute for religion.

Key words: communism, nationalism, Nation State, religion, Central and Eastern Europe, imperial consciousness, ideology, culture.

NAZIONALISMO CIVICO ED ETNICO IN VENEZIA GIULIA

WILLIAM KLINGER[1]
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 323.1(450VeneziaGiulia)"19"
Saggio scientifico originale
Marzo 2011

Riassunto: In questo breve saggio l'autore considera lo scontro tra le due concezioni della nazione civica ed etnica nella Venezia Giulia mostrando che l'uso dei due concetti ha subito un'evoluzione nel dibattito politico tra italiani da una parte e sloveni e croati dall'altra. Se la concezione etnica era prima dominio del discorso pubblico jugoslavo e gli italiani facevano leva su quella civica o culturale, dopo la seconda guerra mondiale si è verificata una graduale inversione delle parti con la tesi etnica oggi sostenuta soprattutto dagli italiani "esuli" e "rimasti".

Parole chiave: Venezia Giulia, nazionalismo etnico e culturale, marxismo e questione nazionale, esodo.

Il nazionalismo è essenzialmente una forma di comportamento altruistico. Un membro di una nazione è effettivamente tale se si sente disposto a sacrificare qualcosa (in casi estremi perfino la propria vita) per la comunità nazionale a cui si sente di appartenere[2]. Ma a differenza di altre comunità (tribù, clan familiare, gruppo di amici, ecc.) la nazione è composta da persone che per la massima parte non si conoscono di persona ma su un'identità astratta[3].

La domanda chiave è perché il mondo resta diviso in nazioni e l'altruismo[4] non si allarga a tutta l'umanità in un'ottica di cosmopolitismo oppure

[1] Una prima versione di questo saggio è apparsa nel maggio 2009 sul n. 19 del *Periodico* della Lega Nazionale di Trieste; ringrazio pertanto Paolo Sardos Albertini per l'autorizzazione a ripubblicarlo.

[2] Russell HARDIN, *One for all: the logic of group conflict*, Princeton, Princeton University Press, 1997, in particolare p. 65-70.

[3] Benedict ANDERSON, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1991.

[4] Guido ORTONA, *Economia del comportamento xenofobo*, Torino, UTET, 2001.

internazionalismo? Questo è il dilemma che in effetti ha attanagliato tutta la discussione marxista sulla nazione, in quanto i marxisti anteponevano la solidarietà tra i lavoratori a tutte le altre[5]. La risposta data fu pragmatica: fu riconosciuta nella mobilitazione nazionale una risorsa motivazionale che poteva essere indirizzata al progresso dei suoi membri e quindi di tutta l'umanità. Per questo motivo l'emancipazione nazionale fu riconosciuta come una fase inevitabile dello sviluppo storico e non andava ostacolata in nome dell'internazionalismo (e in fondo era già contenuta nel motto "Proletari di tutti i **paesi**, unitevi!"). I comunisti, pertanto, diedero vita a complesse soluzioni federali quando si trovarono alla guida di Stati (o imperi?) come l'Unione Sovietica o la Jugoslavia. L'argomento era che in fondo l'oppressione delle nazioni dominanti esercitata su quelle dominate non era altro che una delle tante forme di ingiustizia sociale che i comunisti si proponevano di cancellare[6].

Essenzialmente, la nazione si fonda su una vera o presunta **omogeneità** della popolazione[7]. Ma tale omogeneità esiste davvero, oppure no e sono solo i nazionalisti a crederci? Le nazioni, quindi, sono state **costruite** in epoche recenti o sono invece sempre esistite? La domanda non è solo teorica ma è anche gravida di conseguenze politiche. Se si crede che sia stata la burocrazia dello Stato moderno[8] a costruire (o a dover fare) una

[5] Illuminante a questo proposito un testo di Palmiro Togliatti del 1945 che rimarca come il comunismo non abbia nulla in comune col cosmopolitismo ovvero indifferenza e disprezzo per la patria. Il comunismo non contrappone, ma accorda e unisce il patriottismo e l'internazionalismo proletario poiché l'uno e l'altro si fondano sul rispetto dei diritti, delle libertà dell'indipendenza dei singoli popoli. La classe operaia moderna è il nerbo delle nazioni, non solo per il suo numero, ma per la sua funzione economica e politica. L'avvenire della nazione riposa innanzi tutto sulle spalle delle classi operaie. I comunisti, partito della classe operaia, non potevano staccarsi dalla loro nazione per non troncare le loro radici vitali. Palmiro TOGLIATTI, "Patria e Comunismo", in *Rinascita - rassegna di politica e di cultura italiana*, anno II, Roma, n. 7-8 (luglio-agosto 1945). La tesi che la soluzione del problema nazionale sia da ricercarsi nella solidarietà internazionale dei lavoratori, contrapposta a forme di autonomia culturale da decidersi su base individuale la si deve a Josif V. STALIN nel suo testo "Marxismo e questione nazionale", apparso sulla rivista di dibattito sociopolitico e culturale dei bolscevichi *Prosveshcheniye* (Просвещение), St. Petersburg, n. 3-5 (marzo-maggio del 1913).

[6] Il Comintern adottò la strategia di dissoluzione della Jugoslavia considerata la principale potenza imperialista dei Balcani, dove i Serbi opprimevano tutte le altre nazionalità. Tale indirizzo fu poi discusso nel dicembre 1923 alla 3° Conferenza territoriale del KPJ. Branislav GLIGORIJEVIĆ, *Kominterna - jugoslovensko i srpsko pitanje*, Belgrado, Institut za savremenu istoriju, 1992.

[7] Cfr. su questo punto il mio William KLINGER, "Quando è nazione? Una rivisitazione critica delle teorie sul nazionalismo", in *Quaderni* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XVIII (2006), p. 399-420.

[8] John BREUILLY, *Nationalism and the State*, Chicago, University of Chicago Press, 1985.

nazione a partire da masse popolari indifferenziate e prive di una coscienza politica ("L'Italia è fatta, ora restano da **fare** gli italiani") allora si sarà portati a sottolineare la dimensione culturale ed istituzionale del nazionalismo, che poggia su una scelta cosciente di individui appositamente formati[9]. In caso contrario l'appartenenza nazionale diviene un fatto di natura umana, acquistando dei connotati etnici[10] o addirittura di stirpe, piuttosto biologici che culturali[11].

Queste due interpretazioni si scontrarono per la prima volta verso il 1870 quando, per giustificare il possesso dell'Alsazia e Lorena, i francesi sostennero la prima e i tedeschi la seconda[12]. I francesi sottolineavano il fatto che gli alsaziani, pur essendo culturalmente diversi rispetto al resto della Francia (parlavano infatti un idioma germanico), vivevano da tempo in seno allo Stato francese e potevano considerarsi francesi a tutti gli effetti. I tedeschi rifiutavano una simile interpretazione in quanto era evidente che gli alsaziani, dal punto di vista etnico e culturale, non potevano essere altro che tedeschi e quindi non potevano avere altra patria che la Germania. Si cristallizzò così lo scontro tra la visione etnica fondata sullo *ius sanguinis* e quella francese, fondata sullo *ius soli*: per essere tedeschi bisogna essere innanzitutto di stirpe tedesca, per essere francesi bisogna essere nati sul suolo francese ed identificarsi con le norme e le istituzioni che regolano e definiscono il vivere civile di questo paese. La nazione pertanto, secondo una celebre definizione francese, è un "plebiscito quotidiano"[13].

L'Italia e la Jugoslavia furono ambedue create sulla base del principio di unificazione nazionale. La prima (almeno in senso ideologico) sembrò propendere verso il modello francese, la seconda invece verso quello tedesco. Infatti, per lungo tempo si parlò dei serbi, croati e sloveni come

[9] Secondo Gellner, l'appello emotivo del nazionalismo sulle masse risiede essenzialmente nella consapevolezza da parte dei nazionalisti che la loro comunità manca di una cultura scritta atta a promuovere la modernizzazione. Per dirla con parole sue: è "l'ideologia di un'industrializzazione ritardata". Ernest GELLNER, *Nations and Nationalism*, Oxford, Oxford University Press, 1983.

[10] Vedi l'ormai classico Anthony David SMITH, *The Ethnic Origins Of Nations*, Oxford, Oxford University Press, 1986.

[11] Pierre L. VAN DEN BERGHE, *The ethnic phenomenon*, New York e London, Praeger, 1987.

[12] Rogers BRUBAKER, *Citizenship and nationhood in France and Germany*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1992.

[13] Ernst RENAN, "Qu'est-ce qu'une nation?", conference faite en Sorbonne, le 11 Mars 1882, internet: http://fr.wikisource.org/wiki/Qu%E2%80%99est-ce_qu%E2%80%99une_nation_%3F.

di **stirpi** (*pleme*) e non di nazionalità componenti la nazione jugoslava[14]. Quando i due Stati si contesero i territori della Venezia Giulia e della Dalmazia in sede di due Conferenze di pace a Parigi dopo il primo (1919-20) e dopo il secondo conflitto mondiale (1946-47) il dibattito assomigliò molto a quello relativo all'Alsazia e Lorena del secolo precedente. Per i sostenitori del fondamento culturale della nazione (italiani) era perfettamente possibile che gli abitanti di quelle terre si sentissero italiani, anche se abitavano in un villaggio il cui nome era di origine slava e portavano un cognome slavo. Per chi sosteneva l'argomentazione etnica (slava) questo era semplicemente un caso di tradimento nei confronti della propria stirpe. La differenza sostanziale è che nel primo caso l'appartenenza nazionale si fonda sulla libera scelta, nel secondo no.

L'adozione di due criteri così diversi per stabilire l'appartenenza nazionale si rifletté in sede di demarcazione dei confini: per gli italiani contavano la lingua d'uso negli uffici, i monumenti storici (vestigia romane e leoni marciani) e la volontà dei cittadini da esprimersi mediante plebisciti o attivismo politico. In questo modo i confini d'Italia si potevano estendere fino ad abbracciare grosso modo tutta l'Istria e la Dalmazia veneziane[15], facendo perno sulle città contrapposte alla campagna. Gli italiani in Venezia Giulia si diedero ad una vasta campagna di "snazionalizzazione", ovvero cercarono di infondere la lingua e cultura italiane a popolazioni che ne erano prive.

Per gli sloveni e croati questo, oltre che oltraggioso, era incomprensibile. Stando alla concezione etnica della nazione, la natura e l'anima di un popolo non potevano essere cambiate e ogni tentativo da parte dello Stato in questo senso oltre che essere inutile era anche controproducente. Per gli jugoslavi, invece, contavano i toponimi rurali, i dati sul possesso fondiario, il vernacolo famigliare, i cognomi, le tradizioni popolari[16]. Del resto

[14] L'idea di una unica nazione jugoslava suddivisa in tribù e non nazionalità si affermò in Serbia alla fine del XIX secolo, giustificata dal fatto che in Germania, Bavaresi, Prussiani o Svevi erano tutti considerati tedeschi. Questa interpretazione divenne poi ufficiale nella Jugoslavia di re Alessandro. Cfr. Ljubinka TRGOVČEVIĆ-MITROVIĆ, "Evropski uzori u razmatranju jugoslovenskog ujedinjenja među srpskim intelektualcima početkom 20. veka", in H-G. FLECK & I. GRAOVAC (a cura di), *Dijalog povjesničara-istoričara*, Pečuh 12-14. maja 2000, vol. 3, Zagabria, 2001, p. 257-273.

[15] Si veda p. es. l'opera principale di Alessandro DUDAN, *La Dalmazia nell'arte italiana. Venti secoli di civiltà*, Milano, Treves, 1921-1922.

[16] Si veda il *Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, a cura di Josip ROGLIĆ, stampato a Sušak nel 1946 ad uso in sede diplomatica internazionale.

solo in Venezia Giulia la chiesa cattolica slovena e croata fu considerata una risorsa dal sistema comunista.

L'esodo fece coincidere il confine etnico con quello politico in Venezia Giulia. Esso, quindi, può essere visto come una forma di pulizia **etnica** a danno degli italiani ma d'altra parte rappresenta anche una manifestazione di scelta **politica**. È proprio questa la lettura che circola oggi in Croazia: agli istriani fu data la possibilità di "votare con i piedi". Essi, esercitando il loro diritto d'opzione, furono gli unici **cittadini** jugoslavi (di nazionalità croata o slovena) a poter scegliere di fuggire dal comunismo, col che si spiega anche il loro grande numero[17]. Lo scontro tra le due concezioni della nazione sembra quindi destinato a sopravvivere al ventesimo secolo, anche a parti invertite.

[17] Petar STRČIĆ, "Egzodus Hrvata iz Istre i drugih hrvatskih krajeva između 1918. i 1958. godine kao politička, nacionalna i gospodarska pojava", in *Zbornik radova s Međunarodnog znanstvenog skupa: Talijanska uprava na hrvatskom prostoru i egzodus Hrvata (1918.-1943.)*, Zagabria, Hrvatski institut za povijest i Društvo "Egzodus istarskih Hrvata", 2001, p. 19-60.

SAŽETAK

KULTURNI I ETNIČKI NACIONALIZAM U JULIJSKOJ KRAJINI – U ovom kratkom eseju, autor razmatra pojmove kulturne i etničke nacije u Julijskoj krajini te njihov međusobni sudar pokazujući da je korištenje ovih predodžbi doživjelo evoluciju u političkoj raspravi između Talijana s jedne strane i Slovenaca i Hrvata s druge. Ako je prije etnički pojam bio u isključivoj domeni jugoslavenskih javnih istupa, dok su se Talijani oslanjali na kulturni i kulturološki aspekt, nakon drugog svjetskog rata dogodila se postepena inverzija uloga tako da etničku tezu danas uglavnom podržavaju Talijani, "ezuli" i "preostali".

Ključne riječi: Julijska krajina, kulturni i etnički nacionalizam, marksizam i nacionalno pitanje, egzodus.

POVZETEK

KULTURNI IN ETNIČNI NACIONALIZEM V JULIJSKI KRAJINI – V tej kratki razpravi avtor obravnava spopad med dvema konceptoma naroda v Julijski krajini, kulturnim in etničnim. Hkrati pokaže, da je uporaba obeh pojmov doživela pravo evolucijo v politični razpravi med Italijani na eni ter Slovenci in Hrvati na drugi strani. Če je bil etnični koncept sprva domena jugoslovanskega javnega diskurza, Italijani pa so spodbujali kulturnega oziroma, je po drugi svetovni vojni prišlo na obeh straneh do postopnega preobrata s tezo etnične opredelitve, ki so jo podpirali predvsem italijanski "ezuli" in "tisti, ki so ostali".

Ključne besede: Julijska krajina, kulturni in etnični nacionalizem, marksizem in narodnostno vprašanje, množično izseljevanje.

SUMMARY

CIVIC AND ETHNIC NATIONALISM IN VENEZIA GIULIA – In this short essay the author considers the clash between two concepts of civic and ethnic nation in Venezia Giulia, showing that the use of the two concepts has evolved from a political debate between the Italians on one side and Slovenians and Croatians at the other. If the ethnic concept was at first under the domain of Yugoslav public discourse and

the Italians appealed to the civic or cultural one, after the Second World War there has been a gradual reversal of the parties with the ethnic view now supported mainly by Italians "esuli" (the exiles) and "rimasti" (the population that remained in the ex-Yugoslavia).

Key words: Venezia Giulia, ethnic and cultural nationalism, marxism and the national question, exodus.

STRATEGIE NELLA DINAMICA DI APPRENDIMENTO DELLA L2

EDITA PAULIŠIĆ
Rovigno

CDU 371.3:80(497.4/.5-3Istria)"20"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2011

Riassunto: Le strategie di apprendimento linguistico rappresentano una fonte di grande aiuto per apprendere e acquisire con più facilità, sia per il docente che per il discente. Nella parte teorica vengono citate le caratteristiche fondamentali della scuola "a nuovo indirizzo", le caratteristiche di cui sono composte le strategie di apprendimento linguistico, vengono elencati e citati gli autori e gli studiosi più conosciuti nel settore. Inoltre, dato che per la parte pratica è stato preparato un questionario riguardante le sei categorie principali di strategie di apprendimento linguistico presentate da Oxford, ad esse è dedicato un capitolo apposito nella parte teorica.

Parole chiave: strategie di apprendimento linguistico, L2, scuola, acquisizione, sapere dichiarativo e procedurale.

1. La scuola "a nuovo indirizzo" e il ruolo del docente

La scuola tradizionale è stata per lungo tempo caratterizzata da tre elementi:

a) da uno *stile isolante* (claustrale, inglobante), che ha fatto della scuola un sistema fortificato, impenetrabile alle ventate esterne giudicate profanatorie e inquinanti i riti didattici;
b) da una *cultura inattuale* ovvero, come afferma Freire (Paulišić 2006) "nel mondo, e non con il mondo e con gli altri", dove spesso i saperi trasmessi non corrispondono alle conoscenze ed alle abilità necessarie per far fronte ai bisogni della vita reale;
c) dall'*individualismo didattico*, centrato sull'insegnante e sulle conoscenze.

L'obiettivo della scuola a "nuovo indirizzo", invece, è quello di supe-

rare i limiti del modello tradizionale, orientandosi verso un sistema democratico, antidogmatico e antiautoritario. Tale scuola è, innanzitutto, una scuola *aperta* che focalizza la propria attenzione sul "fuori" e sul "dentro", disposta a farsi partecipe della collettività, orientata sulla socializzazione e sulla cooperazione tra docente e allievi e tra i compagni di classe. Essa è, inoltre, una scuola *del curricolo*, improntata sull'informazione, sulla ricerca e sulla creatività, e una scuola della *programmazione* in cui il docente ha il compito di conoscere meglio l'alunno e di cercare di organizzare l'insegnamento in base alle capacità cognitive di partenza degli allievi.

Oggi più che mai la scuola è chiamata a valorizzare le differenze e a potenziare l'autonomia degli studenti grazie a una metodologia didattica variata, flessibile e attenta alla dimensione metacognitiva, sociale e affettiva del processo di apprendimento linguistico (Caon 2008). Un tale cambiamento di prospettiva ci porta necessariamente a riconsiderare in altri termini anche i ruoli dei soggetti dell'apprendimento. La didattica tradizionale, trasmissiva, poggiava su un modello operativo che privilegiava la lezione frontale e la modalità espositiva verbale e monodirezionale (Jurić 2004). Tale modello di insegnamento riduceva drasticamente la possibilità degli alunni di partecipare attivamente alla costruzione del sapere e delle conoscenze, di scambiare e negoziare significati. Al contrario, in una scuola dinamica e aperta, capace di tenere il passo con il "respiro del mondo", alunni e insegnanti hanno abbandonato i modelli di insegnamento tradizionali, focalizzando la propria attenzione sulle caratteristiche personali di ogni studente, sulle relazioni e le interdipendenze tra studenti e insegnanti, sull'identità (unica e irripetibile) del gruppo-classe (Caon 2008). Spostando al centro del processo di apprendimento gli alunni, questi diventano risorse e origine dell'apprendimento, affidando all'insegnante il ruolo di facilitatore, di colui che orchestra il processo di sviluppo e di crescita (cognitiva, sociale e affettiva) degli alunni (Cappanni 2004).

Nella sua opera "Libertà nell'apprendimento", Rogers (1973 in Gallo et al. 1991) sintetizza nel seguente modo le caratteristiche dell'apprendimento:

a) gli esseri umani sono dotati di una naturale tendenza a conoscere, a capire e ad apprendere;
b) l'apprendimento è significativo quando il contenuto viene vissuto dallo studente come rilevante per la soddisfazione dei suoi bisogni e la realizzazione delle sue finalità personali;

c) l'apprendimento implica un cambiamento nella percezione di sé e nei propri atteggiamenti, è avvertito come una minaccia e tende a suscitare resistenza;
d) quando le minacce provenienti dall'esterno sono ridotte al minimo, l'apprendimento avviene più facilmente;
e) l'apprendimento significativo nasce dall'esperienza e dal saper fare;
f) l'apprendimento autopromosso è più duraturo;
g) l'autovalutazione e l'autocritica portano ad uno sviluppo dell'autonomia e dell'autofiducia;
h) l'apprendimento deriva dal verbo apprendere e ciò vuol dire essere costantemente aperti all'esperienza e integrare il processo di cambiamento.

Secondo Rogers, ogni individuo segue un itinerario di apprendimento personale. L'apprendimento più significativo sarebbe pertanto quello integrato nell'esperienza del singolo. Sul piano didattico ciò comporterebbe:
a) la conoscenza reciproca dei soggetti dell'insegnamento/apprendimento;
b) l'analisi dei bisogni e delle aspettative;
c) la presentazione di tematiche e la messa in atto di metodologie e sistemi di verifica che rispondono ai bisogni e alle aspettative degli alunni;
d) la definizione di un preciso "contratto" di studio-lavoro;
e) attività di ricerca e studio: esecuzione assistita del contratto prescelto e concordato;
f) la verifica esterna (risultati raggiunti) e la verifica interna (apprezzamento dell'esperienza fatta) (Gallo et al. 1991).

2. Strategie di apprendimento linguistico: considerazioni introduttive

Consultando il dizionario della lingua italiana si può leggere che il termine "strategia" indica:
a) il modo di impostare e condurre le operazioni belliche da parte di un comandante in campo (per esempio: *la strategia napoleonica*);
b) *(fig.)* l'insieme dei mezzi e dei metodi necessari a conseguire un obiettivo durevole (per esempio: *strategia politica, commerciale* e così via) (Garzanti 1966).

Originariamente legato a quella branca dell'arte militare che studia,

imposta e coordina le operazioni di guerra (Garzanti 1966), il termine ha successivamente allargato il proprio significato. Oggi esso è parte integrante del vocabolario quotidiano e designa, generalmente, l'abilità ad affrontare situazioni più o meno difficili di vario genere. Basti pensare alla moltitudine di contesti in cui se ne fa largo uso. Giornali, televisione e altri mezzi di comunicazione sono sommersi da informazioni legate, per esempio, alle strategie di sviluppo economico, alle strategie di azione politica o di salvaguardia dell'ambiente, per non parlare delle strategie di vendita e promozione a quelle di investimento e intermediazione (Vizek Vidović e Vlahović Štetić 2007). Ciò che accomuna queste ultime con il significato originario del termine è innanzitutto il loro essere un'azione pianificata. Affidarsi ad una strategia oppure elaborarne una significa, infatti, mettere a punto un piano di azione che porterà al raggiungimento di un determinato obiettivo. In questo senso, un'azione strategica è un'azione voluta appositamente che prevede la conscia manipolazione di strumenti, eventi, procedure e azioni, tutti indirizzati verso un traguardo comune.

Nella società globalizzata e tecnologica del XXI secolo, la capacità di mettere in atto soluzioni strategiche e risolvere efficacemente problemi di vario genere, la capacità di autoapprendimento e autogestione del proprio percorso di crescita e maturazione sono diventati un requisito fondamentale per poter essere cittadini attivi, partecipi della conoscenza. Non ci stupisce, pertanto, che anche nell'ambito degli studi legati all'apprendimento linguistico si sia delineata, soprattutto negli ultimi decenni, una corrente di ricerca legata alle strategie di apprendimento linguistico. La cittadinanza attiva di cui si è fatto menzione prevede, tra l'altro, anche la conoscenza, da parte del singolo, di vari codici linguistici. Studiosi e ricercatori interessati al processo di acquisizione di una L2 hanno iniziato ad interessarsi alle operazioni messe in atto dagli apprendenti, con lo scopo di rispondere alla seguente domanda: quali sono le tattiche e i procedimenti usati da chi apprende con facilità una L2/LS[1]? Secondo Skehan (1989 in Kostić-Bobanović e Ambrosi-Randić 2008) sarebbero proprio le strategie di apprendimento linguistico uno dei fattori che incidono maggiormente sul processo di acquisizione di una L2/LS. Queste infatti, in quanto "operazioni attuate dagli apprendenti per acquisire, immagazzinare, recuperare e usare un'informazione" (Oxford 1990: 8),

[1] L2 – lingua seconda (lingua dell'ambiente sociale); LS – lingua straniera.

facilitano, velocizzano e rendono l'apprendimento più divertente, autodiretto, efficace e trasferibile a nuove situazioni. In definitiva, le strategie sarebbero quelle tecniche, attività, azioni e processi attuati dall'apprendente per risolvere un determinato problema o per facilitare l'apprendimento. La vasta gamma di strategie che verranno descritte nei capitoli successivi rappresenta, secondo Oxford, uno strumento efficace che non solo agevola l'apprendimento, ma stimola l'apprendente ad acquisire consapevolezza del proprio metodo di studio. Dietro ad ogni strategia si cela, infatti, un meccanismo di risoluzione del problema. Chi fa uso di strategie è consapevole del fatto che ogni difficoltà legata allo studio e all'apprendimento può venir superata mettendo in atto la strategia di risoluzione del problema adeguata. Il percorso di studio tortuoso di molti apprendenti potrebbe, al contrario, essere dovuto all'incapacità dell'apprendente di trovare gli strumenti adeguati che permetterebbero loro di affrontare le difficoltà incontrate (Oxford 1989).

È fondamentale tenere presente che l'apprendimento linguistico è diverso da qualsiasi altro tipo di apprendimento disciplinare poiché implica l'uso del linguaggio stesso per parlare e descrivere la propria esperienza di apprendimento (Menegale 2009). Proprio per questo motivo il punto di partenza per lo sviluppo della competenza linguistica sta nel raggiungimento della consapevolezza, su diversi piani e in diversi ambiti, delle conoscenze e delle competenze che l'alunno possiede. Oltre alla conoscenza dei fenomeni linguistici, alunni e insegnanti dovrebbero acquisire consapevolezza delle abilità e delle strategie usate per affrontare i problemi legati all'apprendimento. In questo modo l'insegnante potrà indirizzare gli alunni alla riflessione metalinguistica e metacognitiva, stimolandoli a farsi carico della responsabilità del proprio apprendimento. Il raggiungimento dell'autonomia è da intendersi come un processo acquisitivo al pari di quanto avviene per altre componenti dell'educazione linguistica (il lessico, la grammatica, le abilità), ed è per questo che sezioni dedicate alle strategie di apprendimento e alle abilità di studio, oltre a percorsi di sensibilizzazione sui processi di apprendimento, sono entrati a far parte dei corsi di lingua più recenti (Mezzadri 2003). L'autonomia dello studente è dunque frutto di un processo d'insegnamento vero e proprio e l'insegnante deve agire in questo ambito nella piena consapevolezza del suo ruolo, sviluppando, in collaborazione con lo studente, gli obiettivi e le strategie per l'apprendimento.

2.1. Tentativi di definizione delle strategie di apprendimento linguistico

Prima di entrare nel vivo della descrizione delle varie strategie di apprendimento, si impone la necessità di definire il concetto di strategia d'apprendimento. Come accennato in precedenza, secondo Oxford (1990) le strategie d'apprendimento linguistico sarebbero azioni specifiche, comportamenti, *step* o tecniche che gli studenti (spesso intenzionalmente) usano per migliorare il loro progresso nello sviluppo delle abilità nella L2. Queste strategie possono facilitare l'interiorizzazione, l'immagazzinamento, il recupero o l'uso delle nuove conoscenze linguistiche (Deepak K. Samida 2004). Anche Anita Wenden (1991) si esprime in modo analogo ritenendo che le strategie di apprendimento si riferiscano ai comportamenti per l'apprendimento linguistico che gli studenti mettono realmente in atto per imparare e regolare l'apprendimento di una L2. Un'altra definizione è quella proposta da O'Malley e Chamot (1990) secondo i quali le strategie di apprendimento linguistico sarebbero pensieri e comportamenti specifici che gli individui usano e grazie ai quali possono comprendere, apprendere e trattenere con più facilità nuove informazioni.

Prendendo in esame più in dettaglio le definizioni appena presentate è possibile notare che tutti gli studiosi hanno riconosciuto nelle strategie di apprendimento uno strumento efficace per il raggiungimento degli obiettivi dell'apprendimento linguistico. Esse infatti consentirebbero agli alunni di diventare più autonomi e sarebbero dirette alla soluzione dei problemi, coinvolgendo contemporaneamente molti aspetti dell'apprendimento, non solo quelli cognitivi (Mezzadri 2003). D'altro canto, va sottolineato che tra gli studiosi non vi è ancora un consenso unanime sulla natura del solo termine *strategie* (Rahimi, Riazi, Saif 2009). Nelle definizioni poc'anzi menzionate queste vengono infatti definite come *azioni*, *tecniche*, *comportamenti* e *pensieri*.

Un altro tratto comune ai vari tentativi di definizione è la convinzione che la finalità dell'insegnamento/apprendimento di queste strategie non si limita soltanto al miglioramento della competenza comunicativa: è stato infatti suggerito da varie ricerche che un tale addestramento può aiutare i discenti a diventare migliori studenti di lingua, studenti più efficaci (Mezzadri 2003).

Quanto sono numerose, da una parte, le definizioni delle strategie di

apprendimento, tanto lo sono, dall'altra, i sistemi di classificazione proposti da vari studiosi. Le loro caratteristiche essenziali vengono presentate nel capitolo seguente.

2.2. Sistemi di classificazione delle strategie di apprendimento linguistico

Vari studiosi hanno tentato di mettere a punto una classificazione delle strategie di apprendimento linguistico. Benché presentino caratteristiche comuni, le classificazioni esistenti si differenziano a seconda delle categorie individuate dagli studiosi e a seconda delle sottocategorie di cui queste si compongono. Anche in questo caso, ci limiteremo a presentare solo alcune, con lo scopo di evidenziare quanto sia vasto e ricco di sfaccettature il campo di ricerca in questione.

Secondo Anita Wenden (1991) le strategie di apprendimento linguistico andrebbero suddivise in:

a) *strategie cognitive*, risultato di "connessioni mentali e operazioni che gli apprendenti attuano per accedere al contenuto linguistico e sociolinguistico" (Wenden 1991: 19). L'uso delle strategie cognitive si articolerebbe in 4 stadi: selezionamento dell'input, comprensione dell'input, immagazzinamento dell'input e recupero dell'input;
b) *strategie di automonitoraggio/autogestione*, "usate dagli apprendenti per sorvegliare o controllare il proprio apprendimento" (Wenden 1991: 25); l'apprendente che fa uso di tali strategie ha la capacità di pianificare, monitorare e valutare il proprio percorso di apprendimento.

Un'altra classificazione delle strategie è quella proposta da Schmitt (in Segler, Pain e Sorace 2002). Egli suddivide le strategie di apprendimento linguistico in 5 categorie:

a) *determinazionali* - in questa categoria rientrano strategie quali: saper trovare affinità e analogie, saper indovinare in base al contesto, consultare il dizionario, usare una lista di parole e così via;
b) *sociali* - includono il saper porre domande all'insegnante o ai compagni di classe e lavorare in gruppo, ma anche saper interagire con i parlanti nativi;
c) *mnemoniche* - si riferiscono, per esempio, al saper immaginare un concetto da memorizzare, collegare il concetto da memorizzare con altre parole, raggruppare le parole, esercitare la pronuncia, usare

parole chiave, coniare parole e così via;

d) *cognitive* - includono procedure quali: ripetere, prendere appunti, "visualizzare" ciò che si sta imparando;

e) *metacognitive* - quelle che riguardano l'uso della L2, il controllo e la pianificazione del proprio studio.

Chamot e O'Malley (1990), invece, hanno classificato le strategie di apprendimento linguistico in quattro categorie: cognitive, metacognitive, sociali ed affettive (Oxford 1990 in Cohen, Weaver e Tao-Yuan 1996). Le strategie *cognitive* di solito includono l'identificazione, la retenzione, l'immagazzinamento e/o il recupero di parole, frasi o altri elementi della lingua. Chi fa uso di strategie cognitive è capace, per esempio, di usare il sapere già acquisito per comprendere il nuovo materiale da imparare, oppure può applicare le regole grammaticali appena apprese ad un nuovo contesto e così via. Anche Chamot e O'Malley concordano nel ritenere che le strategie *metacognitive* sono quei procedimenti messi in atto dall'apprendente per pianificare, monitorare e valutare il proprio percorso di apprendimento. Infine, le strategie *sociali* sono quelle che riguardano l'interazione dell'apprendente con il docente, con i compagni di classe o altre persone, mentre le strategie *affettive* sono quelle che possono aiutare l'apprendente a regolare le emozioni e l'attitudine allo studio.

La classificazione più elaborata e onnicomprensiva è però quella proposta da Oxford (1990). Essa, infatti, ha fatto da sfondo a innumerevoli ricerche legate all'indagine delle strategie di apprendimento linguistico messe in atto dagli apprendenti di una L2/LS. Anche per il questionario sulle strategie presentato a 68 alunni delle due scuole medie superiori di Rovigno d'Istria, le riflessioni e le considerazioni teoriche dell'autrice sono state il quadro di riferimento dell'indagine condotta. Per questo motivo, nel capitolo che segue verrà presentato e descritto il sistema di classificazione al quale è stato affidato per la costruzione dello strumento di indagine.

3. Classificazione delle strategie di apprendimento secondo Oxford

Oxford (1990) suddivide le strategie di apprendimento linguistico in due categorie principali: *strategie dirette* e *strategie indirette*. Le prime sarebbero, com'è deducibile dal nome stesso, direttamente coinvolte nello

studio di una lingua straniera o di una L2, mentre le seconde corrisponderebbero ad azioni, atteggiamenti e comportamenti il cui impatto sull'apprendimento non avverrebbe in maniera immediata.

Le strategie dirette comprendono 3 sottocategorie: le strategie mnemoniche, quelle cognitive e quelle compensatorie. Le strategie indirette, invece, si suddividono in strategie metacognitive, sociali e affettive. Nel testo che segue verrà presentata la descrizione delle categorie e delle sottocategorie individuate da Oxford.

3.1. Strategie mnemoniche

Esposti, nel processo di apprendimento di una LS/L2, a nuovi input linguistici, gli apprendenti usano spesso (e consapevolmente) vari stratagemmi con lo scopo di agevolare l'immagazzinamento di nuovi elementi. Il ruolo giocato dalla memoria e dalle tecniche di memorizzazione è particolarmente utile nello studio di una lingua straniera: memorizzare regole grammaticali, ampliare il proprio lessico, leggere e comprendere testi in lingua, oltre che scriverne, sono tutte attività in cui la mente e la memoria risultano di primaria importanza. Nella tabella che segue vengono elencate le sottocategorie di cui si compongono le strategie mnemoniche individuate da Oxford (1990).

Tabella 1: Strategie mnemoniche (Oxford 1990).

STRATEGIE DIRETTE: **STRATEGIE MNEMONICHE**	
CREARE CONNESSIONI MENTALI	- raggruppare i contenuti da apprendere in unità significative seguendo vari criteri (argomento, funzione linguistica, sinonimi/contrari) - utilizzare il materiale linguistico appreso in nuovi contesti (dialoghi, simulazioni, role-play, ecc.) - collegare il nuovo materiale linguistico con i concetti già presenti nella memoria
APPLICARE IMMAGINI E SUONI	- mettere in relazione il materiale linguistico e i concetti esistenti nella memoria servendosi del canale visivo (video, schede, poster, disegni, ecc.) - organizzare il materiale linguistico graficamente partendo da uno o più concetti chiave (mappe semantiche/concettuali) - immagazzinare nuovi *input* linguistici servendosi del canale uditivo (video, registrazioni, CD, ecc.)
RIPETERE/RIPASSARE	- ripassare il materiale linguistico in intervalli regolari
APPRENDIMENTO CINESTETICO	- simulare la pronuncia dei parlanti nativi - muoversi, recitare, esprimere fisicamente il contenuto dell'enunciazione

3.2. Strategie cognitive

Le strategie cognitive sono, secondo molti, le strategie più frequentemente usate dagli apprendenti di una LS/L2. Esse prevedono la manipolazione e la trasformazione del nuovo materiale linguistico ai fini dell'apprendimento e sono al servizio di operazioni mentali complesse quali:

a) *l'associazione* (ad esempio, richiamare le proprie conoscenze di un argomento prima di leggere un testo);
b) *la classificazione* (come raggruppare le informazioni di un testo per categorie);
c) *l'inferenza/deduzione* (ad esempio, utilizzare indizi linguistici ed extralinguistici per ipotizzare significati);
d) *l'induzione* (come risalire da elementi particolari alla formulazione di una regola generale);
e) *il trasferimento* (ad esempio, collegare quanto appreso con la propria realtà quotidiana o con i contenuti di altre aree disciplinari).

Come si intuisce, le strategie cognitive operano direttamente sui contenuti da apprendere ed hanno una portata più "locale", ossia si applicano a precise richieste originate dai compiti.

Una lista completa delle sottocategorie delle strategie cognitive viene presentata nella tabella che segue.

Tabella 2: Strategie cognitive (Oxford 1990).

STRATEGIE DIRETTE: **STRATEGIE COGNITIVE**	
ESERCITARSI	- ripetere/ripassare il materiale linguistico - esercitarsi nelle abilità di pronuncia e scrittura - riconoscere e usare formule, modelli e schemi linguistici ricorrenti (saluti, proteste, scuse, complimenti e così via) - riorganizzare e ricombinare il materiale linguistico in modo diverso - esercitarsi in contesti naturali
RICEVERE E INVIARE MESSAGGI	- comprendere e catturare velocemente le idee chiave - utilizzare risorse e mezzi per ricevere e inviare messaggi
ANALIZZARE E RAGIONARE	- ragionare per deduzione - analizzare il significato di frasi ed espressioni - mettere a confronto suoni, vocaboli e strutture grammaticali della LS/L2 con quelli della propria L1 per trovare somiglianze e differenze - tradurre - trasferire parole, concetti e strutture grammaticali dalla L1 alla L2

CREARE STRUTTURE PER L'INPUT E L'OUTPUT LINGUISTICO	- prendere appunti - riassumere e sintetizzare - sottolineare ed evidenziare

3.3. Strategie compensatorie

Le strategie compensatorie permettono agli apprendenti di colmare le proprie lacune nel sapere in modo da "potersela cavare" anche in situazioni comunicative complesse. Grazie ad esse, infatti, l'apprendente può mantenere costante il flusso comunicativo senza causare interruzioni, cercando di ridurre al minimo gli inconvenienti causati dalla limitata competenza linguistica e socioculturale, sfruttando nello stesso tempo al massimo le proprie potenzialità comunicative. Anche in questo caso abbiamo a che fare con modalità di comportamento concrete e operative che corrispondono al *saper fare.* Nella tabella che segue vengono elencate le categorie e le sottocategorie delle strategie compensatorie individuate da Oxford.

Tabella 3: Strategie compensatorie (Oxford 1990).

STRATEGIE DIRETTE: **STRATEGIE COMPENSATORIE**	
DEDURRE O INDOVINARE IL SIGNIFICATO DI PAROLE E ESPRESSIONI	- servirsi del contesto o di altri elementi linguistici per indovinare o dedurre il significato di parole, espressioni e modi di dire - usare tutte le risorse e gli spunti offerti dalla situazione, dalla struttura del testo, dall'intenzione comunicativa, dalle relazioni interpersonali, ecc.
SUPERARE LIMITAZIONI ED IMPEDIMENTI NELL'ESPRESSIONE ORALE E SCRITTA	- cambiare codice passando dalla L2 alla L1 - cercare aiuto chiedendo all'interlocutore di suggerirci la parola o l'espressione - usare la mimica e i gesti - scegliere l'argomento della conversazione - coniare parole - usare un giro di parole o un sinonimo

3.4. Strategie metacognitive

Le strategie metacognitive rientrano nella categoria delle strategie indirette e non hanno pertanto un impatto diretto sull'apprendimento linguistico. Esse permettono invece di coordinare consapevolmente il processo di apprendimento, di controllare e monitorare i progressi e di valutare gli esiti di tale processo. Mettendo in atto strategie metacognitive di apprendimento linguistico, l'apprendente potrà, per esempio:

a) pianificare il proprio percorso di studio (stabilire obiettivi a breve, medio e lungo termine, programmare le condizioni fisico-ambientali dello studio, chiarire le richieste del compito da svolgere e così via);
b) sorvegliare l'andamento dello studio (identificare problemi, ricercare le possibili cause dei problemi e ipotizzare possibili soluzioni);
c) autovalutare il proprio apprendimento (confrontare gli obiettivi attesi con i risultati ottenuti, analizzare i propri errori, verificare l'utilità delle strategie utilizzate e così via).

Tabella 4: Strategie metacognitive (Oxford 1990).

STRATEGIE INDIRETTE: **STRATEGIE METACOGNITIVE**	
TRARRE L'APPRENDIMENTO	- collegare i contenuti appresi con altri saperi e conoscenze - focalizzare consapevolmente la propria attenzione sull'apprendimento - posticipare la produzione orale e indirizzare l'attenzione sull'ascolto attivo
PIANIFICARE E ORGANIZZARE L'APPRENDIMENTO	- fissare obiettivi precisi - capire l'utilità di un esercizio linguistico - pianificare le tappe per la risoluzione di un problema/esercizio - creare nuove opportunità di apprendimento - scoprire e comprendere i meccanismi che regolano il processo di apprendimento linguistico - parlare delle difficoltà di apprendimento
AUTOVALUTARE L'APPRENDIMENTO	- monitorare il proprio percorso di apprendimento - valutare i propri progressi

3.5. Strategie affettive

La dimensione affettiva dell'apprendimento abbraccia concetti quali la stima di sé, l'attitudine, la motivazione, l'ansia, l'inibizione, la disponibilità a correre rischi, la tolleranza dell'ambiguità, ecc. Un alunno consapevole del proprio valore e fiducioso delle proprie capacità, non troverà difficoltà nell'individuare obiettivi e traguardi di studio realistici e non avrà la propensione a dipendere dagli altri. Al contrario, un livello basso di autostima porta l'alunno ad esibire atteggiamenti impulsivi, ad essere vulnerabile ai disturbi d'ansia e ad adottare uno stile comportamentale passivo. Le strategie affettive da mettere in atto per ridurre gli effetti negativi dell'ansia e per assumere un atteggiamento positivo nei confronti dell'apprendimento vengono sintetizzate nella tabella che riportiamo in seguito.

Tabella 5: Strategie affettive (Oxford 1990).

STRATEGIE INDIRETTE: **STRATEGIE AFFETTIVE**	
RIDURRE L'ANSIA	- fare uso di tecniche di rilassamento: respiri profondi, meditazione - ascoltare la musica - ridere
AUTOINCORAGGIARSI	- pensare positivamente - rischiare (con saggezza) - ricompensarsi per i traguardi raggiunti
RENDERSI CONTO DEL PROPRIO STATO EMOTIVO	- saper ascoltare il proprio corpo - usare una lista di controllo - tenere un diario - condividere pensieri ed emozioni con qualcuno

3.6. Strategie sociali

L'apprendimento di una LS/L2 è un processo caratterizzato dall'interdipendenza sociale. Buona parte di tale processo infatti si realizza grazie all'interazione, allo scambio comunicativo e alla collaborazione con gli altri soggetti dell'apprendimento: insegnanti, compagni di classe, genitori, parlanti nativi - con cui si condivide l'esperienza dell'apprendimento. Un alunno che fa uso di strategie sociali sarà in grado, per esempio, di ricorrere all'aiuto di amici o di altre figure di sostegno, di tenere sotto controllo i propri interventi in un lavoro di gruppo, di chiedere e accettare di essere corretto e di ricevere un feedback da altri sulle proprie prestazioni. Le risorse che il contesto di apprendimento offre all'alunno in termini di strategie vengono elencate nella seguente tabella.

Tabella 6: Strategie sociali (Oxford 1990).

STRATEGIE INDIRETTE: **STRATEGIE SOCIALI**	
FARE DOMANDE	- chiedere chiarimenti - chiedere all'interlocutore di correggere i nostri errori - chiedere all'interlocutore di suggerirci il vocabolo, l'espressione o la struttura grammaticale adeguata
COOPERARE CON GLI ALTRI	- instaurare un rapporto di collaborazione con i compagni di classe e con l'insegnante - collaborare con utenti esperti
INSTAURARE UN RAPPORTO EMPATICO CON GLI ALTRI	- mostrare interesse per le differenze culturali - mostrare interesse e curiosità per i pensieri e le emozioni altrui

3.7. Cenni sulle indagini legate alle strategie di apprendimento linguistico

È difficile dare un quadro completo delle ricerche legate alle strategie di apprendimento linguistico. Tale difficoltà nasce in primo luogo dal fatto che non vi è, come accennato precedentemente, un consenso unanime riguardo alla definizione del concetto *strategia*. In secondo luogo, gli studiosi interessati a questo campo di ricerca non sembrano aver risposto ad una domanda fondamentale: le strategie di apprendimento linguistico sono operazioni consce oppure vi è la possibilità che il singolo ne faccia uso a livello inconscio? Alcune strategie vengono applicate consciamente per cui l'apprendente decide intenzionalmente di compiere un determinato atto. D'altro canto, è altrettanto vero che le strategie possono essere utilizzate in modo inconscio e l'apprendente le può utilizzare senza rendersene conto. A ciò si aggiungono, infine, le difficoltà legate all'osservazione dell'uso delle strategie. Una strategia, infatti, può essere osservata (come nel caso della ripetizione ad alta voce), ma spesso accade che l'apprendente elabora le strategie nella propria mente. Tutto ciò rende particolarmente problematico ogni tentativo di indagine legato a quest'area di ricerca.

Da quanto detto è possibile dedurre che quello delle strategie è un terreno di ricerca ancora da esplorare. La mancanza di un quadro teorico consolidato potrebbe infatti spiegare i risultati contrastanti di molte ricerche svolte in questo campo. Vi sono infatti ricerche che hanno dimostrano il considerevole apporto delle strategie in termini di sviluppo della competenza comunicativa. Altre, invece, hanno dimostrato il contrario.

Le ricerche condotte in questo ambito possono venir suddivise in tre grandi categorie: "studi che definiscono e classificano le strategie, studi che le descrivono nei dettagli e che indagano l'efficacia delle strategie di apprendimento nei compiti effettuati e studi condotti per validare l'influenza delle strategie nel corso di apprendimento" (Vidal 2002: 40). Le discipline che maggiormente si sono occupate delle strategie di apprendimento sono la psicologia cognitiva e gli studi sull'acquisizione della L2 (SLA[2]). Questi ultimi erano particolarmente indirizzati verso l'indagine delle strategie usate dagli apprendenti avanzati di una L2, basandosi su studi descrittivi. Nell'ambito della psicologia cognitiva, invece, sono state

[2] Second language acquisition.

condotte ricerche sperimentali atte a rilevare l'influenza delle strategie sulla lettura e sulla soluzione dei problemi legati all'apprendimento (Kovačević 1999). Le due discipline sono accomunate, però, dall'interesse per i processi mentali di coloro che apprendono con facilità una L2.

Per quanto concerne le teorie cognitive sull'apprendimento, è opportuno menzionare le riflessioni di J. R. Anderson, autore della teoria dei sistemi di produzione (ingl. *production system*). Si deve ad Anderson la famosa dicotomia tra *sapere dichiarativo* e *sapere procedurale* (Anderson 1983, 1985 in Kovačević 1999), le cui caratteristiche vengono illustrate nella tabella che segue.

Tabella 7: Binomio concettuale (sapere dichiarativo e sapere procedurale) introdotto da J. R. Anderson.

Sapere dichiarativo	**Sapere procedurale**
sapere statico	sapere dinamico
sapere *materiale* (legato, per esempio, alle regole grammaticali)	sapere *esecutivo* (saper fare qualcosa come, per esempio, saper usare la lingua, saper usare le strategie e così via)
nella memoria a lungo termine	nella memoria a lungo termine
si può acquisire in tempi brevi	per l'acquisizione e la messa c'è bisogno di più tempo

Il sapere dichiarativo si compone di tutta quella serie di informazioni e regole che un apprendente conosce, a differenza del sapere procedurale che presuppone la capacità di mettere in atto comportamenti e operazioni mentali specifiche. La capacità del singolo di comprendere e produrre il linguaggio, la capacità di applicare una regola per risolvere un problema oppure la capacità di usare strategie di apprendimento adeguate sono solo alcuni esempi di quello che viene definito sapere procedurale. La dicotomia introdotta da Anderson ha segnato una svolta significativa nell'ambito degli studi sull'apprendimento. Gli studi sull'acquisizione della L2 hanno infatti ripreso tale dicotomia per indagare l'uso delle strategie di apprendimento tra gli apprendenti.

Una delle prime ricerche condotte in quest'area è quella di Rubin (1975 in Griffiths 2004). Dai risultati è emerso che gli apprendenti più avanzati hanno un bisogno più forte di comunicare, sono più propensi a cercare di indovinare e dedurre i significati di parole e espressioni che non conoscono, si preoccupano meno degli errori commessi e non hanno timore di essere derisi o presi in giro. Rubin ha inoltre notato che l'uso

delle strategie da parte degli apprendenti in questione dipende da variabili quali il livello di competenza linguistica, l'età, il contesto e le differenze culturali.

I risultati della ricerca condotta da Naiman, Frohlich, Stern e Todesco (1978 in Griffiths 2004) hanno dimostrato, tra l'altro, che gli apprendenti avanzati di una L2 sono in grado di adattare il proprio stile di apprendimento alle proprie esigenze, sono coinvolti attivamente nel processo di apprendimento linguistico e sono in grado di concepire la lingua sia come un sistema di regole che come uno strumento che veicola la comunicazione.

Le ricerche di O'Malley et al. (1985 in Griffiths 2004) hanno dimostrato che tutti gli studenti interessati dalla loro ricerca, indipendentemente dal livello di competenza linguistica, fanno uso di varie strategie di apprendimento. È emerso, però, che gli studenti di livello più avanzato usano più frequentemente le strategie metacognitive.

Dalle indagini condotte da Oxford (1993) e Oxford e Crookall (1989 in Kostić-Bobanović e Ambrosi-Randić 2008) sono emersi alcuni dati significativi. Innanzitutto, è stato dimostrato che le strategie vengono usate dagli studenti ad ogni livello di istruzione, un dato questo che ci permette di capire che le strategie sono procedimenti e azioni che non vengono messe in atto soltanto in alcune fasi dell'apprendimento linguistico. Gli studenti più avanzati, inoltre, sono risultati più propensi a usare le strategie in modo organizzato ed efficace, a differenza degli studenti meno avanzati. Un dato significativo è anche quello secondo cui l'uso delle strategie sarebbe in stretta relazione con fattori quali la motivazione, l'etnia e lo stile di apprendimento dell'apprendente. Ultima, ma non meno importante, è l'ipotesi scaturita dai risultati delle ricerche condotte e secondo la quale le strategie potrebbero venir insegnate.

Anche altri studiosi hanno messo in luce la stretta relazione che intercorre tra le strategie e altri fattori legati all'apprendimento. Secondo Palacios (1996) tali fattori sarebbero: i tratti della personalità dell'apprendente (introverso, estroverso), lo stile cognitivo, il livello motivazionale, le aspettative dell'apprendente, gli obiettivi e le aspettative dell'apprendimento, il sesso e l'età dell'apprendente, il background etnico-culturale.

Altre ricerche, come quelle condotte da Ehrman et al. (2003 in Abhakorn 2008) hanno dimostrato che con l'aumento della consapevolezza dei meccanismi che regolano l'apprendimento, aumenta anche la gamma di

azioni che l'apprendente mette in atto per apprendere nuovi contenuti.

Risultati contrastanti sono emersi dalle ricerche condotte per validare l'ipotesi secondo la quale l'uso delle strategie varierebbe a seconda del sesso degli apprendenti. In linea generale è stato dimostrato che maschi e femmine non sembrano differenziarsi nell'uso delle strategie di apprendimento, nel senso che non sono state identificate strategie maggiormente usate da apprendenti maschi, piuttosto che da apprendenti femmine (Griffiths 2004). Un unico dato significativo legato alla variabile *sesso* è quello secondo il quale vi sarebbe, tra gli apprendenti di sesso femminile, la propensione generale a usare maggiormente le strategie di apprendimento.

Benché sommaria, la descrizione delle ricerche dedicate alle strategie di apprendimento appena presentata ci fa capire che vari studiosi hanno riconosciuto nelle strategie di apprendimento linguistico uno strumento che può influenzare notevolmente l'apprendimento di una L2. La maggior parte delle indagini condotte era volta a rilevare le modalità e la frequenza d'uso delle strategie soprattutto da parte di apprendenti avanzati, ovvero da coloro che dimostrano di avere successo nello studio della L2. La lista delle caratteristiche di tali apprendenti, stilata in seguito ai risultati di varie ricerche, verrà presentata nel capitolo seguente.

3.8. Apprendenti avanzati di una L2

Ellis e Sinclar (Brewster, Ellis e Girard 1991) hanno elencato le caratteristiche dell'apprendente avanzato di una L2/LS, e cioè questo sarebbe:

a) *autocosciente*: interessato a comprendere la propria attitudine verso la lingua che sta imparando e le dinamiche del proprio percorso di apprendimento;
b) *tollerante e capace di monitorare il proprio percorso di apprendimento*: interessato al funzionamento del linguaggio e capace di implementare il sapere per capire e studiare più facilmente; tollerante delle ambiguità e delle incertezze;
c) *autocritico*: verifica regolarmente il proprio progresso nello studio di una L2 e valuta se progredire ulteriormente;
d) *realistico*: cosciente del fatto che l'apprendimento di una L2/LS è un processo che si protrae nel tempo e per questo motivo egli è in grado

di pianificare il proprio studio in termini realistici, procedendo per stadi e valutando il progresso;

e) *disposto a sperimentare*: conosce e mette in atto diverse tipologie di strategie, optando per quelle che meglio rispondono alle sue esigenze;
f) *coinvolto attivamente*: indirizza consapevolmente i propri sforzi verso il raggiungimento degli obiettivi dell'apprendimento;
g) *organizzato*: pianifica i tempi e si preoccupa di reperire i materiali necessari per facilitare lo studio della L2/LS.

Alla lista appena descritta potremmo aggiungere anche le considerazioni di Rubin che riconosce negli apprendenti avanzati:

a) accurati e spontanei indovini con un forte desiderio di comunicare, senza preoccuparsi di commettere errori;
b) apprendenti capaci di focalizzare la propria attenzione sulla forma e di analizzarne le caratteristiche;
c) apprendenti abili nel sfruttare le opportunità di studio;
d) apprendenti capaci di monitorare il proprio modo di esprimersi e quello degli altri e di prestare attenzione al significato delle enunciazioni (Rubin 1975 in Salvisberg 2005).

Per concludere, le caratteristiche dell'apprendente avanzato di una L2/LS appena descritte sono sinteticamente racchiuse nella considerazione espressa da Anita Wenden (1991) secondo la quale gli apprendenti efficaci sarebbero coloro che hanno scoperto e capito come studiare.

4. L'indagine

Le riflessioni e le considerazioni teoriche presentate nei capitoli precedenti sono accomunate dal tentativo di evidenziare l'importanza delle strategie di apprendimento per il processo di apprendimento di una L2. Riassumendo, potremmo dire che gli alunni apprendono la lingua in modo migliore se vengono stimolati a sviluppare capacità strategiche diversificate e capacità di controllo sulle strategie che permettano loro di adattarsi in modo flessibile a differenti tipologie di compiti. È indispensabile, inoltre, che l'alunno acquisisca consapevolezza del proprio stile di apprendimento e che sia in grado, attraverso l'adozione di appropriate strategie, di rimediare alle proprie carenze e di potenziare i propri lati forti. Una didattica dell'insegnamento dell'italiano quale L2 che si prefigge lo scopo

di insegnare agli alunni a gestire autonomamente il proprio apprendimento, ovvero a saper apprendere e a saper sfruttare le risorse a loro disposizione, deve necessariamente tener conto dell'importanza delle strategie e degli stili di apprendimento.

La conoscenza delle modalità attraverso cui gli studenti elaborano le informazioni offre all'insegnante la possibilità di conoscere più a fondo i suoi alunni e costituisce un punto di partenza essenziale per porre realmente lo studente al centro della didattica. In secondo luogo, l'insegnante di lingua, conoscendo le propensioni dei suoi alunni, potrà progettare percorsi formativi che da un lato rispettino i diversi stili cognitivi e le differenti strategie e dall'altro li promuovano, in modo tale che ciascuno studente riesca gradualmente ad affrontare con successo anche attività o modalità di lavoro in classe che non sempre rispecchiano il suo personale modo di apprendere. Ciò che ne consegue è un insegnamento che si propone di educare l'allievo alla flessibilità cognitiva, intesa come capacità di interagire anche con persone che posseggono uno stile cognitivo diverso, e disponibilità a modificare – almeno temporaneamente – il proprio stile cognitivo per affrontare al meglio una situazione d'apprendimento.

Alla luce di quanto riportato finora, è stata condotta una ricerca i cui obiettivi principali erano i seguenti:

a) sondare la frequenza d'uso delle strategie di apprendimento da parte degli alunni impegnati nello studio della lingua italiana presso due istituzioni scolastiche in relazione alle variabili scuola, classe, sesso e voto di italiano;
b) sondare quali siano le singole strategie più usate dagli alunni impegnati nello studio della lingua italiana presso due istituzioni scolastiche in relazione alle variabili scuola, classe, numero di lingue straniere che conoscono e voto di italiano;
c) sondare quali siano le singole strategie di apprendimento meno usate dagli alunni impegnati nello studio della lingua italiana presso due istituzioni scolastiche in relazione alle variabili scuola, classe, numero di lingue straniere che conoscono e voto di italiano.

4.1. Strumenti

Per rilevare la frequenza d'uso delle varie strategie di apprendimento è stato costruito un questionario composto da 34 affermazioni o item,

articolato in sei sezioni che corrispondono alla classificazione delle strategie di apprendimento proposte da Oxford (1990), ovvero: strategie mnemoniche, strategie cognitive, strategie compensatorie, strategie affettive, strategie sociali e strategie metacognitive. Le affermazioni presentate in ogni singola sezione corrispondono alle sottocategorie individuate da Oxford per ogni singola strategia di apprendimento. Per le strategie dirette sono state formulate 6 affermazioni relative alle strategie mnemoniche, 6 affermazioni per le strategie cognitive e 5 per le strategie compensatorie, mentre per quanto riguarda le strategie indirette, sono state formulate 6 affermazioni riguardanti le strategie affettive, 6 per le strategie sociali e 5 per le strategie metacognitive. Per la compilazione del questionario gli intervistati sono stati invitati ad esprimere la propria opinione su una scala di valutazione a cinque livelli (dove 1=mai; 2=raramente; 3=a volte; 4=spesso; 5=sempre).

Il questionario era suddiviso in due sezioni. La prima sezione è volta a rilevare le caratteristiche strutturali dei partecipanti: età, sesso, indirizzo di studio, classe, madrelingua, voto di lingua italiana. In questa sezione, inoltre, gli alunni sono stati invitati ad elencare le lingue straniere che conoscono e a valutare quale sia, nella loro percezione, il loro livello di competenza linguistica di tali lingue, su una scala di valutazione crescente a cinque livelli (dove 1=scarso; 2=sufficiente; 3=buono; 4=molto buono; 5=ottimo). La seconda seziona comprendeva il *Questionario sulle strategie di apprendimento*. Una volta compilato il questionario gli alunni vengono invitati a fornire il proprio indirizzo di posta elettronica nel caso fossero interessati a conoscere i risultati delle proprie risposte. A coloro che hanno accolto tale iniziativa è stato chiarito che nell'arco di sette giorni sarebbero stati inviati loro i risultati della ricerca.

Infine, per facilitare agli alunni la comprensione degli items di cui è composto il questionario, questo è stato tradotto in lingua croata. L'analisi delle risposte sono state fatte utilizzando il programma PASW Statistics 18, mentre per rispondere all'alunno interessato, sono stati utilizzati i programmi JpGraph 3.1 e FusionCharts 3.

4.2. Somministrazione del questionario e i partecipanti

La presente ricerca è stata condotta nel mese di giugno dell'anno 2010. Il questionario, presentato in forma anonima, è stato somministrato

on-line, usando il programma LimeSurvey offerto dal servizio inovacije.eu, con l'autorizzazione della dirigenza delle istituzioni scolastiche di Rovigno interessate dalla ricerca, ovvero due scuole medie superiori. Tale servizio offre la possibilità ai partecipanti della ricerca di rispondere al questionario tramite internet (Dobrača 2010). Gli alunni hanno compilato il questionario in presenza di uno dei membri del corpo insegnante.

Alla ricerca hanno partecipato 68 alunni, di cui 37 (54,4%) della Scuola 1 e 31 (45,6%) della Scuola 2. Complessivamente, i rispondenti di sesso femminile sono 46 (67,6%) e quelli di sesso maschile 22 (32,4%). Tra i partecipanti si osserva una notevole prevalenza dei rispondenti di sesso femminile.

Tabella 8: Frequenza e percentuale dei soggetti in base al sesso.

Sesso	**Frequenza**	**Percentuale**
Femminile	46	67,6
Maschile	22	32,4
Totale	68	100,0

Anche in relazione alla scuola di appartenenza si nota una distribuzione non uniforme tra rispondenti di sesso maschile e femminile. Nella Scuola 1 infatti, la percentuale delle ragazze (75,7%) supera di gran lunga quella dei ragazzi (24,3%), mentre nella Scuola 2 la predominanza delle ragazze è notevolmente più bassa.

Tabella 9: Frequenza e percentuale dei soggetti in base al sesso e alla scuola di appartenenza.

Scuola	**Sesso**	**Frequenza**	**Percentuale**
Scuola 1	Femminile	28	75,7
	Maschile	9	24,3
	Totale	37	100,0
Scuola 2	Femminile	18	58,1
	Maschile	13	41,9
	Totale	31	100,0

L'età dei partecipanti è compresa tra i 15 e i 18 anni. Nella tabella che segue riportiamo la frequenza e la percentuale degli alunni delle due scuole in base all'età.

Tabella 10: Frequenza e percentuale degli alunni delle due scuole in base all'età.

Scuola	Età	Frequenza	Percentuale
Scuola 1	15	12	32,4
	16	11	29,7
	17	11	29,7
	18	3	8,1
	Totale	37	100,0
Scuola 2	15	10	32,3
	16	5	16,1
	17	14	45,2
	18	2	6,5
	Totale	31	100,0

In entrambe le istituzioni scolastiche il questionario è stato somministrato agli alunni delle classi prime e terze. Per quanto riguarda la Scuola 1, alla ricerca hanno partecipato 23 alunni del primo anno e 14 alunni del terzo anno. Per quanto riguarda invece la Scuola 2, gli alunni del primo anno erano 18 e quelli del terzo anno 13.

Tabella 11: Frequenza e percentuale degli alunni delle due scuole in base alla classe.

Scuola	Classe	Frequenza	Percentuale
Scuola 1	1	23	62,2
	3	14	37,8
	Totale	37	100,0
Scuola 2	1	18	58,1
	3	13	41,9
	Totale	31	100,0

Come segnalato nella tabella 11, la distribuzione dei partecipanti in relazione alla classe e alla scuola di appartenenza è abbastanza equilibrata. Possiamo pertanto dire che vi sia un notevole livello di omogeneità degli alunni interessati dalla ricerca sia per ordine di scuola che per fascia di età.

4.3. Analisi e discussione dei risultati

I risultati ottenuti sono stati sottoposti all'analisi statistica descrittiva usando il programma PASW Statistics 18. Nel testo che segue, i dati verranno presentati, descritti e sintetizzati attraverso delle tabelle. La

prima sezione si occupa dell'analisi e della discussione dei dati riguardanti le strategie di apprendimento, mentre la seconda sezione sarà dedicata all'analisi dei risultati dell'indagine sugli stili di apprendimento.

Il primo obiettivo era quello di sondare quali siano le strategie di apprendimento più usate dagli alunni impegnati nello studio della lingua italiana presso due istituzioni scolastiche.

Tabella 12: Medie aritmetiche e deviazioni standard delle strategie di apprendimento linguistico in base alla scuola di appartenenza dei partecipanti.

Scuola	Strategie	M	DS
Scuola 1 N=37	mnemoniche	2,80	0,79
	cognitive	3,05	0,69
	compensatorie	3,16	0,76
	affettive	**4,28**	**0,80**
	sociali	3,06	0,93
	metacognitive	**2,34**	**0,84**
Scuola 2 N=31	mnemoniche	2,63	0,79
	cognitive	2,88	0,49
	compensatorie	3,13	0,83
	affettive	**3,62**	**0,96**
	sociali	2,81	0,84
	metacognitive	**2,42**	**0,85**

Dai dati ottenuti si evince che in entrambe le scuole le strategie più usate dagli alunni sono quelle affettive (Scuola 1: M=4,28; DS=0,80; Scuola 2: M=3,62; DS=0,96), e le meno usate risultano essere quelle metacognitive (Scuola 1: M=2,34; DS=0,84; Scuola 2: M=2,42; DS=0,85). Dai dati presentati nella tabella è possibile osservare che i valori medi relativi alle altre strategie di apprendimento non si differenziano notevolmente in base alle due scuole.

Come si può notare nella tabella 13, anche in relazione alla variabile *classe* i dati ottenuti mostrano la tendenza degli alunni delle prime e delle terze classi ad usare con maggiore frequenza le strategie affettive (prime classi: M=4,05; DS=1,00; terze classi: M=3,87; DS=0,82) e con minor frequenza le strategie metacognitive (prime classi: M=2,48; DS=0,90; terze classi: M=2,21; DS=0,72).

Tabella 13: Medie aritmetiche e deviazioni standard delle strategie di apprendimento linguistico in base al I e III anno scolastico dei partecipanti.

Classe	N	Strategie	M	DS
1	41	mnemoniche	2,77	0,75
		cognitive	3,04	0,60
		compensatorie	3,21	0,74
		affettive	**4,05**	**1,00**
		sociali	3,00	0,85
		metacognitive	**2,48**	**0,90**
3	27	mnemoniche	2,65	0,86
		cognitive	2,87	0,62
		compensatorie	3,04	0,85
		affettive	**3,87**	**0,82**
		sociali	2,86	0,96
		metacognitive	**2,21**	**0,72**

Per quanto riguarda la differenza tra i sessi nell'uso di determinate strategie, nonostante il numero di femmine sia 46 e 22 quello dei maschi, sono sempre le strategie affettive ad essere tra quelle più usate (femmine: M=3,97; DS=0,91; maschi: M=4,01; DS=2,51) e le strategie metacognitive ad essere tra quelle meno usate da parte di entrambi i sessi (femmine: M=2,31; DS=0,84 ; maschi: M=2,51; DS=0,83). Il tutto viene illustrato nella tabella 14.

Tabella 14: Medie aritmetiche e deviazioni standard delle strategie di apprendimento linguistico in base al sesso dei partecipanti.

Sesso	N	Strategie	M	DS
F	46	mnemoniche	2,64	0,84
		cognitive	2,88	0,62
		compensatorie	3,10	0,81
		affettive	3,97	0,91
		sociali	2,91	0,87
		metacognitive	2,31	0,84
M	22	mnemoniche	2,89	0,66
		cognitive	3,17	0,54
		compensatorie	3,24	0,75
		affettive	4,01	1,00
		sociali	3,01	0,95
		metacognitive	2,51	0,83

Infine, in relazione alla variabile voto di italiano, gli alunni con profitto sufficiente, buono e molto buono dichiarano di usare spesso le strategie affettive e di usare raramente quelle metacognitive (tabella 15). Gli alunni con profitto ottimo invece dichiarano di usare spesso le strategie affettive (M=3,84; DS=0,90), e di usare a volte tutte le altre strategie.

Tabella 15: Medie aritmetiche e deviazioni standard delle strategie di apprendimento linguistico in base al voto di italiano dei partecipanti.

Voto di italiano	**N**	**Strategie**	**M**	**DS**
2	4	mnemoniche	2,79	0,55
		cognitive	2,88	0,21
		compensatorie	2,90	0,50
		affettive	**3,65**	**0,89**
		sociali	2,75	0,73
		metacognitive	**2,35**	**0,81**
3	25	mnemoniche	2,79	0,71
		cognitive	3,02	0,56
		compensatorie	3,28	0,74
		affettive	**3,81**	**0,94**
		sociali	2,69	0,98
		metacognitive	**2,13**	**0,78**
4	16	mnemoniche	2,78	0,76
		cognitive	3,16	0,70
		compensatorie	3,30	0,91
		affettive	**4,53**	**0,84**
		sociali	2,78	0,84
		metacognitive	**2,30**	**0,78**
5	23	**mnemoniche**	**2,59**	**0,95**
		cognitive	2,82	0,63
		compensatorie	2,94	0,77
		affettive	**3,84**	**0,90**
		sociali	3,37	0,72
		metacognitive	2,70	0,89

Complessivamente, possiamo notare che gli alunni dichiarano di usare almeno parzialmente tutte le strategie di apprendimento, tranne quelle metacognitive che vengono usate raramente. Ulteriori ricerche potrebbero aiutarci a comprendere quali siano i fattori che incidono sulla scelta e la messa in atto delle varie strategie. L'uso di determinate strategie è

infatti fortemente influenzato dai tratti della personalità del soggetto, dalla sua motivazione allo studio di una L2, dalle convinzioni sul processo di apprendimento e così via.

Il secondo obiettivo era quello di sondare quali siano le sottocategorie delle strategie di apprendimento più e meno usate dagli alunni impegnati nello studio della lingua italiana presso due istituzioni scolastiche in relazione al numero di lingue straniere che conoscono, alla classe che frequentano e al voto di lingua italiana. Analizzando i dati relativi alle singole affermazioni di cui si compone il gruppo delle strategie affettive, è emerso che quelle più usate sono quelle concernenti le emozioni.

Tabella 16: Medie aritmetiche e deviazioni standard delle risposte relative alle affermazioni sulle strategie affettive in base alla scuola e alla classe di appartenenza dei partecipanti.

Affermazioni	Scuola 1 (N=37)		Scuola 2 (N=31)		1 classe (N=41)		3 classe (N=27)	
	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS
Prima dell'esame faccio alcuni respiri profondi per rilassarmi e concentrarmi.	2,92	1,52	2,48	1,15	3,12	1,19	2,11	1,42
Prima di iniziare a studiare, ascolto le mie canzoni preferite.	3,22	1,57	2,65	1,47	3,34	1,46	2,37	1,50
Alterno lo studio della lingua italiana con delle pause.	3,19	1,39	2,90	1,42	3,29	1,42	2,70	1,32
Quando ottengo un voto alto in italiano, mi sento felice.	**4,51**	**0,96**	**3,55**	**1,34**	**3,85**	**1,33**	**4,41**	**1,01**
Quando capisco e pronuncio perfettamente delle frasi in italiano, mi rallegro.	**4,11**	**1,13**	**3,61**	**1,41**	**3,59**	**1,36**	**4,33**	**1,00**
Penso positivamente prima di iniziare un test di lingua italiana.	3,46	1,12	2,90	1,35	3,07	1,27	3,41	1,22

Osservando la tabella 16 possiamo notare che gli alunni dichiarano di usare spesso due delle strategie affettive proposte, ovvero che si sentono felici quando ottengono un voto alto in italiano e che si rallegrano quando capiscano e pronunciano perfettamente delle frasi in italiano.

Tabella 17: Medie aritmetiche e deviazioni standard delle risposte relative alle affermazioni sulle strategie affettive in base al numero di lingue straniere che i partecipanti studiano.

Affermazioni	2 LS (N=27)		3 LS (N=41)	
	M	DS	M	DS
Prima dell'esame faccio alcuni respiri profondi per rilassarmi e concentrarmi.	2,74	1,61	2,71	1,21
Prima di iniziare a studiare, ascolto le mie canzoni preferite.	3,07	1,66	2,88	1,47
Alterno lo studio della lingua italiana con delle pause.	2,96	1,48	3,12	1,36
Quando ottengo un voto alto in italiano, mi sento felice.	**4,52**	**1,12**	**3,78**	**1,24**
Quando capisco e pronuncio perfettamente delle frasi in italiano, mi rallegro.	**4,07**	**1,24**	**3,76**	**1,30**
Penso positivamente prima di iniziare un test di lingua italiana.	3,48	1,12	3,02	1,31

Anche in relazione al numero di lingue straniere che i partecipanti dichiarano di conoscere sono emersi risultati analoghi a quelli appena descritti (tabella 17).

Tabella 18: Medie aritmetiche e deviazioni standard delle risposte relative alle affermazioni sulle strategie affettive in base alla scuola e al voto di italiano dei partecipanti.

Affermazioni	Voto di italiano							
	2 (N=4)		3 (N=25)		4 (N=16)		5 (N=23)	
	M	DS	M	DS	M	DS	M	DS
Prima dell'esame faccio alcuni respiri profondi per rilassarmi e concentrarmi.	2,75	0,50	2,56	1,39	3,06	1,53	2,65	1,37
Prima di iniziare a studiare, ascolto le mie canzoni preferite.	3,25	0,96	2,84	1,57	4,13	1,41	2,22	1,20
Alterno lo studio della lingua italiana con delle pause.	**3,75**	**0,96**	3,24	1,16	3,56	1,71	2,39	1,20
Quando ottengo un voto alto in italiano, mi sento felice.	**3,75**	**0,96**	**3,84**	**1,43**	**4,50**	**0,82**	**4,09**	**1,28**
Quando capisco e pronuncio perfettamente delle frasi in italiano, mi rallegro.	2,75	1,26	**3,88**	**1,30**	**3,94**	**1,06**	**4,04**	**1,36**
Penso positivamente prima di iniziare un test di lingua italiana.	2,00	0,82	2,68	1,22	3,44	1,09	**3,83**	**1,11**

Osservando la tabella 18 possiamo notare che gli alunni con profitto buono e molto buono dichiarano di usare maggiormente le due strategie affettive precedentemente descritte. Gli alunni con profitto sufficiente dichiarano di alternare spesso lo studio della lingua italiana con delle pause e si sentono felici quando ottengono un voto alto (M=3,75; DS=0,96). Gli alunni con profitto ottimo, accanto alle due strategie affet-

tive generalmente più usate, dichiarano di pensare spesso positivamente prima di iniziare un test di lingua italiana (M=3,83; DS=1,11).

L'uso frequente delle strategie affettive (o di alcune di esse) potrebbe essere in stretta relazione con la motivazione, uno dei fattori essenziali per il processo di apprendimento di una L2. Le strategie affettive abbracciano la sfera emotiva da cui si originano emozioni positive che permettono all'alunno di sentirsi più sicuro per affrontare un esame, di rallegrarsi per il voto ottenuto o per aver capito e pronunciato perfettamente delle frasi in italiano. Le strategie descritte sono inoltre sintomo della presenza di vari tipi di motivazione: quella intrinseca (che nasce dall'intimo dell'apprendente ed è legata alla sfera degli affetti e dei desideri), e quella intrinseca (legata a fattori esterni quali il voto e fonte di gratificazione immediata). Un tale stato delle cose potrebbe stimolare gli insegnanti ad esibire più frequentemente, nella concreta pratica didattica, atteggiamenti e comportamenti quali: lodare gli alunni quando ottengono dei buoni risultati, incoraggiarli ad assumere un atteggiamento positivo nei confronti dello studio, congratularsi con loro per i progressi fatti e così via.

Le strategie meno usate da parte dei 68 partecipanti sono le strategie metacognitive. Nelle seguenti tabelle, verranno riportate la media aritmetica, la deviazione standard e il rango delle affermazioni meno usate da parte dei partecipanti, in base alla scuola e classe di appartenenza, in base al numero di lingue straniere che essi studiano e in base al voto di italiano.

Tabella 19: Medie aritmetiche e deviazioni standard delle risposte relative alle affermazioni sulle strategie metacognitive in base alla scuola e alla classe di appartenenza dei partecipanti.

Affermazioni	**Scuola 1 (N=37)**		**Scuola 2 (N=31)**		**1 classe (N=41)**		**3 classe (N=27)**	
	M	**DS**	**M**	**DS**	**M**	**DS**	**M**	**DS**
Organizzo i miei impegni in modo tale da poter dedicare più tempo all'apprendimento e allo studio della lingua italiana.	**1,92**	**1,16**	**2,13**	**0,99**	**2,17**	**1,20**	**1,78**	**0,85**
Cerco la compagnia di persone con le quali posso parlare in italiano.	**1,81**	**0,91**	**2,35**	**1,23**	**2,20**	**1,15**	**1,85**	**0,99**
Cerco di trovare informazioni utili sul processo di apprendimento di una lingua straniera.	**2,27**	**1,31**	**2,26**	**1,29**	**2,39**	**1,34**	**2,07**	**1,21**
Presto attenzione quando qualcuno parla in italiano.	3,05	1,41	2,87	1,12	3,17	1,22	2,67	1,33
Cerco di sfruttare tutte le occasioni possibili per usare la lingua italiana.	2,62	1,26	2,48	1,26	2,49	1,33	2,67	1,14

Dai dati presentati nella tabella 19 possiamo concludere che gli alunni mostrano la tendenza generale ad organizzare raramente i loro impegni in modo tale da poter dedicare più tempo all'apprendimento e allo studio della lingua italiana, di cercare raramente la compagnia di persone con le quali posso parlare in italiano, come anche di andare raramente in cerca di informazioni utili sul processo di apprendimento di una lingua straniera. Sia in relazione alla variabile scuola che alla variabile classe, gli alunni dichiarano invece di prestare solo a volte attenzione quando qualcuno parla in italiano e di cercare solo a volte di sfruttare tutte le occasioni possibili per usare la lingua italiana.

Tabella 20: Medie aritmetiche e deviazioni standard delle risposte relative alle affermazioni sulle strategie metacognitive in base al numero di lingue straniere che i partecipanti studiano.

Affermazioni	2 LS (N=27)		3 LS (N=41)	
	M	**DS**	**M**	**DS**
Organizzo i miei impegni in modo tale da poter dedicare più tempo all'apprendimento e allo studio della lingua italiana.	**1,81**	**1,11**	**2,15**	**1,06**
Cerco la compagnia di persone con le quali posso parlare in italiano.	**1,59**	**0,80**	**2,37**	**1,16**
Cerco di trovare informazioni utili sul processo di apprendimento di una lingua straniera.	**2,41**	**1,34**	**2,17**	**1,26**
Presto attenzione quando qualcuno parla in italiano.	2,96	1,48	2,98	1,15
Cerco di sfruttare tutte le occasioni possibili per usare la lingua italiana.	2,30	1,07	2,73	1,34

Risultati analoghi a quelli appena descritti sono stati ottenuti anche in relazione al numero di lingue straniere che gli alunni dichiarano di conoscere (tabella 20).

Tabella 21: Medie aritmetiche e deviazioni standard delle risposte relative alle affermazioni sulle strategie metacognitive in base al voto di italiano dei partecipanti.

Affermazioni	Voto di italiano							
	2 (N=4)		3 (N=25)		4 (N=16)		5 (N=23)	
	M	**DS**	**M**	**DS**	**M**	**DS**	**M**	**DS**
Organizzo i miei impegni in modo tale da poter dedicare più tempo all'apprendimento e allo studio della lingua italiana.	**2,25**	**0,96**	**1,80**	**1,00**	**2,00**	**1,10**	**2,22**	**1,20**
Cerco la compagnia di persone con le quali posso parlare in italiano.	1,50	0,58	1,80	1,00	2,06	1,06	2,43	1,20

Cerco di trovare informazioni utili sul processo di apprendimento di una lingua straniera.	2,75	1,71	2,12	1,30	2,13	1,20	2,43	1,30
Presto attenzione quando qualcuno parla in italiano.	2,75	0,96	2,92	1,29	2,88	1,41	3,13	1,29
Cerco di sfruttare tutte le occasioni possibili per usare la lingua italiana.	2,50	1,29	2,00	1,08	2,44	0,81	3,26	1,39

In relazione al voto di italiano dei partecipanti, dai risultati è emerso che, indipendentemente dal profitto, essi dichiarano di organizzare raramente i loro impegni in modo tale da poter dedicare più tempo all'apprendimento e allo studio della lingua italiana e di cercare raramente la compagnia di persone con le quali possono parlare in italiano (tabella 21).

Gli alunni che hanno partecipato alla ricerca dimostrano di avere una scarsa padronanza delle strategie metacognitive, affermando di dedicarsi raramente alla pianificazione del tempo da dedicare allo studio ed alla ricerca di persone con cui poter approfondire la conoscenza della lingua italiana anche al di fuori del contesto scolastico. I risultati ottenuti sono in linea con le considerazioni teoriche espresse nella prima parte della presente tesi. I processi metacognitivi di riflessione, controllo e guida dei propri meccanismi cognitivi svolgono infatti un ruolo fondamentale nella promozione di uno studio autoregolato (Albanese et al. 2010). Trattandosi di strategie di apprendimento di ordine superiore, esse tendono a maturare più lentamente. Per poter gestire autonomamente il proprio studio, gli alunni devono possedere in primo luogo un ampio repertorio di strategie, ma devono anche acquisire una specifica consapevolezza circa eventuali aspetti carenti del proprio metodo di studio (Albanese et al. 2010). Tornando ai risultati della presente ricerca, possiamo concludere che questi rappresentano una fonte di dati preziosa perché possono servire come punto di partenza per la riflessione metacognitiva sui processi mentali coinvolti nello studio di una L2. Una volta riconosciuta l'importanza delle strategie metacognitive, alunni ed insegnanti potranno infatti sviluppare, attraverso la collaborazione e il confronto, un approccio più critico e funzionale all'apprendimento.

5. Conclusione

Le indagini sulle strategie di apprendimento rappresentano un'occasione importante per avviare una riflessione sulle modalità di apprendimento degli alunni da un lato e sulle modalità di insegnamento degli insegnanti dall'altro. Le strategie di apprendimento linguistico forniscono all'alunno un supporto operativo alla soluzione di tutta una serie di problematiche e difficoltà che accompagnano il processo di apprendimento di una L2. Nel presente saggio vengono pertanto presentate le considerazioni teoriche sulle strategie di apprendimento che hanno fatto da sfondo ad una ricerca il cui obiettivo principale era quello di sondare quali siano le strategie di apprendimento preferiti dagli alunni impegnati nello studio della lingua italiana quale L2. Il *Questionario sulle strategie di apprendimento* è stato somministrato a 68 alunni di due scuole medie superiori di Rovigno. Dalla ricerca è emerso che le strategie di apprendimento più usate dagli alunni sono quelle affettive, mentre quelle meno usate sono le strategie metacognitive. I risultati della ricerca hanno una forte valenza pratica perché stimolano la riflessione tra insegnanti e alunni, aiutano gli alunni a prendere coscienza dei propri punti di forza e dei propri punti deboli e permettono agli insegnanti di operare eventuali cambiamenti nelle dinamiche di insegnamento in modo tale da venire incontro alle esigenze degli apprendenti.

Bibliografia

AA. VV. (1996), *Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Aldo Garzanti Editore.

ABHAKORN J. (2008), "The implications of learner strategies for second ore foreign language teaching", in *Annual Review of Education, Communication and Language Sciences - ARECLS*, Newcastle University, vol. 5, p. 186-204.

BREWSTER J., ELLIS G., GIRARD D. (1991), *The Primary English Teacher's Guide*, London, Penguin English.

CAPPANNI I. (2004), "Conversare nelle classi di L2. L'italiano per studenti americani", in Insegnanti Italiano Lingua Seconda Associati - ILSA (a cura di), *Didattica e Classe Plurilingue*, Firenze, n. 8 (gennaio-aprile 2004).

CAON F. (2008), "La Classe ad Abilità Differenziate Multietnica: teorie di riferimento e metodologie operative", in Elisabetta JANFRANCESCO (a cura di), *Processi di apprendimento linguistico e*

gestione della classe ad abilità differenziate, Atti del XVI Convegno nazionale ILSA, Milano, Mondadori Education.

CHAMOT A. U., O'MALLEY J. M. (1990), *Learning Strategies in Second Language Acquisition.* Cambridge, Cambridge University Press.

COHEN A. D., WEAVER S. J., TAO-YUAN L. (1996), *The impact of strategies-based instruction on speaking a foreign language*, Research Report, Center for Advanced Research on Language Acquisition - University of Minnesota.

DEEPAK K. Samida (2004), *Language learning strategies*, internet: http://libro.do-bunkyodai.ac.jp/research/pdf/treatises05/01Samidaa.pdf.

DELLA PUPPA F., VETTOREL P. (2007), *Stili di apprendimento e culture in classe*, Venezia, Laboratorio Itals - Dipartimento di scienze del linguaggio - Università Ca' Foscari (Formazione degli Insegnanti di Lingua Italiana nel Mondo - FILIM), internet: http://venus.unive.it/filim.

DOBRAČA I. (2010), *LimeSurvey priručnik*, Rovinj-Rovigno, edizione in proprio.

GALLO A., GRAZIANI V., SPAZIANI S., SULPRIZIO G. (1991), "Rogers in classe: verso una scuola centrata sulle persone", in *Approccio Centrato sulla Persona - ACP Italia – Rivista di Studi Rogersiani*, Roma, Associazione Europea della Psicoterapia Centrata sul Cliente e dell'Approccio Centrato sulla Persona "Carl Rogers" - Sezione italiana, internet: http://www.acp-italia.it/rivista/1991/A._gallo,_v._graziani, __s._spaziani,_g._sulprizio_-_rogers_in_classe.pdf.

GRIFFITHS C. (2004), *Language Learning Strategies: Theory and Research*, School of Foundations Studies AIS St Helens, Auckland, New Zealand, (Occasional Paper, n. 1), internet: http://www.crie.org.nz/research_paper/c_griffiths_op1.pdf.

KOSTIĆ-BOBANOVIĆ M., AMBROSI-RANDIĆ N. (2008), "Language learning strategies in different english as a foreign language education levels", in *Društvena istraživanja*, Zagabria, vol. 17, n. 1-2 (93-94), p. 281-300.

MENEGALE M. (2009), "L'apprendimento autonomo e le lingue straniere: stato dell'arte e nuovi percorsi di ricerca", in *Studi di Glottodidattica* del Dipartimento di Pratiche linguistiche e analisi di testi dell'Università degli Studi di Bari, vol. 3, n. 3, p. 60-73.

MEZZADRI M. (2003), *I ferri del mestiere: (auto)formazione dell'insegnante di lingue*, Perugia, Guerra Edizioni.

OXFORD R. (1989), "The Role of Styles and Strategies in Second Language Learning", in *ERIC Digest - Clearinghouse on Languages and Linguistics*, Washington DC, internet: http://www.eric.ed.gov/PDFS/ED317087.pdf.

OXFORD R. L. (1990), *Language learning strategies: What every teacher should know*, Boston, Heinle & Heinle Publishers.

PALACIOS I. (1996), "The Importance of language learning strategies in foreign language teaching", in *Cuadernos de Filologia Inglesa*, Universidad de Murcia, vol. 5, n. 1, p. 103-120.

PAULIŠIĆ E. (2006), *Collisione e trasmissione dei valori nella scuola*, seminario non pubblicato.

SALVISBERG J. (2005), "Cognitive style and learning strategies", in *Issues of International Association of Teachers of English as a Foreign Language*, n. 183.

SEGLER T. M., PAIN H., SORACE A. (2002), "Second Language Vocabulary Acquisition and Learning Strategies in ICALL Environments", in *Computer Assisted Language Learning*, vol. 15, n. 4, p. 409-422.

VIDAL R. T. (2002), "Is there a correlation between reported language learning strategy use, actual

strategy use and achievement?", in *Linguagem and Ensino*, vol. 5, n. 1, p. 43-73.
VIZEK VIDOVIĆ V., VLAHOVIĆ ŠTETIĆ V. (2007), "Modeli učenja odraslih i profesionalni razvoj", in *Ljetopis socijalnog rada*, Zagabria, vol. 14, n. 2, p. 283-310.
WENDEN A. (1991), *Learner Strategies for Learner Autonomy. Planning and implementing learner training for language Learners*, Hertfordshire, Prentice-Hall International.

SAŽETAK
STRATEGIJE U DINAMICI UČENJA JEZIKA DRUŠTVENE SREDINE – Strategije učenja jezika su veoma koristan izvor shvaćanja i lakšeg stjecanja znanja, kako za predavače tako i za učenike. U teorijskom dijelu navode se osnovna obilježija škole "novog pravca", karakteristike koje su sastavni dio strategije učenja jezika te se nabrajaju i citiraju najpoznatiji autori i znanstveni radnici u tom području. Pored toga, s obzirom da je za praktični dio pripremljen upitnik koji obuhvaća šest glavnih strateških kategorija učenja jezika prema oxfordskom, njemu je posvećeno posebno poglavlje u teorijskom dijelu.

Ključne riječi: strategije učenja jezika, jezik društvene sredine, škola, stjecanje, deklarativno i proceduralno znanje.

POVZETEK
STRATEGIJE PRI DINAMIKI UČENJA TUJEGA JEZIKA – Strategije učenja jezika predstavljajo izdaten vir pomoči za lažje učenje in sprejemanje, tako za učitelja kot za učenca. V teoretičnem delu so navedene bistvene lastnosti šole "z novo usmeritvijo". Te lastnosti so sestavni del strategij učenja jezika; tu so navedeni in citirani priznani avtorji in strokovnjaki s tega področja. Glede na to, da je bil za praktični del pripravljen vprašalnik v zvezi s šestimi poglavitnimi kategorijami strategij učenja jezika, ki jih je predstavil Oxford, je njim namenjeno tudi ustrezno poglavje v teoretičnem delu.

Ključne besede: strategije učenja jezika, tuj jezik, šola, sprejemanje, deklarativno in proceduralno znanje.

SUMMARY

STRATEGIES IN THE DYNAMICS OF IFL (Italian as a Foreign Language) LEARNING – The language learning strategies are a source of great help to learn and acquire (in learning and acquiring) more easily, for both the teacher and the learner. The theoretical part cites the key features of the "new direction" school, the characteristics of which the language learning strategies are made up, cites and lists the authors and the most well-known experts in the field. Moreover, given that a questionnaire related to the six main categories of language learning strategies presented by Oxford was prepared for the practical part, an appropriate chapter is dedicated to them in the theoretical part.

Key words: language learning strategies, IFL (Italian as a Foreign Language) learning, school, acquisition, declarative and procedural knowledge.

LA PROTEZIONE DELLE MINORANZE NAZIONALI NEL CONSIGLIO D'EUROPA E NEL DIRITTO EUROPEO

FRANCESCO CIANCI
Spezzano Albanese (Cosenza)

CDU 341+341.176(4):329.15
Saggio scientifico originale
Gennaio 2011

Riassunto: Il saggio in questione affronta il problema della salvaguardia dei diritti delle minoranze nell'ambito del diritto europeo generale, in particolare nel sistema del Consiglio d'Europa. A tal proposito sono analizzati i due principali documenti di tutela specifica emanati da tale organo: la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie e la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali. Il lavoro poi si snoda sulla tutela indiretta degli appartenenti a minoranze posta in essere da alcune pronunce della Corte europea dei diritti dell'uomo emanate con riferimento ai diritti e alle libertà contemplate dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e in particolare con riguardo al principio di non discriminazione, recentemente ampliato dal Protocollo addizionale n. 12 alla Convenzione stessa. Vengono inoltre tracciate le linee essenziali della tutela delle minoranze nel diritto comunitario primario e secondario ed evocate anche alcune sentenze della Corte di giustizia delle Comunità europee. Da ultimo, l'autore presenta un bilancio del sistema di protezione delle minoranze in Europa: in particolare, il sistema europeo, pur mostrando alla stregua del panorama internazionale le classiche lacune in materia – vale a dire l'assenza di una nozione giuridica vincolante di minoranza e la mancanza di un tribunale ad hoc a cui possono appellarsi i gruppi minoritari – sembra, tuttavia, dimostrarsi nella prassi più efficace di quello internazionale.

Parole chiave: minoranze, principio di non discriminazione, Consiglio d'Europa, Corte europea dei diritti dell'uomo, Commissione europea dei diritti dell'uomo, Corte di giustizia delle Comunità europee, Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali, Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, Protocollo addizionale n. 12, Raccomandazione 1201/1993, Direttiva 2000/43/CE.

* Francesco Cianci (Firenze, 1976) ha studiato alla "Cesare Alfieri" dell'Università degli Studi di Firenze, conseguendo la laurea in Scienze Politiche. Collabora, tra gli altri, con il Centro di ricerche storiche di Rovigno d'Istria, con la Biblioteca Comunale "G. Schirò" di Piana degli Albanesi (Palermo) e con l'Associazione culturale italiana per l'Oriente Cristiano di Palermo. Studia, tra l'altro, Scienze Religiose presso l'ISSR "S. Francesco di Sales" di Rende (Cosenza) della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli.

1. Il Consiglio d'Europa e il suo ruolo nella protezione delle minoranze

Il Consiglio d'Europa, sin dalla sua istituzione, ha sempre prestato attenzione alla protezione delle minoranze nazionali[1]. Già nella prima sessione dedicata al progetto di una Convenzione europea dei diritti dell'uomo il massimo organo europeo preposto alla difesa dei diritti dell'uomo ritenne importante affrontare la questione delle minoranze nazionali: nella relazione redatta dalla Commissione sulle questioni giuridiche e amministrative dell'Assemblea consultiva venne allegato un rapporto su «l'organizzazione di una garanzia collettiva delle libertà essenziali e dei diritti fondamentali», nel quale si raccomandava che la Convenzione, nella sua redazione finale, prevedesse una tutela dei diritti delle minoranze nazionali[2]; un anno dopo, la stessa Commissione invitava il Comitato dei Ministri su «la necessità di un esame del problema per una protezione più estesa dei diritti delle minoranze nazionali, in vista di una definizione più precisa dei diritti di queste minoranze»[3]; il testo definitivo della Convenzione, tuttavia, si limiterà a garantire solo il mero divieto di ogni forma di discriminazione, fondata, fra l'altro, sulla «razza», «l'origine nazionale»

[1] Sulla tutela delle minoranze nel sistema del Consiglio d'Europa si vedano, in generale, gli scritti di: F. PALERMO, J. WOELK, *Diritto costituzionale comparato dei gruppi e delle minoranze*, Padova, Cedam, 2008, p. 81 ss.; A. BURRA, "Le minoranze: evoluzione del quadro normativo internazionale e regionale a partire dalla loro comparsa nelle relazioni internazionali", in *Ricerche sociali* del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. 15 (2008), p. 7-44; R. LA ROSA, *Evoluzione e prospettive della protezione delle minoranze nel diritto internazionale e nel diritto europeo*, Milano, Giuffrè, 2006, in particolare p. 133 ss. e p. 237-299; A. BENAZZO, "Normativa europea in tema di minoranze linguistiche e prospettive per l'allargamento dell'Unione", in V. PIERGIGLI (a cura di), *L'autoctonia divisa. La tutela giuridica della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia*, Padova, Cedam, 2006, p. 89-107; F. CIANCI, *L'etnomosaico europeo: diritto, lingua e identità minoritaria*, Palermo, Biblioteca "G. Schirò", 2006; P. PUSTORINO, "Questioni in materia di tutela delle minoranze nel diritto internazionale ed europeo", in *Studi sull'integrazione europea*, Bari, Cacucci, vol. 1, fasc. 2 (2006), p. 259-279; G. CONETTI, *Studi sulle minoranze nel diritto internazionale*, Parma, Salvadè, 2004; L. MANCA, "Cenni sulla tutela delle minoranze nell'Unione Europea", in *Quaderni di studi europei*, Milano, Giuffrè, vol. 2 (2003), p. 27-38; P. SIMONE, *La tutela internazionale delle minoranze nella sua evoluzione storica*, Napoli, Esi, 2002, p. 177 ss.; F. BENOÎT-ROHMER, *Le minoranze nazionali in Europa. Diritti, garanzie, doveri*, Roma, Edizioni Sapere 2000, 2001; M. L. PECORARO, "Il Consiglio d'Europa e la protezione delle minoranze nazionali", in *Scritti in onore di Sergio Galeotti*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 1027-1058; V. PIERGIGLI, "Diritti dell'uomo e diritti delle minoranze nel contesto internazionale ed europeo: riflessioni su alcuni sviluppi nella protezione dei diritti linguistici e culturali", in *Rassegna parlamentare*, Milano, Giuffrè, vol. 38, fasc. 1 (1996), p. 33-105.

[2] Cfr. doc. 77/49 del 5 settembre 1949, c. 11.

[3] Cfr. doc. 6/50 del 7 agosto 1950, All. V.

e su «l'appartenenza ad una minoranza nazionale» (art. 14).

Questa soluzione, peraltro in simbiosi con la tendenza internazionale del tempo[4], non mise a tacere la diplomazia europea più sensibile al fenomeno delle minoranze. All'indomani dell'entrata in vigore della Convenzione europea sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 4 novembre 1950[5], il tema delle minoranze venne infatti ripreso dall'Assemblea, la quale in una sua risoluzione adottata sulla base di un rapporto della Commissione per le questioni giuridiche e amministrative, pur constatando come l'art. 14 della Convenzione garantisse seppur in forma indiretta una certa forma di tutela anche a favore delle minoranze, ribadiva la necessità di concedere alle minoranze «il soddisfacimento dei loro interessi collettivi nella misura compatibile con la salvaguardia degli interessi essenziali dello Stato al quale esse appartengono»[6]: nonostante lo sforzo, anche in questo caso la proposta non ebbe seguito in seno al Comitato dei Ministri.

Più tardi, nel 1961, l'Assemblea adottò sulla base di un nuovo rapporto[7] un'altra raccomandazione con la quale invitava *ex novo* il Comitato dei Ministri ad includere in un protocollo aggiuntivo alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo una disposizione mirata ad assicurare alle minoranze nazionali alcuni diritti non propriamente garantiti dalla Convenzione citata[8]. Il progetto di articolo in questione affermava, sulla falsariga di quanto andava emergendo nel contesto delle Nazioni Unite, che «le persone appartenenti ad una minoranza nazionale non possono essere

[4] La problematica della tutela delle minoranze in Europa rifletteva, infatti, la tendenza che era emersa tra le due principali matrici ideologiche del tempo, quella di stampo socialista e quella di stampo liberale, durante i lavori preparatori all'Organizzazione sulle Nazioni Unite. In quella sede venne, infatti, deciso, anche per la fallimentare esperienza del regime di protezione posto in essere dalla Società delle Nazioni, di conferire al nuovo ordine internazionale una dimensione umana e universale, che ponesse al centro della sua *ragion d'agire* il rispetto dei diritti e delle libertà dell'uomo in quanto tali: in questo quadro di idee non trovarono, dunque, spazio le cosiddette «comunità intermedie» né all'interno dello Statuto speciale delle Nazioni Unite del 26 giugno 1945, né nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'8 dicembre 1948, la cui azione fu orientata – come sottolinea G. CONETTI, *Studi sulle minoranze*, cit., p. 154 – al rispetto di «valori quali l'uguaglianza e la parità di trattamento, la non discriminazione, il godimento in pari modo di diritti civili o politici fondamentali». Per una disamina sulle due teorie vedi N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi, 1990, p. 56 ss.

[5] Su cui R. LA ROSA, *Evoluzione e prospettive della protezione delle minoranze*, cit., p. 117 ss.

[6] Risoluzione 136/57 del 29 ottobre 1957.

[7] Cfr. doc. 1299/61 del 26 aprile 1961 noto anche come «Rapporto Lannung». Si veda anche il precedente doc. 1002/59 del 30 aprile 1959, detto anche «Rapporto Struye».

[8] Raccomandazione 285/1961, riportata in *Cahmin* 21, 1994, § 1.

private del diritto, in comunità con altri membri del loro gruppo e nei limiti assegnati dall'ordine pubblico, di avere la propria vita culturale, d'utilizzare la propria lingua, di aprire scuole proprie e di ricevere l'insegnamento nella lingua di loro scelta o di professare e praticare la propria religione»[9]. Differentemente dalla "norma gemella" internazionale – l'art. 27 del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 16 dicembre 1966[10] – la proposta non ebbe seguito e i ripetuti tentativi di includere una disposizione *ad hoc* in tema di minoranze nel sistema della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo vennero interrotti[11].

Per oltre un ventennio il dibattito sulle minoranze fu, infatti, accantonato, fino a quando – sulla scia delle preoccupazioni emerse in seno al sistema dell'Organizzazione sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE)[12] in relazione al preoccupante *revival etnico* europeo[13] e in ragio-

[9] Si veda doc. 1299/61 del 26 aprile 1961.

[10] Come in Europa, anche a livello internazionale la questione delle minoranze fu estremamente dibattuta. Nonostante l'assenza di una specifica norma in tema di minoranze sia nello Statuto delle Nazioni Unite del 26 giugno 1945 sia nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'8 dicembre 1948 (cfr. quanto detto *supra* in nota n. 4), il dibattito sulle minoranze venne incalzato da più parti. In modo particolare, a seguito del *Progetto Cassin* – che tuttavia non ebbe seguito – un ampio studio condotto dalla Sottocommissione per la lotta contro le misure discriminatorie e la protezione delle minoranze giunse all'elaborazione di specifica norma in materia di tutela delle minoranze: l'art. 27 del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 16 dicembre 1966. Successivamente, a completamento di tale norma è stata approvata una Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali o etniche, religiose e linguistiche del 18 dicembre 1992, che si affianca ad altri importanti documenti in materia. In generale sul sistema di protezione delle Nazioni Unite a favore delle minoranze si veda: G. LA ROSA, *Evoluzione e prospettive della protezione delle minoranze*, cit., p. 35 ss.; S. MARCHISIO, *La protezione delle minoranze nel diritto internazionale*, Roma, Istituto di Studi giuridici sulla comunità internazionale, 1995; I. O. BOKATOLA, *L'Organisation des Nations Unies et la protection des minorités*, Bruxelles, Bruylant, 1992; P. SIMONE, *La tutela internazionale delle minoranze*, cit., p. 108 ss.; F. CAPOTORTI, *Study on the Rights of Persons belonging to Ethnic, Religious and Linguistic Minorities*, New York, Onu, 1979; B. MAYER, "Le Nazioni Unite e la protezione delle minoranze", in *Rivista di studi politici internazionali*, Firenze, Le Monnier, vol. 31 (1964), p. 536-564.

[11] Vedi in dottrina R. LA ROSA, *Evoluzione e prospettive della protezione delle minoranze*, cit., p. 134 ss.

[12] In modo particolare già durante il sistema della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE) emersero preoccupazioni in tal senso. L'Atto finale di Helsinki del 1° agosto 1975 dispose l'obbligo per tutti gli Stati firmatari di garantire il rispetto dei diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali. Il documento conclusivo della Conferenza di Vienna del 19 gennaio 1989 invece non si limiterà a statuire mere disposizioni di carattere negativo, ma apporrà delle misure di carattere positivo. Le tre Conferenze sulla dimensione umana (Parigi, 30 maggio-23 giugno 1989; Copenaghen, 5-29 giugno 1990; Mosca, 10 settembre-3 ottobre 1991) – su cui vedi P. TRICHILO, "Sviluppi recenti in tema di dimensione umana", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 4, fasc. 3 (1991), p. 751-757 – svilupperanno la difesa delle minoranze sotto il profilo politico. A partire dalla Carta di Parigi per una nuova Europa del 21 novembre 1990, la Conferenza verrà dotata di uffici, fino a quando, nel 1995, verrà trasformata definitivamente nell'at-

ne anche degli sviluppi intervenuti in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite – le pressioni dell'Assemblea parlamentare hanno indotto il Consiglio d'Europa a regolare la questione delle minoranze, nella consapevolezza oramai diffusa che tali gruppi costituissero un fattore fondamentale per la pace e la stabilità dell'intera Europa e non solo dell'area centro-orientale, vero e proprio *meelting pot* del vecchio Continente[14]. Alla luce di tali problematiche e sulla scia dei tragici eventi che hanno accompagnato le vicende europee – si ricorderanno a proposito le tragedie del Caucaso, la questione curda e la guerra in Jugoslavia – il Consiglio si è dotato di nuovi organi di ausilio, quali la Commissione per la democrazia attraverso il diritto (nota anche come Commissione di Venezia, dal luogo in cui essa ha sede) e soprattutto di specifici strumenti relativi alle minoranze, vale a dire la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie del 5 novembre 1992 e la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali del 1° febbraio 1995, i quali si aggiungono agli altri strumenti generali dell'Unione Europea, fra tutti il Protocollo addizionale n. 12 del 26 giugno 2000 alla Convenzione europea sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo del 4 novembre 1950.

tuale Organizzazione sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE). In modo particolare il documento conclusivo della Conferenza di Helsinki del 9-10 luglio 1992 istituirà un Alto Commissario per la protezione delle minoranze nazionali, a cui sono attribuiti particolari funzioni tese alla prevenzione e alla risoluzione dei conflitti etnici. Tra i documenti più significativi di tale organo si ricordano: la Raccomandazione sul diritto all'educazione delle minoranze del 1° ottobre 1996, la Raccomandazione riguardante i diritti linguistici delle minoranze del 1° febbraio 1998, la Raccomandazione sull'effettiva partecipazione delle minoranze alla vita pubblica del 1° settembre 1999, la Raccomandazione sulle linee guida all'uso delle lingue delle minoranze nei sistemi di *broadcasting* del 10 ottobre 2003, la Raccomandazione sulle politiche nelle società multietniche del 9 febbraio 2006 e la Raccomandazione sulla questione delle minoranze nazionali nelle relazioni tra gli Stati del 2 ottobre 2008. Per una disamina su tale sistema con riferimento al tema della protezione delle minoranze G. BARBERINI, "L'OSCE e le minoranze nazionali", in S. BARTOLE, N. OLIVETTI RASON, L. PEGORARO (a cura di), *La tutela giuridica delle minoranze*, Padova, Cedam, 1998, p. 41-58.

[13] Mutuando un'espressione di A. D. SMITH, *Il revival etnico*, Bologna, Il Mulino, 1984. Si ricorderanno a proposito le guerre nel Caucaso e i tragici eventi che accompagnarono la fine dell'*ex* Jugoslavia, ma anche le richieste indipendentiste della Vallonia e delle Fiandre in Belgio, della Catalogna e dei Paesi Baschi in Spagna; ancora le rivendicazioni autonomistiche del Tirolo meridionale e della Sardegna in Italia, della Corsica in Francia e quelle di Scozia, Galles e dell'Ulster in Gran Bretagna.

[14] Cfr. F. BENOÎT-ROHMER, *Le minoranze nazionali in Europa*, cit., p. 11.

2. Gli strumenti specifici e vincolanti alla tutela delle minoranze: *a)* la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie

Vera e propria pietra miliare nel campo della dimensione culturale[15] e frutto di un lungo processo[16], la Carta europea delle lingue regionali o

[15] Questa tendenza è stata, tra l'altro, recentemente confermata dalla Costituzione europea del 29 ottobre 2004, con particolare riferimento al principio della diversità linguistica teso a garantire il rispetto delle lingue delle varie popolazioni europee e al principio del multilinguismo teso invece ad assicurare da un lato la trasparenza democratica delle istituzioni e la parità dei diritti tra i cittadini e gli Stati membri per quanto riguarda l'accesso alla normativa e alla comunicazione tra utenza e organi pubblici, dall'altro la certezza del diritto e la sua importanza nella fruizione dei diritti politici dei cittadini locutori di lingue minoritarie o regionali. Si deve chiarire che i principi in questione sembrano essere garantiti dal diritto europeo generale. Parte della dottrina – cfr. a proposito I. URRUTIA LIBARONA, *The Juridical Regime of Languages and the Recognition of Linguistic Diversity in the European Constitution*, Barcellona, Ciemen, 2004 – sostiene che ogni singolo cittadino dell'Unione Europea è posto al centro del sistema linguistico. Secondo tale teoria la Costituzione europea del 29 ottobre 2004 garantisce l'esistenza di un vero e proprio diritto linguistico per ogni cittadino europeo, allorquando viene attribuito ad ogni singolo individuo la facoltà di presentare petizioni al Parlamento europeo, di ricorrere alla figura del Mediatore e di rivolgersi alle istituzioni e agli organi consultivi dell'Unione Europea (art. I-10). In verità tali diritti, pur ponendo l'esistenza di diritti linguistici, non sembrano però garantire una parità formale tra tutte le lingue, ma solo per quelle ufficiali contemplate dal regime linguistico dell'Unione Europea secondo il Regolamento del Consiglio 1/58 del 6 ottobre 1958. Infatti, nonostante l'art. II-101 della Costituzione statuisca il diritto di ogni persona di rivolgersi alle autorità dell'Unione in una delle lingue contemplate dalla Costituzione, ciò non presuppone l'esistenza di un diritto linguistico generalizzato a favore anche delle lingue delle minoranze, che non siano ufficiali in altri Stati membri. Sembra pertanto preferibile sostenere la tesi secondo cui tale diritto linguistico si limiterebbe alle cosiddette lingue ufficiali debitamente specificate dalla stessa Costituzione. A tal proposito si veda, tra l'altro, il parere della Corte di giustizia delle Comunità europee, caso *Mutsch*, sent. dell'11 luglio 1985, causa n. 137/84, su cui vedi S. SAU, *Le garanzie linguistiche nel processo penale. Diritto dell'interprete e tutela delle minoranze riconosciute*, Padova, Cedam, 2010, p. 248 ss. Le lingue regionali o quelle minoritarie potrebbero trovare utilizzo solo mediante apposite traduzioni, che sarebbero, peraltro, di spettanza degli Stati membri e comunque limitatamente a certi documenti, come, ad esempio, la Costituzione *de quo* (cfr. art. IV-448): tuttavia ciò non ne legittimerebbe la facoltà di utilizzo presso gli organi dell'Unione Europea.

[16] Capostipite di tale sforzo è stata la risoluzione del Parlamento europeo 965/1981 su una «Carta comunitaria delle lingue e delle culture regionali» e di una «Carta dei diritti delle minoranze etniche», nota anche più comunemente come «I risoluzione Arfè» dal nome del proponente: cfr. J.O. C 287 del 9 novembre 1981, p. 106. In modo particolare tale risoluzione si poneva come completamento alle precedenti iniziative poste in essere nel campo della cultura delle lingue europee – nello stesso periodo, ad esempio, veniva emanata dal Parlamento europeo la risoluzione 928/1981 del 7 ottobre 1981 riguardante i «problemi culturali ed educativi delle lingue minoritarie e dei dialetti in Europa» – formulando una serie di ipotesi di tutela concernenti le lingue regionali e minoritarie: tra le novità rilevanti vi era la sollecitazione indirizzata ai governi nazionali di favorire, nella logica del principio di sussidiarietà, la responsabilità degli enti locali in materia di lingue regionali o minoritarie. Un anno più tardi, la risoluzione 1254/1982 riprese il problema sollecitando «l'adozione di misure a favore delle lingue e delle culture delle minoranze». Alla risoluzione in questione seguì la Conferenza permanente dei poteri locali e regionali, che nel 1984 organizzò una sessione pubblica dedicata alle lingue praticate nei paesi membri. La Conferenza ebbe modo di preparare un documento che fu sottoposto all'Assem-

minoritarie del 5 novembre 1992 costituisce un caso del tutto anomalo nel panorama giuridico internazionale in quanto il documento in questione, nonostante la presenza dell'aggettivo «minoritarie», non può essere considerato uno strumento *tout court* del diritto internazionale delle minoranze, vale a dire che la Carta non si pone come obiettivo quello di tutelare le persone appartenenti a minoranze *strictu senso*, ma le lingue e i patrimoni culturali di tali gruppi minoritari[17].

Nel definire, rispettivamente, i concetti di lingua regionale o minoritaria, la Carta adotta il criterio territoriale, circoscrivendo il proprio ambito di applicazione alle lingue «usate tradizionalmente sul territorio di uno Stato dai cittadini di detto Stato che formano un gruppo numericamente inferiore al resto della popolazione dello Stato» (art. 1, lett. a, pt. i) e «diverse dalla(e) lingua(e) ufficiale(i) di detto Stato» (art. 1, lett. a, pt. ii). Secondo il documento, infatti, per «lingue regionali» si intendono le lingue parlate in una parte limitata del territorio di uno Stato, dove in effetti possono essere parlate dalla maggior parte di cittadini; mentre per «lingue minoritarie» ci si riferisce alle situazioni in cui tali lingue vengono parlate da persone che non sono concentrate in una determinata parte dello Stato

blea parlamentare, la quale espresse un parere favorevole. Il documento venne trasmesso al Comitato dei Ministri per una sua definitiva approvazione e da questo demandato al Comitato delle lingue regionali, appositamente istituito. La redazione finale ebbe esito favorevole e la Carta, nella sua redazione finale, veniva aperta alle firme in data 5 novembre 1992. Per una ricostruzione degli eventi citati vedi F. CIANCI, *L'etnomosaico europeo*, cit., p. 31-32.

[17] Sulla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie si vedano gli scritti di: F. PALERMO, J. WOELK, *Diritto costituzionale comparato dei gruppi e delle minoranze*, cit., p. 86 ss.; R. LA ROSA, *Evoluzione e prospettive della protezione delle minoranze*, cit., p. 146 ss.; V. PIERGIGLI, *Diritti dell'uomo e diritti delle minoranze*, cit., p. 64 ss.; A. BULTRINI, "Developments in the field of the European Charter for Regional or Minority Languages", in *European Yearbook of Minority Issues*, Bolzano, Eurac, vol. 2 (2002-2003), p. 435-443; M. CALAMO SPECCHIA, "La tutela delle langues régionales tra principio di uniformità linguistica e multiculturalismo", in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, Torino, Utet, fasc. III (2002), p. 1038-1068; E. MORENO, "La Charte europeénne des langues régionales ou minoritaires: un instrument juridique au service du patrimoine linguistique europeén", in *International Journal on Multicultural Societies*, Göttingen, Max Planck Institute for thr Study of Religious and Ethnic Diversity, Unesco, vol. 3, n. 1 (2001), p. 26-32; G. MANGION, "La Carta europea delle lingue regionali o minoritarie", in *Rivista italiana di dialettologia*, Bologna, Clueb, anno XXIV, n. 24 (2000), p. 167-218; F. ALBANESE, "The position of the European Charter for Regional or Minority Languages in the general context of the protection of minorities", in *Implementation of the European Charter for Regional or Minority Languages*, Strasbourg, Council of Europe, 1999, p. 25-29; M. A. CLOTET I MIRÒ, "La Carta europea de las lenguas regionales y minoritarias", in *Revista de Instituciones Europeas*, Madrid, Centro de Estudios Politicos y Constitucionales, vol. 21, n. 2 (1994), p. 529-562; P. KOVÁCS, "La protection des langues des minorités ou la nouvelle approche de la protection des minorités?" in *Revue génerale du droit international public*, Paris, Ed. Pedone, n. 2 (1993), p. 411-418.

oppure in cui sono parlate da un gruppo di persone che, benché siano concentrate in una parte del territorio dello Stato, sono numericamente inferiori alla popolazione di tale regione che parla la lingua maggioritaria dello Stato[18].

In sostanza, la differenza tra le due tipologie di lingua (regionale o minoritaria) si riferisce esclusivamente a dati di fatto e non di diritto, vale a dire che fra le due catalogazioni linguistiche non vi sono delle disparità di trattamento giuridico prodotte dalla Carta: tuttavia l'identificazione operata ricorrendo al criterio della territorialità comporta un differente peso politico di tutela, che nel caso delle cosiddette lingue sprovviste di territorio si riflette sulla non applicazione o sull'applicazione *mutatis mutandis* delle disposizioni della Carta[19]. Le lingue cui si riferisce la Carta sono essenzialmente lingue territoriali, ossia lingue tradizionalmente utilizzate in un'area geografica determinata. Per questa ragione il documento in questione precisa il termine «territorio nel quale una lingua regionale o minoritaria viene utilizzata» (art. 1, lett. b): non si tratta unicamente del territorio entro il quale tale lingua presenta un carattere dominante o maggioritario, poiché molte lingue sono diventate minoritarie perfino nelle aree che costituiscono la loro base territoriale tradizionale[20], ma consta del territorio nel quale una lingua regionale o minoritaria viene parlata in modo significativo, anche se tale pratica resta minoritaria, ed è corrispondente alla sua base storica[21]. La Carta prende soprattutto in considerazione le lingue che hanno una base territoriale, appunto perché la maggior parte delle misure che raccomanda richiedono la definizione di un campo di applicazione geografica diverso da quello dello Stato nella

[18] Cfr. Rapporto esplicativo sulla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, par. 18.

[19] Cfr. Rapporto esplicativo sulla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, par. 19. La Carta, quindi, adottando il criterio della territorialità, rifiuta da un lato l'adozione del principio su base personale, soluzione quest'ultima che invece si ravvisa in alcuni ordinamenti interni come, ad esempio, i casi dell'Ungheria o dell'Estonia, o con riferimento solo a determinate discipline e dall'altro le «lingue sprovviste di territorio»: quest'ultima definizione non esclude le parlate armene, yiddish, sinte e rom, che sono tradizionalmente parlate in tutto il territorio europeo, pur non essendo queste lingue tradizionalmente radicate, per ovvi motivi, ad uno specifico territorio, anche se il livello di protezione di tali idiomi risulta rimesso alla discrezionalità del singolo legislatore interno. Vedi anche le considerazioni di V. PIERGIGLI, "Minoranze e lingue. Tra questioni interpretative ed esigenze di tutela giuridica", in V. PIERGIGLI (a cura di), L'autoctonia d*ivisa*, op. e loc. cit., p. 135-174, ivi sul punto p. 147.

[20] Cfr. Rapporto esplicativo sulla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, par. 33.

[21] *Ibidem*, par. 34.

sua integralità[22] e non è un caso che il documento in questione condanni le pratiche tendenti ad organizzare le divisioni territoriali al fine di rendere più difficile l'uso o la sopravvivenza di una lingua, oppure di dividere una comunità linguistica tra più circoscrizioni amministrative o territoriali, favorendo di contro il decentramento territoriale e l'esercizio di funzioni amministrative e/o legislative da parte degli enti territoriali nei confronti della suddetta lingua[23].

L'aspetto più significativo della suddetta Carta è, tuttavia, segnato dalla sua natura "flessibile", vale a dire che i singoli Stati sono liberi, entro certi limiti, di determinare quali disposizioni tra quelle enunciate si applicano ad ognuna delle lingue parlate entro le loro frontiere. Tale flessibilità non deve essere intesa però come incoraggiante l'adozione di misure in senso discriminatorio: essa, semmai, tiene conto delle grandi diversità esistenti nelle situazioni reali delle lingue regionali o minoritarie, nonché dei costi di un gran numero di disposizioni e delle diverse capacità amministrative, oltre che finanziarie, degli Stati europei. La Carta infatti non mira a creare una completa uguaglianza dei diritti delle lingue: nell'obbligo delle parti di eliminare «qualsiasi distinzione, esclusione, restrizione o preferenza ingiustificata che concernono l'uso di una lingua regionale o minoritaria e hanno lo scopo di dissuadere o di minacciare il mantenimento o lo sviluppo di quest'ultima» (art. 7, c. 2) si rivela la possibilità di adottare politiche linguistiche differenti tra le lingue. Tali misure, purché siano destinate a perseguire tale obiettivo e si limitino a promuovere l'uguaglianza tra le lingue, non devono venir considerate come discriminatorie. Come è indicato nella sua formulazione testuale, è infatti del tutto compatibile con lo spirito della Carta il fatto che, nell'applicazione di

[22] *Ibidem*, par. 33.

[23] Rapporto esplicativo sulla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, par. 60. Sono molte le discipline statali che si basano su questo principio. Ad esempio, in Italia, la legge 15 dicembre 1999, n. 482 – sulla quale rimando al mio F. CIANCI, "La tutela delle minoranze linguistiche alla luce della legge 482/99: (vecchi) problemi e (nuove) prospettive", in *Biblos*, Piana degli Albanesi (Palermo), Biblioteca "G. Schirò", n. 25 (2004), p. 32-50, anche per una ricca bibliografia – affida agli enti locali particolari compiti, tra cui quello di stabilire le circoscrizioni linguistiche (art. 3). A livello costituzionale è da segnalare il caso del Belgio ove la Costituzione stabilisce la facoltà per i Consigli della comunità francese e della comunità fiamminga, ciascuno per quanto di propria competenza, di determinare l'impiego della lingua per le materie amministrative, l'insegnamento, così come negli atti e nei documenti delle imprese e nei contratti di lavoro (art. 129, c. 1): vedi, tra gli altri, J. C. SCHOLSEM, "Federalism and Protection of Minorities in Belgium", in COMMISSIONE DI VENEZIA (a cura della), *Federal and Regional States*, Strasburgo, 1994, p. 4-15.

politiche relative alle lingue regionali o minoritarie, certe distinzioni possano venir stabilite tra le lingue[24]. È in virtù di tale *ratio* che potranno venir compensate, se del caso, le condizioni svantaggiate riservate a tali lingue in passato e che si potrà mantenerle e svilupparle in quanto viventi sfaccettature dell'identità culturale europea.

Per tale ragione, il documento sovra citato contiene non soltanto una clausola relativa alla non discriminazione per quanto riguarda l'utilizzo di tali lingue (*uguaglianza in senso formale*), ma prevede ugualmente dei provvedimenti che le sostengano in modo attivo, garantendo per quanto sia ragionevolmente possibile sia l'utilizzo delle lingue regionali o minoritarie nei vari settori della vita sociale, culturale ed economica delle persone fruitori di tali idiomi (*uguaglianza in senso sostanziale*).

La Carta dopo aver stabilito un nucleo comune di principi, contenuti nella Parte II, che si applicano a tutte le lingue regionali o minoritarie, nella Parte III, contiene una serie di disposizioni specifiche relative al posto occupato dalle lingue regionali o minoritarie nei vari settori della vita della comunità: scuola ed insegnamento (art. 8); uso della lingua nei procedimenti amministrativi e giudiziari e nei pubblici servizi (artt. 9-10); uso della lingua nei sistemi di radiodiffusione e telecomunicazione (art. 11); fruizione della lingua nelle attività economiche e sociali (art. 13); attività di cooperazione transfrontaliera (art. 14).

Nonostante la buona architettura giuridica, la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie rischia di rimanere "alla carta", per una serie di problematiche. In modo particolare la Carta non dispone di un organo giudiziario al quale ricorrere nel caso di violazione delle presenti norme. Infatti, la Carta ha previsto l'istituzione di un Comitato di esperti, designato dal Comitato dei Ministri su una lista di persone aventi competenza in materia, con la funzione di esaminare i rapporti presentati al Segretario generale del Consiglio d'Europa e di formulare al Comitato dei Ministri le sue conclusioni in merito allo stato di attuazione delle disposizioni e, ove ritenuto necessario, apposite raccomandazioni. Come si nota la natura del Comitato di esperti è prettamente tecnico-giuridico: tuttavia, questo meccanismo potrebbe garantire quantomeno la trasparenza e la pubblicità nei rapporti tra gli Stati e il Consiglio d'Europa[25]. Per ovviare parzialmente a

[24] Rapporto esplicativo sulla Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, par. 72.

[25] M. A. CLOTET I MIRÒ, *La Carta europea de las lenguas regionales y minoritaria*, cit., p. 561-562.

tali lacune, l'Assemblea parlamentare ha emanato una raccomandazione nella quale è stabilito che l'adesione all'Unione Europea è sottoposta al vincolo della ratifica della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie[26].

3. Gli strumenti specifici e vincolanti alla tutela delle minoranze: *b)* la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali

Ben più incidente nei diritti delle minoranze è la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali del 1° febbraio 1995[27]. Nata con lo scopo di tradurre in obblighi giuridici gli obblighi politici assunti all'indomani della Conferenza di Vienna del 1993 e dopo un *iter* alquanto complesso e travagliato[28] – il documento infatti rappresenta il frutto di uno storico compromesso teso a scongiurare l'approvazione di un Protocollo aggiuntivo alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali specificamente rivolte alla protezione delle minoranze[29] – la Convenzione quadro per la protezione delle

[26] Cfr. Raccomandazione 1492/2001 del 23 gennaio 2001.

[27] Oltre ai testi indicati *supra* nella nota n. 1, scritti specifici sulla Convenzione quadro sono i lavori di: A. DI STASI, "La Convenzione quadro sulla protezione delle minoranze nazionali tra sistema universale e sistema regionale", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 13, fasc. 2 (2000), p. 456-482; S. BARTOLE, "La Convenzione quadro del Consiglio d'Europa per la protezione delle minoranze nazionali", in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, Milano, Giuffrè, vol. 40, fasc. 2 (1997), p. 567-580; F. BENOÎT-ROHMER, "La Convention cadre du Conseil de l'Europe pour la protection des minorités nationales", in *European Journal of International Law*, Firenze, European University Institute, vol. 6, n. 1 (1995), p. 573-599; (ancora) F. BARTOLE, "Una convenzione per la tutela delle minoranze nazionali", in *Il Mulino*, Bologna, Il Mulino, n. 2 (1995), p. 333-348.

[28] In risposta alla Raccomandazione 1134/1990 del 1° ottobre 1990 approvata dall'Assemblea parlamentare, il Comitato dei Ministri chiese al Consiglio direttivo dei diritti dell'uomo di studiare le condizioni attraverso le quali si sarebbe potuta intraprendere un'azione per la protezione delle minoranze (cfr. Comitato dei Ministri, decisione n. 515 del 10 ottobre 1991); successivamente il Consiglio dei Ministri attribuì a tale organo il compito di esaminare la possibilità di stabilire determinate norme specifiche in materia (cfr. Comitato dei Ministri, decisione n. 535 del 21 maggio 1992); infine, il Comitato dei Ministri incaricò il Consiglio direttivo dei diritti dell'uomo di tradurre in norme giuridiche gli impegni politici pattuiti nel sistema dell'Organizzazione sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Per ulteriori sviluppi su tali vicende vedi F. BENOÎT-ROHMER, *Le minoranze nazionali in Europa*, cit., p. 32 ss. e G. MALINVERNI, "Il progetto di convenzione per la protezione delle minoranze elaborato dalla Commissione europea per la democrazia attraverso il diritto", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 5, fasc. 1 (1992), p. 113-134.

[29] Oltre a quanto già detto *supra* nel § 1 di questo lavoro, occorre ricordare come un contributo

minoranze nazionali rappresenta tuttavia uno strumento di particolare efficacia per la tutela e la promozione delle minoranze in Europa. Infatti, pur essendo la Convenzione quadro uno strumento giuridico rientrante nella tipologia dei cosiddetti documenti *soft law*, vale a dire di quegli accordi internazionali che non sono immediatamente *self executing*, cioè che necessitano dell'approvazione di atti di natura giuridica interna per produrre effetti, essa, tuttavia, produce conseguenze in almeno tre modi differenti:

a) in primo luogo, a livello del diritto europeo, per le disposizioni aventi contenuto analogo o identico a quelle contenute nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo: il riferimento, in questo caso, non è solamente rivolto a quelle disposizioni di contenuto analogo o indiretto contemplate dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali (in particolare artt. 7-9, art. 12 e art. 14), ma a tutti i documenti rientranti nel cosiddetto sistema di protezione europeo, quali i vari protocolli alla stessa Convenzione europea dei diritti dell'uomo o i vari accordi e trattati concernenti l'Unione Europea, e su cui ci soffermeremo con maggiore attenzione più avanti nel prosieguo del lavoro[30];

b) in secondo luogo, gli Stati firmatari possono prevedere reciprocamente tra loro la diretta applicabilità di alcune norme della Convenzione attraverso la stipulazione di accordi bilaterali o multilaterali: l'impe-

notevole alla approvazione della Convenzione quadro è stato dato dall'azione dell'Assemblea parlamentare attraverso la Raccomandazione 1201/1993 del 1° febbraio 1993 proposta al fine di addizionare alla Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali uno specifico protocollo per la protezione delle minoranze nazionali, che avrebbe fatto ricadere la tutela delle minoranze entro la sfera giuridica degli organi preposti alla tutela delle norme espresse da tale documento e in modo particolare alla tutela preposta alla Corte europea dei diritti dell'uomo, a cui sarebbe stata affidata la competenza a vagliare il controllo, l'attuazione e il rispetto delle norme, tra l'altro immediatamente applicabili. Come è facilmente deducibile, l'ampia portata della raccomandazione indusse alcuni Stati membri – per la precisione la Francia, la Grecia e la Turchia – a rifiutare l'adozione di un protocollo aggiuntivo, sulla motivazione che la mera applicazione del principio di uguaglianza previsto nei loro ordinamenti interni fosse di per sé capace di tutelare anche i diritti delle persone appartenenti a minoranze, insieme a quanto propugnato dall'art. 14 della Convenzione europea sulla salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. La Raccomandazione 1201/1993 proposta dall'Assemblea conteneva, tra l'altro, elementi di notevole interesse come, su tutte, la proposta di codificare la definizione di «minoranza nazionale», assente nel panorama giuridico internazionale, in modo da risolvere le problematiche scaturenti da tale assenza: vedi a proposito su quest'ultima problematica *infra* § 7 di questo lavoro.

[30] Vedi *infra* § 6.

gno degli Stati non consiste solo in una tutela generica contro la discriminazione, ma richiede l'adozione di specifiche misure di carattere positivo. La firma di accordi bilaterali di cooperazione può annoverarsi tra queste misure positive[31]: a tal proposito la Polonia, in una nota verbale consegnata al momento del deposito dello strumento di ratifica, ha dichiarato che intende attuare ai sensi dell'art. 18 della Convenzione quadro le disposizioni in essa contenute in accordi bilaterali e multilaterali con altri Stati, per assicurare la protezione delle persone appartenenti alle minoranze nazionali interessate nel suo territorio e ai polacchi residenti negli altri Stati; nella prassi possono essere, invece, richiamati, in modo particolare, il Trattato sui buoni rapporti di vicinato fra l'Ungheria e la Slovacchia firmato a Parigi il 19 marzo del 1995 (art. 15, c. 4) e il Trattato di comprensione, collaborazione e buon vicinato fra l'Ungheria e la Romania firmato a Timisoara il 16 settembre 1996 (art. 15, c. 1)[32];

c) in terzo luogo, è da rilevare, tra l'altro, la diretta applicabilità delle norme della Convenzione quadro da parte di giudici interni, nonostante il loro carattere di *soft law*: a tal riguardo può essere richiamata la giurisprudenza della Corte costituzionale italiana, la quale in alcune sentenze ha espresso che i documenti internazionali assumono valore di criterio interpretativo delle norme di diritto interno proprie degli Stati appartenenti alle organizzazioni internazionali, al pari degli atti di *soft law* (e tra questi oltre la Convenzione quadro anche la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie) ovvero per quei documenti firmati e non ancora ratificati[33].

Quanto ai contenuti, la sezione II della Convenzione contiene un vero e proprio catalogo delle norme programmatiche, che possono essere riassunte in due categorie principali di diritti o libertà fondamentali: quelle

[31] Cfr. S. ANGELETTI, "Fattore religioso e minoranze etniche e nazionali. L'esperienza dei Paesi dell'Europa Centro Orientale di nuovo ingresso nell'Unione Europea", in G. LEZIROLI (a cura di), *La Chiesa e l'Europa*, Cosenza, Pellegrini, 2007, p. 145-179, ivi p. 168.

[32] F. PALERMO, J. WOELK, *Diritto costituzionale comparato dei gruppi e delle minoranze*, cit., p. 89.

[33] Cfr. in modo particolare Corte Costituzionale della Repubblica Italiana, sent. del 24 febbraio 1992, causa n. 62 e Cost. Italia, art. 10, c. 1. La questione, tuttavia, in diritto internazionale è alquanto complessa e controversa: vedi, in particolare M. DI STEFANO, "Origini e funzioni del soft law in diritto internazionale", in *Lavoro e diritto*, Bologna, Il Mulino, n. 1 (2003), p. 17-36; B. CONFORTI, *Diritto internazionale*, Napoli, Esi, 1999, p. 180 ss.

specifiche per le persone appartenenti a minoranze, vale a dire i diritti linguistici (artt. 10-14)[34]; e quelle generali, cioè in quella gamma di diritti e libertà che pur valevoli per la generalità dei cittadini assumono una particolare valenza per le persone appartenenti a minoranze e precisamente il diritto alla partecipazione politica, sociale e culturale (artt. 7-9; artt. 15-17)[35], la libertà di coscienza e di religione e la libertà di associazio-

[34] Relativamente ai diritti linguistici, la Convenzione statuisce l'obbligo per le Parti ad impegnarsi nel «riconoscere ad ogni persona appartenente ad una minoranza nazionale il diritto di utilizzare liberamente e senza ostacoli la propria lingua minoritaria in privato come in pubblico, oralmente e per iscritto» (art. 10, c. 2). A tal fine la Convenzione stabilisce: il diritto di ogni appartenente a minoranza nazionale di ricevere l'insegnamento della propria lingua materna, nonché degli aspetti storico-culturali tanto nelle scuole pubbliche (art. 14) quanto attraverso la possibilità da parte delle minoranze di creare propri istituti privati di insegnamento (art. 13); il diritto all'onomastica, vale a dire alla possibilità di apporre nomi e cognomi utilizzando i segni diacritici del proprio alfabeto e, qualora modificato, di ripristinare il nome e il cognome originario (art. 11, c. 1); il diritto alla toponomastica, vale a dire alla possibilità di esporre pubblicamente insegne, scritte ed altre informazioni private nella lingua minoritaria e di denominare i nomi delle strade ed altre indicazioni topografiche destinate al pubblico (art. 11, cc. 2-3); il diritto all'uso della lingua minoritaria dinnanzi gli organi amministrativi pubblici (art. 10, c. 2) e il relativo diritto di ogni persona appartenente ad una minoranza nazionale di essere informata, nel caso di privazione della propria libertà privata, in una lingua che ella comprende, delle ragioni del suo arresto, della natura e della causa dell'accusa portata contro di lei, nonché di difendersi in quest'ultima lingua, se necessario con l'assistenza gratuita di un interprete (art. 10, c. 3).

[35] Quest'ultimo diritto appare alquanto rilevante nella protezione delle minoranze. Come è noto, infatti, il principio maggioritario (*mehrheitsprinzip*) implica che le scelte prese da un gruppo dominante producano effetti anche sulle parti, appunto, in minoranza. Tale affermazione, se è evidente nella sfera istituzionale ove una minoranza è intesa come quella forza politica che soccombe nelle competizioni elettorali o di scelta politica alle decisioni della maggioranza, lo è maggiormente con riferimento a quei gruppi sociali come le minoranze nazionali, appunto, il cui *status* minoritario assume un carattere permanente; cfr., sul punto, F. CIANCI, "La tutela delle minoranze attraverso gli strumenti della rappresentanza: un'analisi giuridica comparata a questioni teoriche (ancora) aperte", in *Ricerche sociali* del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. 16 (2009), p. 7-42. La Convenzione quadro tende proprio a superare questo limite intrinseco: tuttavia, la Convenzione quadro non precisa il contenuto di tali azioni. La questione è facilmente comprensibile *a fortiori* in quanto gli Stati si sono opposti al contenuto dell'art. 11 della Raccomandazione 1201/1993 del 1° febbraio 1993, che invece richiamava un diritto all'autogoverno delle minoranze, che avrebbe "ridotto" la sovranità degli Stati. A tal proposito, come altri documenti internazionali – come il citato Atto Finale di Helsinki del 1° febbraio 1975 (principio VIII), la Dichiarazione di Copenaghen del 29 giugno 1990 (par. 37), la Dichiarazione sui diritti delle persone appartenenti a minoranze nazionali, etniche, religiose e linguistiche del 18 dicembre 1992 (art. 3) – anche la Convenzione quadro tenta di conciliare la protezione delle minoranze nazionali con il rispetto della sovranità degli Stati in cui esse risiedono, onde evitare che la concessione di specifici diritti possa costituire la premessa all'adozione di forme atte all'indipendenza o al secessionismo. Come è noto il diritto di autogoverno costituisce una modalità del diritto di autodeterminazione, contemplato dallo Statuto delle Nazioni Unite e da altri documenti delle Nazioni Unite e su cui, per gli approfondimenti, si rimanda alle voci generali ed introduttive curate da G. ARANGIO-RUIZ, "Autodeterminazione (diritto dei popoli)", in *Enciclopedia giuridica*, vol. IV, Roma, Treccani, 1988, p. 1-13, F. LATTANZI, "Autodeterminazione dei popoli", in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, vol. II, Torino, Utet, 1987, p. 4-27 e C. BALDI, "Autodeterminazione", in N.

ne (artt. 7-8)[36], i quali si aggiungono ad una serie di principi o criteri guida. Tra questi ultimi, assume particolare importanza il principio dell'eguaglianza in senso sostanziale: infatti, la Convenzione quadro, pur non attribuendo esplicitamente i diritti catalogati ai membri delle minoranze – il documento, infatti, formula tali prerogative in maniera negativa sotto forma di obbligazioni di carattere "programmatico" nei confronti degli Stati firmatari – tuttavia, chiama gli Stati firmatari «a promuovere le condizioni adatte a permettere alle persone appartenenti a minoranze nazionali di conservare e sviluppare la loro cultura, nonché di preservare gli elementi essenziali della loro identità, cioè la loro religione, la loro lingua, le loro tradizioni ed il loro patrimonio culturale» (art. 5, c. 1)[37].

La disposizione suddetta lascia gli Stati firmatari liberi di prendere le

BOBBIO, N. MATTEUCCI (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1976, p. 71-74. Per questa ragione la Convenzione quadro statuisce che la protezione delle minoranze che essa instaura non implica il diritto da parte dei membri appartenenti a minoranza a «darsi ad una attività o di realizzare atti contrari ai principi del diritto internazionale e specialmente alla sovrana eguaglianza, all'integrità territoriale ed alla indipendenza politica degli Stati» (art. 21). Tuttavia, l'autogoverno non implica necessariamente una giurisdizionale esclusiva su una parte di territorio (cosiddetta autonomia territoriale), ma anche incarichi amministrativi, ovvero gestione e specifiche giurisdizioni legislative e giudiziarie: in questo senso l'autogoverno si risolve in specifiche forme di rappresentanza o decentramento territoriale: cfr. in materia M. SPATTI, "Minoranze nazionali e diritto all'autodeterminazione", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 15, fasc. 3 (2002), p. 504-526 e a C. ZANGHÌ, "Tutela delle minoranze e autodeterminazione dei popoli", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 6, fasc. 2 (1993), p. 405-418. L'interdizione verso qualsiasi atto tendente alla secessione è rafforzata da quanto ulteriormente espresso dalla Convenzione quadro secondo cui «le disposizioni della presente Convenzione quadro saranno applicate secondo buona fede, in uno spirito di comprensione e di tolleranza e nel rispetto dei principi di buon vicinato, di amichevoli relazioni e di cooperazione tra gli Stati» (art. 2). Entrambi i casi obbligano le persone appartenenti a minoranze nazionali ad adempiere a un «obbligo di lealtà nei confronti dello Stato in cui esse hanno la cittadinanza», nonché a rispettare la Costituzione e la legislazione nazionale (art. 20): vedi, su quest'ultimo punto, F. BENOÎT-ROHMER, *Le minoranze nazionali in Europa*, cit., p. 64.

[36] Questi diritti sono enunciati infatti in altri documenti sui diritti umani e in particolare nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 4 novembre 1950 e fatti propri dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. A tal proposito, come ha giustamente sottolineato M. STARITA, "Democrazia deliberativa e Convenzione europea dei diritti umani", in *Diritti umani e diritto internazionale*, Milano, Franco Angeli, fasc. 4 (2000), p. 245-278, questi diritti e queste libertà sono «considerati dalla Corte come incarnanti dei "valori fondamentali" di una società democratica (nella giurisprudenza si trovano espressioni analoghe quali "principi fondamentali", "fondamenti essenziali", e così via). Ciò è avvenuto non solo per i diritti idonei a tutelare direttamente l'aspirazione del singolo a partecipare alla vita politica (come la libertà di espressione o la libertà di associazione), ma anche per altri diritti, come il diritto alla vita, il diritto a non essere sottoposto a tortura o trattamenti disumani o degradanti, il divieto di schiavitù e lavoro forzato, il diritto al giudice, la libertà di religione e il principio di non discriminazione» (ivi, p. 248).

[37] F. BENOÎT-ROHMER, *Le minoranze nazionali in Europa*, cit., p. 47.

misure che ritengono opportune: tale margine di discrezionalità potrebbe rendere inefficace la Convenzione quadro ogniqualvolta il legislatore statale considerasse *ad libitum*, anche solo per mere convinzioni ideologiche, l'inutilità di adottare specifiche misure tese a rendere effettivi i principi enunciati dalla Convenzione. Tuttavia, la Corte europea dei diritti dell'uomo, pur confermando tale ambito di discrezionalità e, comunque, un certo margine di potere decisionale del legislatore statale, ha tuttavia precisato che le forme di trattamento di natura necessaria e particolare potranno essere ricusate solo in caso di eventi particolari e, comunque, straordinari, che richiedano una limitazione dell'applicazione dei principi di non discriminazione e dell'eguaglianza in senso sostanziale e, inoltre, che le stesse limitazioni – e ciò anche ai sensi dell'art. 19 della Convenzione quadro – trovano il limite nelle restrizioni o deroghe previste specificamente negli strumenti giuridici internazionali, in modo particolare di quelli contenuti nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 4 novembre 1950 e nei relativi protocolli addizionali, nella misura in cui attengono ai diritti e alle libertà scaturenti da detti principi[38].

In ragione di tali osservazioni, si deduce come la Convenzione, seppur sprovvista di un organo giurisdizionale *ad hoc* analogamente alla Carta europea delle lingue regionali, obblighi gli Stati a prendere tutte le misure idonee affinché l'identità socio-culturale, linguistica e religiosa dei singoli gruppi minoritari possa essere effettivamente esercitata[39].

[38] Cfr. Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Stankov and the United Macedonia Organisation Ilinden* c. *Bulgaria*, sent. del 2 ottobre 2001, causa n. 29221/95 e causa n. 29222/95.

[39] Il documento, infatti, affida l'opera di monitoraggio sullo stato di applicazione dei principi della Convenzione quadro negli ordinamenti degli Stati interni ad un Comitato di esperti costruito in maniera analoga a quello della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie: tale controllo, seppur di natura politica, costituisce un meccanismo teso a garantire la finalità suddetta in quanto contempla la possibilità di rendere pubblici i rapporti presentati da parte del Comitato. In tema cfr. S. ERRICO, "Protezione delle minoranze nazionali e sistema di controllo della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa del 1995", in *Diritti umani e diritto internazionale*, Milano, Franco Angeli, fasc. 2 (2007), p. 442-447.

4. Gli strumenti indiretti della protezione delle minoranze nel sistema dei diritti dell'uomo: *a)* la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e il Protocollo addizionale n. 12 alla stessa Convenzione europea

A completare il quadro normativo della tutela dei gruppi minoritari contribuisce innanzitutto la più volte citata Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 4 novembre 1950, la quale, pur non attribuendo a soggetti collettivi, quali le minoranze appunto, l'esercizio dei diritti e delle libertà in essa contenuti, consente tuttavia una certa tutela delle persone appartenenti a minoranze nazionali sulla base del divieto di discriminazione contenuto nell'art. 14 della stessa[40]. La Convenzione precisa difatti che nessuna discriminazione può essere giustificata da considerazioni fondate su «la lingua», «l'origine nazionale» e «l'appartenenza ad una minoranza nazionale». Tale disposizione, originariamente di natura "limitata", nel senso che il principio di non discriminazione in esso contemplato non poteva essere invocato in maniera autonoma ed indipendente rispetto alle altre garanzie contemplate nella Convenzione europea[41], ha ricevuto una sua estensione all'indomani dell'approvazione del Protocollo addizionale n. 12 del 26 giugno 2000. Il Protocollo in questione, infatti, pur ricalcando pedissequamente il contenuto dell'art. 14 della predetta Convenzione europea ha esteso la portata del principio di discriminazione, non limitando la protezione alla sola tutela dei diritti e delle libertà riconosciute dalla Convenzione europea, ma estendendo tale protezione «nel godimento di ogni diritto previsto dalla legge»[42].

[40] In particolare sul documento in questione si veda R. RAIMONDI, *Il Consiglio d'Europa e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Napoli, Esi, 2005, p. 87-178; S. BARTOLE, B. CONFORTI, G. RAIMONDI, *Commentario alla Convenzione europea per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, Padova, Cedam, 2001; M. DE SALVIA, *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Napoli, Esi, 2001, p. 75-128.

[41] Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Marckx* c. *Belgio*, sent. del 13 giugno 1979, causa n. 6833/74 [Rec. CEDU, A, n. 31, § 64]. Sul caso in questione vedi B. MICOLANO, *Il diritto antidiscriminatorio nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo*, Milano, Giuffrè, 2009, p. 167 ss.

[42] Su tale Protocollo si vedano R. LA ROSA, *Evoluzione e prospettive della protezione delle minoranze*, cit., p. 186 ss.; F. SEATZU, "Il Protocollo n. 12 alla Convenzione europea per la protezione dei diritti dell'uomo: uno strumento giuridico efficace per la tutela dell'eguaglianza e per l'eliminazione delle discriminazioni", in *Jus*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 49, fasc. 3 (2002), p. 483-540; F. BUONOMO, "Protocol 12 to the European Convention on Human Rights", in *European Yearbook of*

La nuova formulazione non comporta tuttavia per gli Stati alcun obbligo positivo, nel senso che ad essi non è richiesto di adottare specifici atti legislativi; la disposizione in questione, semmai, ribadisce verso gli Stati un dovere negativo, vale a dire che laddove esistano delle inadempienze o delle lacune nella legislazione nazionale che violino i diritti e le libertà e che quindi creino trattamenti discriminatori è possibile far valere sugli Stati contraenti l'obbligo di agire per porre in essere adeguati strumenti di tutela e mettere fine al trattamento discriminatorio.

5. Gli strumenti indiretti della protezione delle minoranze nel sistema dei diritti dell'uomo: *b)* la protezione delle minoranze alla luce della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo

Si è detto in precedenza che né la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie né la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali prevedono un organo giudiziario a cui poter accedere da parte delle minoranze in caso di violazione da parte degli Stati firmatari delle disposizioni in esse contenute.

Ciò nonostante, la tutela delle minoranze (seppur in forma indiretta) ha ricevuto, specialmente negli ultimi anni, un forte impulso da parte della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale, grazie alla clausola contenuta nell'art. 30 della Convenzione europea e contrariamente al parere espresso dalla Commissione europea dei diritti dell'uomo[43], ha permesso l'accesso a tali soggetti dinnanzi i giudici della Corte, salvaguardando così una certa tutela, seppur in maniera indiretta, dei diritti e delle libertà fondamentali delle minoranze in alcuni settori vitali per tali gruppi, quali l'istruzione, la libertà di associazione e di

Minority Issues, vol. 1 (2001-2002), p. 425-433; G. MOON, "The Draft Discrimination Protocol to the European Convention on Human Rights: a Progress Report", in *European Human Rights Law Review*, London, n. 1 (2000), p. 49-53; A. SACCUCCI, "Adottato a Strasburgo il Protocollo n. 12 alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo", in *I diritti dell'uomo, cronache e battaglie*, Roma, n. 1-2 (2000), p. 132-137.

[43] La Commissione europea dei diritti dell'uomo ha, infatti, a più riprese, rigettato le richieste avanzate da «gruppi privati» o da «organizzazioni non governative» rappresentanti le minoranze. Vedi, a proposito, la nota elaborata dal Segretario della Commissione europea dei diritti dell'uomo sulla giurisprudenza della Commissione e della Corte europea dei diritti dell'uomo a proposito dei diritti delle minoranze (doc. AS/Giur. (43) 27 rev.).

organizzazione e la libertà di religione e stabilendo così alcuni criteri guida di particolare interesse sotto il profilo giuridico[44].

Vediamo alcune sentenze rilevanti sotto tali profili.

5.1. Il diritto all'istruzione

Relativamente al settore dell'istruzione, appare interessante il recente caso *Oršuš et alter* c. *Croazia*, dove la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato il Governo croato per violazione all'art. 2 del Protocollo addizionale n. 12, in combinato con l'art. 14 della Convenzione europea[45]. Nel caso di specie, l'autorità scolastica croata, sulla base dell'art. 27, c. 1 della legge croata sull'insegnamento primario, aveva disposto la separazione in classi distinte di alcuni bambini di origine rom, motivando la propria decisione sulla incompetenza linguistica di questi alunni tale da pregiudicare il normale svolgimento del programma scolastico. Dinnanzi al ricorso presentato dai genitori degli alunni esclusi, il giudice croato di primo grado avvalorava la decisione della competente autorità scolastica. Contro questa decisione, confermata dai vari organi giurisdizionali croati, i genitori dei bambini rom sono ricorsi alla Corte europea dei diritti dell'uomo, la quale in secondo grado ha effettivamente accertato che il provvedimento in questione violasse il diritto degli appellanti a ricevere un'adeguata istruzione. Secondo i giudici della Corte europea, lo Stato della Croazia aveva difatti "segregato" i bambini di etnia rom in classi separate dagli altri bambini in alcune scuole primarie, adducendo la motivazione alla scarsa conoscenza della lingua croata: in verità tale decisione nascondeva una discriminazione di tipo indiretta tesa ad isolare i bambini di etnia rom dal resto della comunità[46].

[44] In particolare già la Corte di giustizia delle Comunità europee aveva stilato il principio secondo cui la tutela delle minoranze rientrava tra gli obblighi degli Stati firmatari il patto sulla Comunità Europea; la Corte fondava tale obbligazione sul principio di non discriminazione a causa dell'origine nazionale: cfr. su quest'ultimo punto A. DAL FERRO, "I diritti dell'uomo nella giurisprudenza della Corte di giustizia delle Comunità europee", in *Pace, diritti dell'uomo, diritti dei popoli*, Padova, Liviana editrice, n. 1 (1988), p. 55-72, ivi p. 59.

[45] Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Oršuš et alter* c. *Croazia*, sent. del 16 marzo 2010, causa n. 15766/03.

[46] Questa sentenza ricalca pedissequamente un precedente caso ove l'organo giurisdizionale ha ravvisato una violazione del principio di non discriminazione, che nel caso di specie riguardava il collocamento di bambini di etnia rom in istituti destinati, in realtà, a bambini con difficoltà di apprendimento, condannando lo Stato della Repubblica Ceca per la violazione all'art. 14 in combinato

5.2. Il diritto all'uso della lingua

Le conclusioni a cui è giunta la Corte sopra non devono indurre a pensare che la Convenzione europea, nonostante la previsione del divieto di discriminazione a causa della lingua, stabilisca dei specifici diritti linguistici a favore delle minoranze. Tale opinione è stata affermata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nella celebre sentenza *Regime linguistico d'insegnamento* c. *Belgio*[47]: nella fattispecie, il giudizio della Corte nasceva da una serie di ricorsi proposti da alcuni genitori belgi di lingua francofona residenti nella regione classificata dalle leggi belghe sull'insegnamento come «di lingua olandese». Essi, lamentando che le scuole pubbliche istituite nei paesi di residenza non ponessero a disposizione corsi di insegnamento in lingua francese, costringevano coloro che desideravano un'educazione in francese ad iscrivere i propri figli in scuole private prive di sovvenzioni statali (e come tali onerose) o ad inviarli alle scuole del lontano dipartimento di Bruxelles-Capitale, dove era ammessa la scelta della lingua di insegnamento tra olandese e francese. I ricorrenti ritenevano che le leggi belghe sull'insegnamento del 1931 e del 1963 comportassero una violazione dell'art. 2 del Protocollo addizionale n. 1 della Convenzione europea e dell'art. 8 considerati sia isolatamente che in connessione con l'art. 14. La Corte, rigettando quasi tutte le motivazioni addotte, ha concluso asserendo che l'art. 14, anche in combinato con l'art. 2 del Protocollo addizionale n. 1, non produce l'effetto di «garantire ai genitori o ai loro figli il diritto ad una istruzione dispensata nella lingua di loro scelta». Nella motivazione, la Corte, considerando che l'obiettivo del

con l'art. 2 del Protocollo addizionale n. 1 alla Convenzione europea: cfr. Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *D.H. et alter* c. *Repubblica Ceca*, sent. del 13 novembre 2007, causa n. 57325/00. In dottrina su quest'ultimo caso vedi E. TRAMONTANA, "Discriminazione indiretta e nozione di uguaglianza: il caso D.H. e altri c. Repubblica Ceca", in *Diritti umani e diritto internazionale*, Milano, Franco Angeli, fasc. 2 (2008), p. 416-421 e S. SZMESI, "From Hajdúhadház to Strasbourg: Article 14 of the European Convention on Human Rights in the jurisprudence of the European Court of Human Rights, with special regard to Roma educational cases", in *Miskolc Journal of International Law*, Miskolc-Egyetemváros, vol. 5, n. 2 (2008), p. 64-72, ivi p. 70-71.

[47] Cfr. Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Regime linguistico d'insegnamento* c. *Belgio*, sent. del 23 luglio 1968 [Rec. CEDU, A, n. 6]. Sul caso vedi, tra gli altri, B. MICOLANO, *Il diritto antidiscriminatorio*, op. cit., p. 35 ss. e le considerazioni di K. HENRARD, "The Interrelationship between Individual Human Rights, Minority Rights and the Right to Self-Determination and Its Importance for the Adequate Protection of Linguistic Minorities", in *The Global Review of Ethnopolitics*, London, Taylor & Francis, vol. I, n. 1 (2001), p. 41-61, sul punto p. 50-52.

regime dell'insegnamento linguistico in Belgio è quello di perseguire un fine di interesse pubblico, vale a dire quello di garantire l'unità linguistica delle due grandi regioni in modo tale, tra l'altro, che «tutti gli istituti scolastici dipendenti dallo Stato ed esistenti in una regione monolingue dispensino il loro insegnamento nella lingua principale della regione», ha concluso che la normativa oggetto d'esame non produce di fatto alcuna discriminazione. La Convenzione europea, infatti, non stabilisce alcun diritto linguistico arbitrario[48]: a ben vedere, l'unico diritto linguistico contemplato dalla Convenzione europea risiede nella facoltà di adottare la propria lingua madre limitatamente al caso dell'esistenza di una procedura penale (art. 5) e, comunque, nel garantire ciò, non pone un diritto incondizionato. Tale diritto non può essere difatti invocato come violazione all'art. 14 della Convenzione europea se il membro appartenente a una minoranza comprende la lingua ufficiale dello Stato in cui è processato. La Corte ha inoltre stabilito che la libertà di lingua non può derivare né dalla libertà di pensiero e di coscienza, né dalla libertà di espressione, rispettivamente consacrati dagli artt. 9 e 10 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo.

5.3. La libertà di religione

Il criterio della cosiddetta discriminazione indiretta è stato utilizzato anche con riferimento al diritto alla libertà di religione[49]. In modo partico-

[48] Cfr. Commissione europea dei diritti dell'uomo, caso *Isop* c. *Austria*, dec. dell'8 marzo 1962, causa n. 808/60, [Annuario 5, p. 108], relativo all'adozione della lingua slovena in una procedura civile e su cui si vedano anche le considerazioni di K. HENRARD, *The Interrelationship between Individual Human Rights, Minority Rights and the Right to Self-Determination*, cit., sul punto p. 49; Commissione europea dei diritti dell'uomo, caso *X. e Y.* c. *Belgio*, sent. del 7 ottobre 1966, causa n. 2332/64, [Annuario 9, p. 419] concernente l'uso della lingua fiamminga in una procedura dinnanzi l'autorità civile.

[49] In generale su tale tematica la bibliografia è innumerevole. In questa sede si segnalano, con riferimento alla tutela della libertà di religione nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti e delle libertà fondamentali, tra i tanti, gli scritti di G. GONZALEZ, "Convention européenne des droits de l'homme, cultes reconnus et liberté de religion", in *Revue de droit canonique*, Strasbourg, vol. 54 (2004), p. 49-65; S. LARICCIA, "Minoranze in Europa", in *Enciclopedia del diritto*, Agg. vol. V, Milano, Giuffrè, 2001, p. 762-774; A. CANNONE, "Gli orientamenti della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo in materia religiosa", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 9, fasc. 2 (1996), p. 264-284; J. MARTÍNEZ-TORRÓN, "La giurisprudenza degli organi di Strasburgo sulla libertà religiosa", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 6, fasc. 2 (1993), p. 335-379; C. MORVIDUCCI, "La protezione della libertà religiosa nel sistema del Consiglio d'Europa", in S. FERRARI, T. SCOVAZZI (a cura di), *La tutela della libertà di religione. Ordinamento internazionale e normative confessionali*, Padova, Cedam,

lare nel caso *Thlimmenos* c. *Grecia*, la Corte ha condannato lo Stato greco per non aver tenuto conto dei bisogni specifici derivati dalla fede professata dal ricorrente, applicandogli lo stesso trattamento della maggioranza dei cittadini, nonostante questo non si riconoscesse in essa[50]. Nel celebre caso *Lautsi* c. *Italia*, noto anche come la "sentenza sul crocifisso", la Corte europea, constatando la violazione dell'art. 2 del Protocollo n. 1 e l'art. 9 della Convenzione, ha stabilito che l'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche costituisce «una violazione del diritto dei genitori a educare i figli secondo le loro convinzioni e del diritto degli alunni alla libertà di religione» e, inoltre, che «il rispetto delle convinzioni dei genitori deve essere reso possibile nel quadro di un'istruzione capace di garantire un ambiente scolastico aperto e favorendo l'inclusione piuttosto che l'esclusione, indipendentemente dall'origine sociale degli allievi, delle loro credenze religiose o dalla loro origine etnica»[51]. La Corte ha sostanzialmente ripreso alcune decisioni precedenti della Commissione, la quale ha sottolineato che «nei paesi in cui la grande maggioranza della popolazione aderisce a una religione precisa, la manifestazione dei riti e dei simboli di questa religione, senza restrizione di luogo e di forma, può costituire una pressione sugli allievi che non praticano la suddetta religione o su quelli che aderiscono a un'altra religione»[52]. In tal modo, per la Corte, si garan-

1988, p. 41-82; F. MARGIOTTA BROGLIO, *La protezione internazionale della libertà religiosa nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Milano, Giuffrè, 1967. Sulla protezione a livello internazionale, per una panoramica, si veda F. CIANCI, "La protezione delle minoranze religiose e della libertà di culto nel diritto internazionale: appunti e riflessioni", in *Dei et Hominum*, Cosenza, Issr "S. Francesco di Sales", n. 1 (2009), p. 35-47; (ancora) F. MARGIOTTA BROGLIO, "Nuove prospettive in tema di tutela della libertà di religione o di credenza: recenti sviluppi nel sistema normativo dell'ONU", in AA.VV., *Nuove dimensioni nei diritti di libertà*, Padova, Cedam, 1990, p. 635-653; F. POCAR, "La libertà di religione nel sistema normativo delle Nazioni Unite", in *La tutela della libertà di religione. Ordinamento internazionale e normative confessionali*, cit., p. 27-39.

[50] Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Thlimmenos* c. *Grecia*, sent. del 6 aprile 2000, causa n. 34369/97.

[51] Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Lautsi* c. *Italia*, sent. del 3 novembre 2009, causa n. 30814/06.

[52] Commissione europea dei diritti dell'uomo, caso *Karaduman* c. *Turchia*, dec. 3 maggio 1993, causa n. 16278/90, [DR 74, p. 93]. Nel caso di specie, la signora Karaduman, dopo aver terminato gli studi presso la Facoltà di Farmacia di Ankara, aveva chiesto il rilascio del diploma universitario per il quale aveva fornito una fotografia che la ritraeva con il velo islamico. Il Preside della Facoltà le comunicò che il certificato non sarebbe stato consegnato perché la fotografia era in contrasto con i regolamenti disciplinari dell'Università e con la circolare interna del 30 dicembre 1982 sull'abbigliamento degli studenti. In sostanza la Commissione europea dei diritti dell'uomo ha dichiarato inammissibile il ricorso della signora Karaduman, che lamentava la violazione dell'art. 9 della Convenzione, accettando le conclusioni degli organi giudiziari turchi, che avevano stabilito che la fotografia che

tiscono i diritti delle minoranze religiose contro ogni abuso di posizione dominante[53].

5.4. Il principio di volontarietà di appartenenza ad un gruppo minoritario e la libertà di associazione

Di particolare interesse, invece, è la sentenza relativa al caso *Darby* c. *Svezia*, nel quale la Corte ha annullato il pagamento alla Chiesa luterana di Svezia di un'imposta indipendentemente dall'accertamento dell'appartenenza a tale religione, stabilendo il diritto del ricorrente (e quindi di ogni individuo) a non essere coinvolto in attività religiose nelle quali possa non riconoscersi[54]. La sentenza in questione risulta importante perché difatti conferma il principio della volontarietà all'appartenenza ad un dato gruppo minoritario, principio questo tra l'altro ripreso anche dalla Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali. Sotto il profilo individuale, infatti, l'appartenenza ad un gruppo non costituisce una questione di fatto bensì una questione di volontà, espressione della più generale libertà di opinione o di espressione della singola personalità[55]. Indi per cui, l'appartenenza o meno ad una comunità minoritaria esula il mero fatto di appartenere (per *ius nascituri* o *ius sanguinis*) a un determinato gruppo etnonazionale, costituendo quindi per i singoli individui una manifesta espressione della propria libertà di non aderire (cosiddetta *libertà negativa* di associazione) a nessun gruppo sociale ovvero alle organizzazioni rappresentative di questi, senza che per essi possa venire meno la salvaguardia dei diritti costituzionalmente garantiti. Ciò naturalmente

doveva essere affissa sul certificato aveva come funzione quella di identificare la persona e non quella di identificare le convinzioni religiose degli studenti.

[53] Cfr. Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Valsamis* c. *Grecia*, sent. del 18 novembre 1996, causa 21787/94; caso *Folgerø e altri* c. *Norvegia*, sent. del 29 giugno 2007, causa 15472/02.

[54] Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Darby* c. *Svezia*, sent. del 23 ottobre 1990, causa 11581/85, [Rec. CEDU, A, n. 187]. Nel caso in questione il cittadino svedese Darby non intendeva versare le tasse alla Chiesa di Stato alla quale non apparteneva. Sul caso in questione vedi B. MICOLANO, *Il diritto antidiscriminatorio*, cit., p. 417 ss.

[55] Cfr. in maniera differente Corte permanente di giustizia internazionale, caso *Droits des minorités in Haute-Silésie (écoles minoritaires)*, avv. cons. del 26 aprile 1928, [Rec. CPJI, B, n. 15], la quale asseriva come l'appartenenza ad una mera minoranza costituisse una questione di fatto e non di volontà. In dottrina si veda P. SIMONE, *La tutela internazionale delle minoranze*, cit., p. 78 ss. e G. CONETTI, "Sulla libertà e volontarietà dell'appartenenza a una minoranza", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 5, fasc. 1 (1992), p. 169-170.

non deve essere inteso nemmeno come un'autorizzazione concessa ad un individuo di scegliere arbitrariamente la sua appartenenza a qualunque minoranza: questa ovviamente si basa su criteri oggettivi e non soggettivi[56].

5.5. Diritti politici, libertà di manifestazione e di espressione

Nel caso *Ouranio Toxo* c. *Grecia*, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato la Grecia per violazione all'art. 11 della Convenzione europea, in quanto le autorità greche non hanno permesso all'associazione del Partito Arcobaleno, che difende gli usi e le tradizioni della minoranza macedone, di utilizzare nella propria sede il proprio emblema con i segni diacritici della propria lingua materna: come tale i giudici della Corte hanno riscontrato una violazione alla libertà di manifestazione e di espressione del tutto legittima nel caso di specie[57].

5.6. Rappresentanza politica delle minoranze e soglie di sbarramento elettorale

È noto come numerosi sistemi elettorali caratterizzati dal multipartitismo dispongano di determinate soglie di sbarramento poste col fine di evitare che una forte frammentazione partitica dei parlamenti osti alla corretta funzionalità dell'apparato legislativo. Ora è facilmente intuibile come nel caso delle minoranze nazionali (la cui esiguità è un dato oggettivo) le suddette soglie di sbarramento, se non modificate, costituiscano un limite concreto alla partecipazione dei leaders o dei partiti delle minoranze alle normali procedure elettive. A tal proposito appare interessante quanto recentemente espresso dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso *Yumak e Sadak* c. *Turchia*[58]. Nel caso di specie, infatti, la Corte, pur concludendo per la non violazione dell'art. 3 del Protocollo n. 1 a cui i ricorrenti si erano appellati – nella fattispecie la Corte ha giustificato la

[56] F. BENOÎT-ROHMER, *Le minoranze nazionali in Europa*, cit., p. 46.

[57] Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Ouranio Toxo* c. *Grecia*, sent. del 20 ottobre 2005, causa n. 74989/01.

[58] Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Yumak e Sadak* c. *Turchia*, sent. dell'8 luglio 2008, causa n. 10226/03, su cui vedi il parere critico di R. DE CARIA, "Soglie elettorali e tutela delle minoranze", in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, Torino, Giappichelli, fasc. IV (2008), p. 1912-1920.

sua giurisprudenza facendo riferimento al contesto politico ed economico in cui le elezioni turche del 2002 si sono svolte e al principio della libertà di scelta per gli Stati dei propri sistemi elettorali – ha al tempo stesso preconizzato l'abbassamento di una soglia tanto elevata per il futuro – che in Turchia è pari al 10% – in modo da consentire anche ai membri delle minoranze nazionali (e non solo quelle politiche) un'adeguata rappresentanza nelle opportune sedi legislative[59].

5.7. Diritto al rispetto della vita privata e familiare

Di particolare interesse è il diritto al rispetto della vita privata e familiare, che ha trovato recenti sviluppi nella giurisprudenza della Corte. In un primo tempo, nel celebre caso *Buckley* c. *Regno Unito*[60], la Corte si attenne ad un criterio restrittivo, confermando, nel caso di specie, la decisione dell'autorità giudiziaria inglese nei confronti della signora Buckley, una zingara di origine inglese, la quale viveva con i suoi tre figli in tre roulottes installate in un terreno da lei acquistato; nella fattispecie le venne negato il permesso di lottizzazione fondiaria richiesto sulla base delle leggi in materia nelle zone agricole, confermando così la non violazione delle leggi britanniche all'art. 8 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, anche in ragione dell'esistenza di appositi campi di accoglienza per i nomadi. In verità, la Corte non tenne in considerazione il modo di vita tradizionale degli zingari per considerare l'ingerenza da parte delle autorità statali britanniche come violazione all'articolo succitato e ciò anche in contraddizione con la fonte da cui la stessa Corte si era ispirata, vale a dire la Commissione europea dei diritti dell'uomo: quest'ultima, infatti, pur ne-

[59] Ai fini dell'art. 3 del Protocollo n. 1, le normative elettorali devono essere esaminate alla luce dell'evoluzione politica dello Stato interessato, in quanto ciò che potrebbe essere inaccettabile nel contesto di un dato sistema potrebbe, invece, risultare giustificato nel contesto di un altro: cfr. Commissione europea dei diritti dell'uomo, caso *Silvius Magnago e Südtiroler Volkspartei* c. *Italia*, dec. del 15 aprile 1996, causa n. 25035/94 nonché Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Partija Jaunie Demokrâti e Partija Mûsu Zeme* c. *Lettonia*, sent. del 29 novembre 2007, cause n. 10547/07 e n. 34049/07. In generale vedi F. CIANCI, *La tutela delle minoranze etnonazionali e linguistiche attraverso i meccanismi della rappresentanza (tra questioni teoriche e di diritto)*, con presentazione di P. MANALI e prefazione di F. MILITO (coll. Quaderni di Biblos, vol. 23/5, "Società e Istituzioni"), Palermo, Biblioteca Comunale "G. Schirò", Besa, 2009.

[60] Corte europea dei diritti dell'uomo, *Buckley* c. *Regno Unito*, sent. del 25 settembre 1996, causa n. 23/95/529/615.

gando l'esistenza di una specifica protezione dei diritti delle minoranze da parte della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, tuttavia, aveva ammesso che lo stile di vita delle minoranze poteva decadere nei vincoli delle garanzie poste dall'art. 8 della Convenzione suddetta. Questo principio è stato accolto nella più recente sentenza *Chapman* c. *Regno Unito*[61], nella quale la Corte europea ha stabilito che la vita in caravan fa parte integrante dell'identità zigana e come tale implica la necessità di accordare un'attenzione speciale ai loro bisogni ed al loro modo di vivere. Di conseguenza, l'art. 8 della Convenzione europea impone agli Stati contraenti l'obbligazione positiva di consentire alle minoranze di seguire il loro modo di vita.

6. La tutela delle minoranze nel diritto europeo primario e secondario

Un ultimo accenno è doveroso farlo al sistema generale dell'Unione Europea. Mentre a livello del Consiglio d'Europa gli Stati membri hanno sentito la necessità di adottare una serie di standard minimi per la protezione delle minoranze, le attività dell'Unione Europea nell'ambito della tutela delle minoranze sono ancora assai modeste. Obiettivo dell'Unione Europea, infatti, è quello della creazione di un mercato unico europeo: ne risulta che allo stato attuale, il diritto comunitario primario non prevede nessun diretto riferimento al diritto delle minoranze; tuttavia, lo sviluppo dei diritti dell'uomo nell'ambito del diritto comunitario ha portato il legislatore europeo a conciliare la tutela delle minoranze coi principi concernenti le libertà economiche. La Corte di giustizia delle Comunità europee ha, più volte, riconosciuto la tutela delle minoranze come uno scopo generale e legittimo, tale da poter giustificare adeguate limitazioni alle libertà fondamentali europee[62].

In modo particolare, il Trattato delle Comunità europee attribuisce al Consiglio la facoltà di adottare «i provvedimenti opportuni per combatte-

[61] Corte europea diritti dell'uomo, caso *Chapman* c. *Regno Unito*, sent. del 18 gennaio 2001, causa n. 27238/95.

[62] Cfr. F. PALERMO, "The Use of Minority Languages: Recent Developments in EC Law and Judgments of the ECJ", in *Maastricht Journal of European and Comparative Law*, Mortsel, Intersentia publishing, vol. 8, n. 3 (2001), p. 299-318.

re le discriminazioni fondate sulla […] razza, origine etnica [e sulla] religione» (art. 13), che si integra con il generale principio del divieto di discriminazioni dovuto alla nazionalità (art. 12) e con il dovere per l'Unione Europea, stabilito dalla Carta europea dei diritti fondamentali, di rispettare «la diversità culturale, religiosa e linguistica» (art. 22).

A tale proposito deve essere ricordata la direttiva del 29 giugno 2009[63] tesa a favorire la partecipazione di tutte le persone alla società democratica, a prescindere dalla razza o dall'origine etnica, attraverso azioni che rendano effettivo il principio della parità di trattamento nell'ambito dell'attività di lavoro dipendente o autonomo, come anche in altri ambiti quali l'istruzione, la protezione sociale, la sicurezza sociale e l'assistenza sanitaria, le prestazioni sociali, l'accesso a beni e servizi e la loro fornitura; la direttiva in questione distingue tra le discriminazioni di tipo diretto e quelle di tipo indiretto: a tal proposito, si ha una discriminazione diretta quando una persona è trattata meno favorevolmente di quanto sia, sia stata o sarebbe stata trattata un'altra persona in una situazione analoga a causa della sua razza od origine etnica; mentre si ha una discriminazione indiretta quando una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri possono mettere persone di una determinata razza od origine etnica in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone a meno che non siano giustificati da una finalità legittima e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari (art. 2).

Nel contesto della tutela delle minoranze nel diritto europeo, il Trattato sulle Comunità europee statuisce che il rispetto e la promozione del pluralismo regionale e culturale (e con questo, implicitamente, anche la tutela delle minoranze) è un obbiettivo delle politiche comunitarie (art. 151, c. 4). A tal fine il Trattato in questione, nella parte relativa alla disciplina sugli aiuti concessi agli Stati, ha stabilito la compatibilità con il diritto comunitario delle sovvenzioni mirate a favorire la «promozione della cultura e del mantenimento del patrimonio culturale» (art. 87, c. 3, lett. d).

La tutela delle minoranze è dunque rimasta nell'ambito comunitario «un criterio di carattere politico»[64]. Tale formulazione risale al vertice di Copenaghen del 1993 che ha fissato i requisiti politici, sociali ed economici

[63] Direttiva 2000/43/CE del 29 giugno 2009.

[64] F. PALERMO, J. WOELK, *Diritto costituzionale comparato dei gruppi e delle minoranze*, cit., p. 94.

che gli Stati dell'Europa centrale e orientale dovevano soddisfare per essere ammessi nell'Unione Europea: tuttavia mentre i criteri fissati a Copenaghen sui diritti dell'uomo, sul rispetto dello Stato di diritto e sulla democrazia hanno ottenuto una loro codificazione in norme pattizie (con il Trattato di Amsterdam del 1997 che li ha codificati nell'art. 6 del Trattato sull'Unione Europea), il rispetto e la tutela delle minoranze non ha ottenuto una propria positivizzazione[65].

Ciò, come si è avuto modo di accennare, non ha lasciato l'Unione indifferente al problema. In modo particolare un ruolo importante è stato assunto dalla Corte di giustizia delle Comunità europee, la quale, pur in mancanza di parametri diretti, ha emesso alcune sentenze di rilievo aventi ad oggetto la tutela delle minoranze.

Nella nota causa *Bickel e Franz* c. *Italia*, la Corte ha stabilito che l'art. 6 del Trattato sulle Comunità europee osta ad una normativa nazionale che riconosca ai cittadini di una determinata lingua, diversa dalla lingua principale dello Stato membro interessato, i quali risiedono nel territorio di un determinato ente regionale, il diritto ad ottenere che il procedimento penale si svolga nella loro lingua di appartenenza senza garantire il medesimo diritto ai cittadini di altri Stati membri della stessa medesima lingua che in virtù della libertà di circolazione soggiornano nel territorio regionale di detto Stato[66].

[65] *Ibidem*, p. 94-95.

[66] Corte di giustizia delle Comunità europee, caso *Bickel e Franz* c. *Italia*, sent. del 24 novembre 1998, causa C-274/96 [Racc. I, 7637]. Nel caso di specie, la Corte ha dichiarato che il diritto di usare la lingua tedesca davanti al giudice e presso gli uffici della Pubblica amministrazione nella Provincia autonoma di Bolzano deve essere garantito anche ai cittadini di altri Stati membri dell'Unione Europea che parlano il tedesco e che transitano o si stabiliscono in Alto Adige. La Corte ha chiarito che la tutela di una minoranza rappresenta un valido motivo per derogare alle norme di diritto europeo: nel caso concreto la tutela delle minoranze non viene minacciata dall'estensione delle norme sull'uso della lingua ai cittadini di lingua tedesca che appartengono ad altri Stati membri. In materia si veda per un commento *sui generis* S. SAU, *Le garanzie linguistiche nel processo penale*, cit., p. 249-252 e A. FREI, W. BAUER, "Un contributo all'analisi della sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee del 24 novembre 1998 nella causa C-274/96, Bickel e Franz", in *Informator*, Trento, Ed. per l'Alto Adige, n. 1 (1999), p. 107-111; in maniera decisamente favorevole alla sentenza in questione cfr. G. PORCELLI, "Lingua, processo e tutela dello straniero", in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, Milano, Giuffrè, vol. 53, fasc. 4 (1999), p. 1485-1497 e F. PALERMO, "Autonomia e tutela minoritaria al vaglio della giurisprudenza costituzionale ed europea (una riflessione sulla dimensione territoriale e personale dell'autonomia trentina e sudtirolese)", in *Informator*, Trento, Ed. per l'Alto Adige, n. 1 (1999), p. 112-122; alquanto critica, invece, E. PALICI DI SUNI PRAT, "L'uso della lingua materna tra tutela delle minoranze e parità di trattamento nel diritto comunitario", in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, Torino, Giappichelli, fasc. I (1999), p. 171-175.

Nella sentenza relativa invece al caso *Angonese* c. *Italia*, la Corte di giustizia ha stabilito come contrario alle norme del diritto comunitario l'obbligo imposto da parte del datore di lavoro ai candidati ad un concorso di assunzione di comprovare le loro cognizioni linguistiche esclusivamente mediante un unico diploma (nel caso di specie, l'attestato meglio noto come "patentino linguistico") rilasciato in un solo ente territoriale di uno Stato membro (nel caso in questione la Provincia autonoma di Bolzano). Secondo il giudizio della Corte, anche se può essere legittimo esigere dai candidati ad un posto di lavoro cognizioni linguistiche di un certo livello, e anche se il possesso di un diploma quale, nel caso di specie, l'attestato possa costituire un criterio che consenta di valutare tali cognizioni, l'impossibilità di fornirne la prova con qualsiasi altro mezzo (in particolare con altre qualifiche equivalenti ottenute in altri Stati membri) deve essere considerata sproporzionata rispetto all'obiettivo perseguito; come tale, la Corte, pur ricordando che la tutela delle minoranze costituisce un obiettivo legittimo ai sensi del diritto comunitario, tuttavia ritiene che restrizioni di tale genere costituiscano una discriminazione in base alla cittadinanza incompatibile con l'art. 48 del Trattato[67].

Per concludere, sul punto, sembra opportuno richiamare una comunicazione espressa dalla Commissione delle Comunità europee secondo la quale «la legislazione comunitaria antidiscriminazione vieta ogni forma di discriminazione diretta o indiretta basata sull'origine razziale o etnica o sulla religione. Nel quadro della strategia europea per l'occupazione, gli Stati membri sono incoraggiati a definire misure intese a facilitare l'integrazione delle minoranze nel mercato del lavoro, nel quadro dei loro piani d'azione nazionali. Il metodo aperto di coordinamento sull'inclusione

[67] Corte di giustizia delle Comunità europee, caso *Angonese* c. *Italia*, sent. del 6 giugno 2000, causa C-281/99 [Racc. I, 4139]. Nel caso di specie il signor Angonese, in seguito ad un bando pubblicato sul quotidiano *Dolomiten*, si candidava ad un concorso per un posto di lavoro presso la Cassa di Risparmio di Bolzano Spa. Tra i requisiti per la partecipazione al concorso figurava il possesso di un attestato di bilinguismo (italiano/tedesco) di tipo "B", richiesto nella Provincia autonoma di Bolzano per l'accesso all'*ex* carriera di concetto nel pubblico impiego e rilasciato al termine di un normale percorso di studi nella sola Provincia in questione. Il signor Angonese, che nel frattempo viveva in Austria, aveva provveduto a fornire un'adeguata conoscenza e competenza linguistica, ma non aveva presentato il cosiddetto patentino linguistico, che difatti lo estrometteva dal concorso. In seguito al ricorso, il giudice *de quo* tuttavia ne verificava la sua competenza bilingue. In tema si vedano anche le considerazioni di F. PALERMO, "Diritto comunitario e tutela delle minoranze: alla ricerca di un punto di equilibrio", in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, Torino, Giappichelli, fasc. III (2000), p. 969-974.

sociale è finalizzato anche alla lotta contro la povertà e l'esclusione subita dalle minoranze etniche, dai migranti e da altri gruppi svantaggiati»[68]. Ciò nonostante è opportuno ricordare che se il divieto di discriminazione per motivi di etnia, lingua e religione oltre che di nazionalità è oggi riconosciuto come principio cardine inviolabile dell'ordinamento internazionale, rimane, però, sempre controversa e alquanto annosa la questione circa la possibilità di obbligare uno Stato ad attuare discriminazioni positive a favore dei gruppi minoritari.

7. Conclusioni: i problemi ancora aperti con riguardo la tutela delle minoranze nel sistema del Consiglio d'Europa anche alla luce dell'esperienza internazionale

Nonostante i recenti sviluppi, la tutela delle minoranze in Europa sembra essere ancora *in itinere*: questa, infatti, presenta ancora una serie di lacune al pari della disciplina internazionale.

In modo particolare, anche nell'ambito europeo si riscontra la mancanza di una definizione giuridicamente vincolante di minoranza, fatto questo che ha permesso agli Stati, al momento della ratifica della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze, di formulare particolari interpretazioni su tale nozione, al punto di restringere (se non addirittura di annullare, come nel caso della Francia e della Turchia) sia l'oggetto della tutela, vale a dire il campo di applicazione delle disposizioni in essa contenute, che i beneficiari, ovvero le minoranze[69].

[68] Cfr. Commissione delle Comunità europee, "Comunicazione relativa a una strategia quadro per la non discriminazione e le pari opportunità per tutti" del 1° giugno 2005.

[69] In modo particolare l'Austria ha dichiarato di considerare le minoranze nazionali specificatamente individuate ai sensi della legge austriaca sui gruppi minoritari (*Volksgruppengesetz*), vale a dire di considerare gli individui appartenenti a minoranze nazionali quei cittadini austriaci, parlanti una lingua materna diversa dal tedesco e aventi tradizioni etniche proprie (Dichiarazione dell'Austria del 31 marzo 1998); la Danimarca ha dichiarato che la Convenzione quadro si applica alla minoranza di lingua tedesca dello Jutland meridionale (Nota verbale del 22 settembre 1997 presentata dalla Danimarca al Segretario generale); la Germania ha attestato di considerare minoranze nazionali i danesi di cittadinanza tedesca e i membri del popolo dei sorbi, nonché i gruppi etnici residenti tradizionalmente in Germania, quali i frisi, i sinti e i rom di nazionalità tedesca (Dichiarazione contenuta in una lettera dell'11 maggio 1995 del Rappresentante permanente della Germania, consegnata al Segretario generale in medesima data e rinnovata nello strumento di ratifica depositato il 10 settembre 1997); la Slovenia ha affermato che in conformità alla propria legislazione nazionale sono minoranze nazionali le comunità di lingua italiana e ungherese e che alcune disposizioni della

Particolari difficoltà sono emerse con riferimento al legame tra tale nozione e il requisito della cittadinanza; infatti, alcuni Stati associano gli appartenenti a minoranze nazionali alla stregua degli stranieri: come tali, i membri appartenenti alle minoranze nazionali vengono elusi dall'ambito di applicazione delle normative *ad hoc* e associati alle comuni discipline inerenti gli stranieri o, tutt'al più, gli immigrati. Quest'ultimo aspetto è stato sollevato in modo particolare dalla Russia al momento della ratifica della Convenzione quadro, la quale ha espresso il suo disappunto per l'arbitrarietà delle dichiarazioni presentate dalle altre delegazioni sul concetto di minoranza: secondo i delegati russi, le dichiarazioni presentate al momento della ratifica rappresentano tentativi atti ad eludere l'applicazione delle normative in essa contenute[70]. Il riferimento è sottointeso a quegli Stati dell'Europa centro-orientale e a quelli baltici ove risiedono in

Convenzione quadro si applicano alla comunità rom residente sul proprio territorio (Nota verbale del 23 marzo 1998 della rappresentanza permanente di Slovenia presentata al Segretariato generale il 25 marzo 1998); la Svezia riconosce come minoranze nazionali le popolazioni sami, tornedalieri, rom e agli ebrei, nonché la minoranza finlandese (Dichiarazione della Svezia del 9 febbraio 200); la Macedonia ha asserito che le disposizioni della Convenzione sarebbero state applicate con riferimento alle minoranze nazionali albanese, turca, valacca, rom e serba (Dichiarazione contenuta in una lettera del 16 aprile 2004 del Ministro degli affari esteri della Macedonia, registrata presso il Segretariato generale il 2 giugno 2004); l'Estonia ha dichiarato di considerare come appartenenti a minoranze nazionali i cittadini estoni che: risiedono nel territorio estone; mantengono legami antichi, solidi e duraturi con l'Estonia; sono distinti dalla popolazione estone per caratteristiche etniche, culturali, religiose e linguistiche; sono animati dalla volontà di preservare le loro tradizioni culturali, la religione o la lingua, che costituiscono la base comune della loro identità (Dichiarazione dell'Estonia del 6 gennaio 1997); la Lettonia ha affermato che per minoranza nazionale si intendono i cittadini della Lettonia, che differiscono da lettoni in termini di cultura, di religione o lingua, che hanno tradizionalmente vissuto in Lettonia per generazioni e si ritengono di appartenere allo Stato e alla società di Lettonia, e che vogliono preservare e sviluppare la loro cultura, religione o lingua; le persone che non sono cittadini della Lettonia, ma che risiedono permanentemente nel territorio lettone, e che si identificano come appartenenti a minoranze nazionali, godono dei diritti previsti della Convenzione quadro, salvo specifiche eccezioni previste dalla legge (Dichiarazione rilasciata dalla Lettonia il 6 giugno 2005); il Lussemburgo ha dichiarato che per minoranze nazionali si intendono un gruppo di persone di cittadini lussemburghesi che da generazioni vive nel territorio lussemburghese e che presenta tratti linguistici ed etnici distinti dal resto della popolazione (Dichiarazione contenuta in un lettera del 18 luglio 1995 presentata dal Rappresentante permanente di Lussemburgo al Segretario generale in data 20 luglio 1995); l'Olanda ha attestato che la Convenzione quadro si applica alla popolazione dei frisoni (Nota verbale della rappresentanza permanente di Olanda del 16 febbraio 2005); infine la Svizzera ha attestato che intende per minoranze nazionali quei gruppi di persone numericamente inferiori al resto della popolazione del paese o di un Cantone, i cui membri sono cittadini svizzeri, hanno da lungo tempo, solidi e duraturi rapporti con la Svizzera, e sono guidati dalla volontà di preservare gli aspetti della propria identità comune, in particolare la cultura, le tradizioni, la religione o la lingua (Dichiarazione rilasciata dalla Svizzera il 21 ottobre 1998).

[70] Dichiarazione del 21 agosto 1998 presentata dalla Federazione Russa contenuta nello strumento di ratifica alla Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali.

gran numero persone di origine russa e che trovano puntualmente ostilità da parte dei governi nazionali a vedersi riconosciuto lo *status quo* di appartenenti a minoranze, comportando per tali individui da un lato la scelta di ricorrere al principio della *restored citinzeship*, vale a dire essere considerati come cittadini appartenenti alla globalità della popolazione maggioritaria, dall'altro ad essere identificati con lo *status* di straniero o immigrato, *status* giuridico, quest'ultimo, che elude l'applicazione delle normative della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali[71].

Sollevata da tale osservazione, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha emanato la Raccomandazione 1492/2001 nella quale ha condannato la prassi degli Stati tesa a negare l'esistenza entro i propri confini delle minoranze e dei diritti delle minoranze, invitando gli Stati che non avessero ancora provveduto a ratificare la Convenzione quadro ad adoperarsi in tal senso[72]. A tale proposito, la Raccomandazione in questione ha richiamato la Raccomandazione 1201/1993, la quale, dinnanzi a tali arbitrarietà, definisce per minoranza nazionale un gruppo di persone in uno Stato che: *a)* risieda sul territorio di tale Stato e i cui membri ne siano cittadini; *b)* mantenga legami antichi, solidi e duraturi con tale Stato; *c)* presenti caratteristiche etniche, culturali, religiose o linguistiche specifiche; *d)* sia sufficientemente rappresentativo pur essendo meno numeroso del resto della popolazione di tale Stato o di una regione di tale Stato; *e)* sia animato dalla volontà di preservare insieme ciò che costituisce la

[71] Emblematica a proposito la Risoluzione 2008/2005 dell'8 giugno 2005 del Parlamento europeo, la quale dopo aver sottolineato che «i diritti delle minoranze sono parte integrante dei diritti dell'uomo fondamentali» sottolinea la necessità di «operare una chiara distinzione tra minoranze (nazionali), immigrati e richiedenti asilo», cosa che invece è enfatizzata nel sistema paneuropeo dell'OSCE. Vedi per alcune vicende, specie per i casi dell'Europa baltica, G. MOTTA, *Le minoranze nel XX secolo: dallo Stato nazionale all'integrazione europea*, Milano, Angeli, 2007, p. 91-92. Sotto il profilo giuridico si leggano i saggi di M. FERRERO, B. PRICOLO, M. SPINNATO, "Straniero: tra esclusione e cittadinanza costituzionale", in *Pace, diritti umani*, Venezia, Marsilio, n. 2 (2004), p. 13-34; N. RONZITTI, "Le minoranze nel diritto internazionale: considerazioni generali", in M. CERMEL (a cura di), *Le minoranze etnico-linguistiche in Europa tra Stato nazionale e cittadinanza democratica*, con la collaborazione di S. PINTON, Padova, Cedam, 2009, p. 197-206; soprattutto G. CONETTI, "Rifugiati e minoranze", in *La tutela giuridica delle minoranze*, op. e loc. cit., p. 71-79; infine (ancora) N. RONZITTI, "Modelli di protezione dei diritti delle minoranze, autonomia e lavori migranti nella CSCE", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 5, fasc. 1 (1992), p. 171-173.

[72] Cfr. Raccomandazione 1492/2001 del 23 gennaio 2001.

comune identità, segnatamente alla cultura, alle tradizioni, alla religione o alla lingua (Tit. I, art. 1)[73]. Pur non essendo vincolante, tuttavia, la Raccomandazione assume un valore di indirizzo, a cui gli Stati firmatari devono adeguarsi[74].

Tale conclusione sembra essere avvalorata da una pronuncia della Corte europea dei diritti dell'uomo: infatti, nel caso *Gorzelik e altri* c. *Polonia*, l'organo giurisdizionale dopo aver ricordato che non vi è una definizione internazionale di minoranza nazionale e che il riconoscimento ufficiale delle minoranze nazionali spetta, di conseguenza, a ciascuno Stato, ha concluso sostenendo che il fatto che la legislazione nazionale non fornisca indicazione alcuna dei criteri per essere riconosciuti come minoranza nazionale, lasciando alle autorità la libertà di determinare gli stessi, non comporta, tuttavia, una violazione dei diritti e delle libertà fondamentali contenuti nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 4 novembre 1950. Secondo i giudici della Corte, non si tratta, infatti, di accordare alle autorità statali un potere di apprezzamento arbitrario e illimitato: infatti, nel caso di specie, la Corte ha concluso per la non violazione dell'art. 11 della Convenzione, in quanto le autorità polacche non hanno impedito agli appartenenti della minoranza dell'Alta Slesia di costituire un'associazione atta ad esprimere e promuovere le peculiarità proprie della minoranza, ma il tentativo di costituire una persona morale che auto-qualificandosi «minoranza nazionale» si sarebbe arrogata in base alla legislazione elettorale la pretesa di ricevere un particolare statuto per ottenere vantaggi nella competizione elettorale[75].

Questa problematica spinge ad interrogarsi sull'esistenza o meno di diritti collettivi facenti capo alle minoranze in quanto tali e, quindi, sul riconoscimento di una certa *soggettività giuridica* delle comunità minorita-

[73] Cfr. Raccomandazione 1201/1993 del 1° febbraio 1993.

[74] Sulla problematica in questione mi sono abbondantemente soffermato nel mio F. CIANCI, "Sulla problematica assenza di una definizione giuridica vincolante e universalmente riconosciuta di minoranza e sulle sue annesse implicazioni in diritto internazionale", in *Ricerche sociali* del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. 17 (2010), p. 7-37, ivi anche per una ricca bibliografia in materia e spunti di interesse.

[75] Cfr. Corte europea dei diritti dell'uomo, caso *Gorzelik e altri* c. *Polonia*, sent. del 17 febbraio 2004, causa n. 44158/98. Sulla complessa vicenda che ha portato a tale sentenza vedi S. MANCINI, "I modelli di tutela delle minoranze linguistiche: una prospettiva comparata", in V. PIERGIGLI (a cura di), *L'autoctonia divisa*, op. e loc. cit., p. 175-221, in particolare p. 184-191.

rie[76]. Nonostante, qualcuno in dottrina abbia sottolineato come sia la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali sia la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie alternino disposizioni che esprimono caratteri tipicamente tanto individuali quanto collettivi[77], in verità, la tendenza, anche quella della giurisprudenza internazionale, sembra essere quella di eludere tali gruppi da soggetti, *strictu sensu*, di diritto[78].

A tal proposito, sembra alquanto significativo il rapporto esplicativo sulla Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali, il quale sostiene come il documento in questione non riconosca propriamente alle minoranze nazionali diritti collettivi[79], nonostante l'enunciazione del diritto delle persone appartenenti a minoranze nazionali di esercitare «individualmente o in comune con altri i diritti e le libertà derivanti dai principi enunciati nella presente Convenzione quadro» (art. 3, c. 2): il rapporto in questione tende, infatti, a distinguere l'esercizio in comune dei diritti e delle libertà dalla nozione di diritti collettivi, ricalcando l'atteggiamento tradizionale della comunità internazionale, che si basa sulla regola del non riconoscere e individuare la titolarità dei diritti contenuti nei vari documenti internazionali nel gruppo o nella comunità in quanto tale, bensì

[76] Vedi, seppur invecchiato, il lavoro di A. PIZZORUSSO, "Verso il riconoscimento della soggettività delle comunità etnico-linguistiche?", in *Giurisprudenza italiana*, Torino, Utet, n. 8 (1972), p. 65-80.

[77] Cfr. in modo particolare M. L. PECORARO, *Il Consiglio d'Europa e la protezione delle minoranze nazionali*, cit., p. 1052 ss. Siffatta conclusione sembra ravvisarsi anche da altri documenti internazionali, in modo particolare dalla formulazione dell'art. 27 del *Patto internazionale sui diritti civili e politici* del 16 dicembre 1966 riferita alle minoranze, il quale non sembra lasciare dubbi a proposito, in quanto i diritti proclamati spettano agli «individui appartenenti a minoranze»: cfr. a tal proposito F. CAPOTORTI, "I diritti dei membri di minoranze: verso una Dichiarazione delle Nazioni Unite?", in *Rivista di diritto internazionale*, Milano, Giuffrè, vol. 64, fasc. 1 (1981), p. 30-42. Ciò nonostante, la norma in questione, affermando che il diritto di fruire la propria cultura, di professare la propria religione e di fare uso della propria lingua dovrà essere espletato nell'ambito della comunità stessa, fa presagire la collettività come titolare dei diritti suddetti e ciò implica che lo Stato non solo dovrà astenersi dal vietare l'esercizio dei diritti in questione, ma dovrà garantire alle persone appartenenti a minoranze l'effettivo esercizio in collettività dei loro diritti individuali e ciò anche in virtù del precetto pattizio, che impone agli Stati contraenti di compiere ogni atto necessario volto all'adozione di misure legislative o d'altro genere in modo da rendere concreti i diritti riconosciuti nel Patto stesso (art. 2): per una disamina si veda, ancora, F. CAPOTORTI, "Il regime delle minoranze nel sistema delle Nazioni Unite e secondo l'art. 27 del Patto sui diritti civili e politici", in *Rivista internazionale dei diritti dell'uomo*, Milano, Vita e Pensiero, vol. 5, fasc. 1 (1992), p. 102-112.

[78] Un pregevole studio su tale tematica è stato apportato da G. DAMIANI, *Il diritto delle minoranze tra individuo e collettività* (coll. Quaderni di Biblos, vol. 9/3, "Società e Istituzioni"), Piana degli Albanesi (Palermo), Biblioteca Comunale "G. Schirò", 1999, in particolare p. 93 ss.

[79] Cfr. Rapporto esplicativo sulla Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali, par. 31 e par. 37.

nei singoli individui della comunità, esercitanti tutt'al più tali diritti in collettività[80].

Come è facilmente deducibile, l'assenza di una nozione giuridica inerisce all'automatica assenza di una tutela giuridica dinnanzi agli organi giurisdizionali delle minoranze, intese come soggetti di diritto dotati di autonomia e personalità giuridica propria e, conseguentemente, a una soluzione *de facto* e non *de iure*[81]. Tuttavia, come si è avuto modo di osservare nelle pagine precedenti, tale assenza non ha pregiudicato uno sviluppo e una certa difesa degli interessi legittimi delle minoranze, specie attraverso l'azione della Corte europea dei diritti dell'uomo, che, attraverso la sua giurisprudenza, ha fatto della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo «uno strumento vivente e dinamico»[82], anche per la tutela dei gruppi etnici e nazionali minoritari[83]. Inoltre la Carta europea delle lingue si presenta come un atto a «contenuto variabile e flessibile», nel senso che le disposizioni in essa contenute sono nel concreto di più facile realizzazione rispetto alle formule più rigide e più gravose contenute nella Convenzione quadro[84]. Ciò nonostante, l'auspicio sarebbe quello di inserire un apposito protocollo addizionale alla tutela delle minoranze, che garantirebbe il corretto meccanismo di applicazione dei diritti e delle libertà fondamentali anche a favore di tali gruppi: «rispettare i diritti delle minoranze»[85] è un imperativo categorico a cui non può sottrarsi l'Europa.

[80] A. DI STASI, *La Convenzione quadro*, cit., p. 478, avvalora tale tesi. Per l'autrice, il documento in questione, all'art. 3, c. 2, esprimerebbe solamente la concessione di diritti individuali: infatti, l'inciso "in comune con altri" costituirebbe solo una modalità dell'esercizio dei diritti, la cui natura resta sempre individuale.

[81] Questa conclusione è ben nota e assai antica in dottrina: nell'avviso consultivo sulla questione delle scuole minoritarie in Albania, la Corte permanente di giustizia internazionale faceva presente come la mancanza di una definizione in materia consentisse una valutazione «arbitraria» della relativa problematica anche se ciò non precludeva comunque una tutela a favore delle persone appartenenti alle minoranze in ragione del principio di non discriminazione: cfr. Corte permanente di giustizia internazionale, caso *Ecoles minoritaire en Albanie*, avv. cons. del 6 aprile 1935, [Rec. CPJI, A/B, n. 64].

[82] L. WILDHABER, "La giurisprudenza evolutiva della Corte europea dei diritti umani", in *Pace, diritti umani*, Venezia, Marsilio, n. 1 (2004), p. 15-27, ivi p. 16.

[83] Per un'ampia disamina si veda lo scritto di A. BULTRINI, "Il sistema di protezione dei diritti fondamentali del Consiglio d'Europa. Un tentativo di bilancio in occasione del Cinquantesimo anniversario della prima organizzazione paneuropea: qualche ruga e molte sfide aperte", in *La Comunità internazionale*, Napoli, Editoriale Scientifica, vol. 54, fasc. 1 (1999), p. 107-147.

[84] Cfr. in questo senso G. CONETTI, *Studi sulle minoranze*, cit., p. 255.

[85] Mutuando il pensiero espresso nel Messaggio per la XXII giornata mondiale della pace dall'allora Pontefice GIOVANNI PAOLO II, *Per costruire la pace rispettare le minoranze*, Bologna, EDB, 1988.

SAŽETAK
ZAŠTITA NACIONALNIH MANJINA U VIJEĆU EUROPE I U EUROPSKOM PRAVU – U ovom se doprinosu raspravlja problematika zaštite manjinskih prava u okviru europskog prava općenito, a posebice unutar sistema Vijeća Europe. U tu su svrhu analizirana dva glavna akta o posebnoj zaštiti koja je donio ovaj organizam: Europska povelja o regionalnim ili manjinskim jezicima i Okvirna konvencija zaštite nacionalnih manjina. Članak zatim obrađuje neizravnu zaštitu pripadnika manjine, koja je postala pravna praksa nakon nekoliko pravorijeka Europskog suda za zaštitu ljudskih prava, a poglavito po pitanju principa nediskrimininiranja koji je nedavno proširen Protokolom br. 12, dodatnim aktom same Konvencije. Osim toga, određuju se temeljni pravci zaštite manjina u okviru primarnog i sekundarnog europskog prava te su predstavljene neke presude Suda pravde Europske zajednice. Na kraju autor predstavlja bilansu sistema o zaštiti manjina u Europi. Posebice, europski sistem, iako s klasičnim nedostacima po tom pitanju, kao i međunarodni – odnosno odsutnost obvezujućeg pravnog pojma manjine, kao i nedostatak zasebnog suda kome bi se manjinske skupine mogle obratiti. Izgleda da se u praksi europski sistem dokazuje mnogo efikasniji od onog međunarodnog.

Ključne riječi: manjine, princip nediskrimininiranja, Vijeće Europe, Europski sud za ljudska prava, Europska komisija za ljudska prava, Sud pravde Europske zajednice, Europska povelja o regionalnim ili manjinskim jezicima, Okvirna konvencija zaštite nacionalnih manjina, Europska konvencija o zaštiti ljudskih prava i temeljnih sloboda, dodatni Protokol br. 12, Preporuka 1201/1993, Direktiva 2000/43EZ.

POVZETEK
ZAŠČITA NARODNIH MANJŠIN V SVETU EVROPE IN V EVROPSKI ZAKONODAJI – Predmetna razprava obravnava problematiko zaščite pravic manjšin v okviru splošne evropske zakonodaje, še zlasti v sistemu Sveta Evrope. V ta namen sta bila razčlenjena dva najpomembnejša dokumenta o posebnem varstvu, ki ju je izdal navedeni organ: Evropska listina o regionalnih ali manjšinskih jezikih in Okvirni sporazum o zaščiti narodnih manjšin. Delo se nato posveti posrednemu varstvu

pripadnikov manjšin, ki ga uveljavljajo nekatere odločbe Evropskega sodišča za človekove pravice, ki so bile izdane v zvezi s pravicami in svoboščinami, zajetimi v Evropski konvenciji o varstvu človekovih pravic. Še zlasti to velja za načelo nediskriminacije, ki je bilo pred kratkim razširjeno z Dodatnim protokolom št. 12 h Konvenciji. Hkrati je potrebno začrtati temeljne smernice za varstvo manjšin v primarni in sekundarni zakonodaji Skupnosti ter opozoriti tudi na nekatere sodbe Sodišča Evropskih skupnosti. Avtor nazadnje še ovrednoti sistem za zaščito manjšin v Evropi: za evropski sistem so sicer značilne, enako kot na mednarodni ravni, običajne vrzeli na tem področju – se pravi odsotnost obvezujočega pravnega koncepta manjšin in ad hoc sodišča, na katerega bi lahko vložile pritožbo manjšinske skupine – vendar se kljub temu zdi, da je v praksi učinkovitejši od mednarodnega sistema.

Ključne besede: manjšine, načelo nediskriminacije, Svet Evrope, Evropsko sodišče za človekove pravice, Evropska komisija za človekove pravice, Sodišče Evropskih skupnosti, Evropska listina o regionalnih ali manjšinskih jezikih, Okvirni sporazum o zaščiti narodnih manjšin, Evropska konvencija o varstvu človekovih pravic in temeljnih svoboščin, Dodatni protokol št. 12, Priporočilo 1201/1993, Direktiva 2000/43/ES.

SUMMARY

THE PROTECTION OF NATIONAL MINORITIES IN THE COUNCIL OF EUROPE AND THE EUROPEAN LAW – The essay in question deals with the problem of protection of minority rights in the context of the general European Union law, particularly in the system of the Council of Europe. To this end, two main documents of specific protection issued by that authority were analyzed: the European Charter for Regional or Minority Languages and the Framework Convention for the Protection of National Minorities. The work then comes unknotted along the indirect protection of the members of minorities, set by certain decisions of the European Court of Human Rights issued with reference to the rights and freedoms contemplated by the European Convention for the Protection of Human Rights and Fundamental Freedoms, and in particular, with regard to the non-discrimination principle, recently expanded by the Additional

Protocol No.12 on the Convention itself. The essential lines of the protection of minorities in primary and secondary Community law are delineated and a number of judgments of the Court of Justice of the European Communities are also evoked. Finally, the author presents an assessment of the system of minority protection in Europe: in particular, the European system, although showing the classic related gasps as the international outlook does – that is, the absence of a binding legal notion of the minority and the lack of an *ad hoc* court to which minority groups can appeal – seems, however, to prove more effective in practice than the international one.

Key words: minorities, non-discrimination principle, Council of Europe, European Court of Human Rights, European Commission of Human Rights, European Court of Justice, European Charter of Regional or Minority Languages, Framework Convention for the Protection of National Minorities, European Convention for the Protection of Human Rights and Fundamental Freedoms, Additional Protocol No. 12, Recommendation 1201(1993), Directive 2000/43/EC.

IMMAGINE CITTADINA, SUO POSIZIONAMENTO E IMPATTI MACROECONOMICI DEGLI INVESTIMENTI NEL TURISMO E NELL'INFRASTRUTTURA SPORTIVI

MARKO PALIAGA
Rovigno

CDU 352:338+725.8(497.5Rovigno)"20"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2011

Riassunto: Sono sempre più numerose le città che s'impegnano a sfruttare varie iniziative, gare ed eventi sportivi per evolvere la propria immagine e attirare nuovi visitatori, soprattutto turisti, perché si tratta di circostanze che influiscono positivamente sugli introiti e sul PIL cittadini, aspetto questo che costituisce il traguardo al quale mira ogni governo locale: sviluppare la propria comunità attraverso un'economia forte e un alto livello occupazionale. Pur trattandosi di un settore non ancora analizzato a fondo, tra gli esperti prevale il parere che le manifestazioni sportive contribuiscano a sviluppare e a migliorare l'immagine di una città-destinazione. L'obiettivo del presente lavoro è di delineare i contorni di una ricerca sull'influsso che lo sport e il turismo sportivo hanno sullo sviluppo dell'immagine di una città-destinazione e di valutarne gli effetti macroeconomici sull'economia cittadina.

Parole chiave: sport, immagine, marketing della destinazione, riposizionamento di città, branding cittadino, infrastruttura sportiva.

1. Introduzione

Negli ultimi anni anche qui da noi in Croazia è costantemente in crescita il numero delle città che creano o che tentano di sviluppare servizi e risorse che permettano loro di avere successo sui mercati turistici, caratterizzati da una concorrenza a dir poco spietata. Facciamo alcuni esempi: onde diventare riconoscibili e uniche alcune città hanno deciso di incanalare i propri sforzi nella sfera culturale (Bilbao-Gugenheim, Varaždin); altre desiderano porre in rilievo e tutelare particolari beni culturali, punti di attrazione e tradizioni locali (Rovigno, Zara, Ragusa). Alcune località si adoperano per evidenziare e proporre le proprie tradi-

zioni storiche, altre desiderano essere riconosciute per gli eventi sportivi che ospitano. A dire il vero è risaputo che la città, intesa come spazio, costituisca il mezzo che condiziona lo sviluppo turistico (Kušen 2001) e che singoli settori di tale spazio, grazie alle loro attrattive, spingono i visitatori provenienti da altri luoghi a recarsi esattamente in un dato centro abitato (Kušen 2001). In tal senso anche lo sport ricopre un ruolo sempre più importante nel marketing e nel *branding* della destinazione, come pure nella creazione dell'immagine di regioni, stati e città. Investendo negli impianti sportivi le città tentano di differenziarsi dalla concorrenza, di riposizionarsi tra nuovi gruppi mirati di visitatori e di "costruire" un'immagine inedita, prodigandosi per acquisire la reputazione di località adatte alla ricreazione, di destinazioni ideali per gli appassionati di golf, di vela, o di altro ancora. Inoltre, lo sport, l'infrastruttura sportiva e gli eventi a essi connessi contribuiscono allo sviluppo e alla promozione di un dato luogo e soprattutto alla creazione del *brand* cittadino. Una cosa è già ben nota: lo sport è un fattore di sviluppo positivo di una determinata località e costituisce una parte importantissima delle attività ricreative essenziali per i turisti che vi soggiornano. Naturalmente la sua influenza è condizionata dall'ambiente, dalle risorse naturali e dal patrimonio culturale di ogni singola città. Accanto però alle predisposizioni naturali e culturali che singoli centri abitati posseggono, l'orientamento sportivo locale è di particolare importanza per il loro posizionamento, o riposizionamento, quali destinazioni sportive. Perciò, lo sviluppo e il posizionamento di una data città dipendono in modo assoluto dalle predisposizioni naturali che essa possiede per singoli sport o per la ricreazione, ma i fattori che contribuiranno maggiormente alla sua fama (posizionamento), rispettivamente al suo riposizionamento, sono il grado di sviluppo, la notorietà dello sport e la forza della comunità sportiva a livello locale. È molto raro che un effetto di questo tipo sia il risultato di puri interventi strategici: quanto più veloce è lo sviluppo turistico ed economico di una località, quanto più efficacemente essa sfrutta le proprie risorse disponibili, quanto più investe in sovrastruttura sportiva e culturale, tanto più s'impongono in maniera del tutto naturale quelle predisposizioni che permettono allo sport di supportare il turismo. Le attuali strategie di marketing e il portfolio-management possono darci una mano a comprendere quanto lo sport possa incidere positivamente sul posizionamento, sull'immagine e sull'economia di una determinata destinazione – città. Lo sport è già parte integrante dell'offer-

ta turistica abituale ed è pure generatore di eventi particolari. Osservato da tale punto di vista, l'influsso dello sport contribuisce alla creazione dell'immagine cittadina nella mente del turista, al riconoscimento e alla scelta di una determinata città. Solitamente l'infrastruttura sportiva viene creata e costruita dal settore pubblico, a volte in collaborazione con quello privato mediante partenariati pubblico-privati o programmi di natura simile, ma di regola la gran parte dell'infrastruttura viene garantita ed edificata dalla comunità locale.

Al giorno d'oggi sono numerosi gli studi, soprattutto le ricerche in campo turistico, che mettono in luce l'esigenza di differenziarsi nell'accanita concorrenza tra città, nella competizione per attirare ogni singolo ospite, turista, consumatore. Il concetto di sviluppo dell'immagine cittadina, della destinazione, è uno degli aspetti chiave della gestione delle città e dello sviluppo del *brand*. L'immagine e la differenziazione sono associate al posizionamento. A dire il vero, nella coscienza del turista il posizionamento è di primaria importanza per il riconoscimento e la differenziazione di una determinata località rispetto alla concorrenza. Il posizionamento di una destinazione ha, infatti, lo scopo di far nascere nelle menti di potenziali visitatori l'immagine di un "luogo diverso" dagli altri. L'immagine, o meglio, le immagini che si vengono a creare nella coscienza degli ospiti sono parte della strategia di posizionamento e contribuiscono a farci apparire diversi tra più alternative. Una destinazione ben posizionata è riconoscibile e distinguibile dalla concorrenza e perciò tale posizionamento è strettamente connesso anche alla segmentazione del mercato e all'individuazione di gruppi mirati. Quando una località, o città, nelle sue vesti di attrattiva turistica, decide di porre in rilievo come vantaggio pure l'infrastruttura sportiva e gli eventi ad essa connessi, sommandoli agli attributi naturali e culturali, essa tenta di far nascere nelle menti di potenziali ospiti immagini tali da renderla costantemente diversa (differente) da altre località che non possiedono le stesse attrattive, o che non le hanno ancora sviluppate bene. Tali dimensioni vengono analizzate e studiate nel testo che segue.

2. Creazione dell'immagine cittadina attraverso il turismo sportivo

Grazie anche allo sport, il turismo contemporaneo è una delle principali attività economiche generatrici di molteplici effetti e trasformazioni, che a loro volta incidono sulla società e sull'economia (Bouchet, Leburn, Auvergne 2004). Oggigiorno l'offerta turistica è parte di un ambito ricettivo contraddistinto da una forte concorrenza. È questo il motivo per cui essa deve risultare attraente, diversa e naturalmente riconoscibile già al primo contatto con la domanda. Considerando però che il tema del presente lavoro non è l'analisi delle diverse modalità di definizione del turismo sportivo, ci serviremo dell'approccio più usato nella letteratura croata, che osserva il turismo sportivo e tutte le restanti forme turistiche specifiche dal punto di vista della motivazione. Secondo Bartoluci (2004) il turismo sportivo è quel "turismo nel quale lo sport è il motivo principale che spinge gli ospiti ad intraprendere il viaggio e a soggiornare in un dato luogo". Il turismo sportivo è noto come offerta bidimensionale di determinate esperienze e attività fisiche legate a una determinata località (Hinch, Higham 2001). Ma quel che conta ancora di più per il presente lavoro sono le sue forme: turismo sportivo agonistico e turismo sportivo-ricreativo, estivo e invernale. Il turismo sportivo agonistico abbraccia "tutti i viaggi per partecipare a determinate gare sportive, sia nazionali che estere" (Bartoluci 2004). La partecipazione a questo tipo di eventi sportivi può essere attiva o passiva. Vi partecipano attivamente gli atleti, gli allenatori, il personale ausiliario, mentre gli spettatori ricoprono il ruolo di partecipanti passivi. Di solito invece, quelli che partecipano alle varie forme di turismo sportivo-ricreativo invernale ed estivo sono semplici appassionati di ricreazione che desiderano dedicarsi a determinate attività (sempre sportivo-ricreative), ovvero che vogliono dedicarsi attivamente agli sport quali lo sci, lo sci di fondo, il pattinaggio, la corsa, l'alpinismo, gli sport acquatici, i giochi sportivi, il golf, il tennis, ecc. (Bartoluci 2004). Di conseguenza è un turista sportivo qualsiasi persona che partecipa attivamente o passivamente a un evento sportivo e competitivo, che viaggia o che soggiorna esternamente al proprio luogo di residenza prevalentemente per dedicarsi ad attività ricreative, che durante le vacanze o i giorni di riposo pianifica di arricchire il proprio viaggio dedicandosi a determinate attività ricreative e visitando gare, o anche colui che durante i propri viaggi e soggiorni fuori di casa ha l'occasione di dedicarsi a determinate attività

ed eventi ricreativi e sportivi (Robinson, Gammon 2004).

È risaputo, infatti, che la motivazione che ci fa intraprendere viaggi turistici è una categoria molto complessa e che spesso non è un unico motivo a prevalere nella nostra decisione, anzi, essa è la somma di svariati moventi. In altre parole, pur essendo arrivati in una data destinazione per qualche altro motivo, non è affatto escluso che durante le vacanze i turisti decidano di dedicarsi a qualche attività ricreativo-sportiva (Turco, Riley, Swart 2002). È sempre crescente il numero di città, e in modo particolare di località post-industriali, che ha perso il proprio settore industriale e che di conseguenza ha scelto di dedicarsi al terziario, che desidera promuovere, o che ha iniziato a sviluppare l'infrastruttura sportiva nell'ambito dell'offerta turistica, con l'obiettivo di creare un'immagine attraente onde richiamare un numero maggiore di visitatori e di turisti (Smith 2005).

I primi studi sull'immagine cittadina basati sull'analisi geografica e sulle caratteristiche visive reali del luogo, comparvero nel 1959 negli USA (Šverko, Paliaga 2001). Negli anni Settanta l'immagine cittadina veniva descritta quale fattore molto influente nella pianificazione urbana, perché accanto alle immagini reali delle peculiarità cittadine veniva considerata pure la valutazione della percezione individuale e spirituale interna dei valori fondamentali trasmessi dalle caratteristiche cittadine prescelte.

Una volta istituita, l'immagine cittadina, seguita poi da quella del marchio, riproduce pubblicamente l'aspetto locale percepito dagli abitanti del luogo e dai titolari, importantissimi, di attività volte alla realizzazione di piani e compiti di una determinata città, a prescindere dal fatto se si tratti del settore economico, di investitori stranieri, o addirittura di politici locali, regionali e statali (Franjić, Paliaga 2006).

Si tratta perciò, come già rilevato precedentemente, dell'immagine semplificata, illustrata e valutata che nasce dall'osservazione, dal vissuto, dal pensiero e dall'esperienza umana. L'immagine non è il riflesso della realtà cittadina, ma un'apparenza che prende forma grazie a stimoli chiave, a effetti cittadini presi a modello e a singoli successi o insuccessi della stessa città (Šverko, Paliaga 2001).

Naturalmente, la creazione dell'immagine è collegata alle posizioni soggettive di abitanti, visitatori e di altri gruppi d'interesse rispetto a peculiarità, elementi visivi, tipicità e attività della località in tutte le sue sfere, dall'azione economica, a quella culturale e addirittura politica. Inoltre, l'immagine cittadina è strettamente legata a tutte le attrattive della

città nel suo complesso, dai beni culturali agli impianti sportivi.

Osservata da un altro punto di vista, l'immagine cittadina ci spinge anche a pensare e a parlare di immagine propria, ovvero di come la cittadinanza locale vede il proprio luogo, e di immagine esterna, comune tra i cittadini stranieri, che riflette l'idea generale che questi hanno di una determinata città o comunità locale. Parlando di immagine esterna, estera, non pensiamo esclusivamente agli stranieri visti come cittadini di altri paesi, ma a tutti quei soggetti estranei all'ambito locale e perciò, per fare un esempio, anche a un'impresa di Zagabria che intende investire a Rovigno.

L'immagine cittadina perciò va analizzata e osservata quale insieme, come una veduta completa, oppure suddivisa in parti, ovvero in immagini parziali di singole peculiarità o offerte che vanno poi a creare, come tessere di un mosaico, il quadro complessivo (Šverko, Paliaga 2001). I grandi eventi sportivi, se curati con particolare attenzione e avendo come sfondo un'infrastruttura adeguata, possono diventare vere e proprie attrazioni, essere portatori di distinzione e di immagine cittadina. Alcuni punti di attrazione e il potenziamento di precisi investimenti nell'infrastruttura sportiva contribuiscono a creare determinate percezioni, sentimenti, modi di pensare, iniziando così a delineare di per sé una particolare cornice nella quale sistemare il mosaico di immagini – la percezione che si ha di una città, che a sua volta farà da fondamento per la successiva creazione dell'immagine completa del luogo. Secondo Kušen (2001) tali punti di attrazione influiscono non solo sull'immagine che contraddistingue una destinazione, ma con la loro presenza incidono sulle caratteristiche salienti dell'offerta turistica e sullo sviluppo di singoli tipi di turismo nella stessa destinazione. Non va nemmeno dimenticato però, che l'inesistenza di parti d'infrastruttura può causare determinate lacune all'immagine cittadina, o conferirle addirittura dei connotati negativi.

Sono numerosi gli studi e le ricerche in campo turistico che hanno come tema l'analisi dell'immagine di una destinazione. Per esempio, gli autori Majo e Jarvis (1981) guardano all'immagine come a un concetto percettivo; Mackay e Fesenmaier (1997) la identificano quale concetto visivo; Selwyn (1996) invece la interpreta come fenomeno sociale. Con il presente lavoro si desidera dimostrare quanto gli investimenti nell'infrastruttura sportiva possano incidere sul riposizionamento di una città e della sua immagine, sul *branding* e sull'economia e il tutto viene esposto qui di seguito.

3. Creazione di vantaggi concorrenziali fondamentali e riposizionamento delle città attraverso investimenti nel turismo sportivo

Eventi, persone famose, architettura originale, manifestazioni, ovvero tutto quanto connesso allo sport, creano per una città le previe condizioni per il suo riposizionamento e per la costruzione di una nuova immagine. Sono tre le categorie di un certo peso che incidono sul livello di attrazione dei centri abitati (Koncul 2004): la Struttura finanziaria (prezzi, tasse, imposte), la Popolazione e l'istruzione (istruzione, cultura, possibilità di trovare lavoro, esperienza negli affari, ecc.) e l'Ambiente lavorativo (infrastruttura, sicurezza, facilitazioni). Secondo Ritchie e Smith (1991) le Olimpiadi di Calgari del 1988 hanno contribuito concretamente a migliorare l'immagine cittadina del luogo. Lo stesso si può dire anche di Atlanta, padrona di casa dei Giochi olimpici (Ritchie, Smith 1991). Grazie al loro significato simbolico e al modo in cui vengono organizzati, gli eventi sportivi e la relativa infrastruttura permettono di riconoscere e di differenziare singole città dai loro concorrenti e il merito è, in questi casi, delle manifestazioni sportive del tutto specifiche. L'immagine cittadina è selettiva e strettamente collegata a quello che la gente ama e che percepisce in maniera positiva. Oggi la popolarità dello sport, della ricreazione e degli appuntamenti sportivi influisce senza ombra di dubbio anche sul modo in cui gli ospiti potenziali e le persone percepiscono le diverse località. L'attuale popolarità dello sport contribuisce concretamente a percepire più velocemente ed efficacemente singole caratteristiche di alcune città e a differenziarle immediatamente sul mercato. Con il decentramento sempre più vasto, le città sentono sempre di più il peso della concorrenza, sia all'interno dello stesso stato, che a livello internazionale. Perciò è di particolare interesse per tutte creare prosperità, introiti ed economie indipendenti per la propria comunità. Un cambiamento o una svolta in una città-destinazione, attraverso lo sviluppo di infrastrutture e di eventi sportivi propri, incrementano il grado di riconoscibilità e il numero di visitatori e gli stessi impianti e appuntamenti si trasformano in autentici pilastri d'attrazione e di diversificazione. Un'infrastruttura sportiva di tale tipo tende a diventare portatrice dell'immagine, del nuovo *brand* e della riconoscibilità di una località. Dopo la recessione degli anni Settanta e d'inizio anni Ottanta, Birmingham, vedendo scomparire più di duecentomila posti di lavoro, fu costretta a fare dei cambiamenti nella propria

economia locale. Per ridurre al minimo gli effetti della crisi, la città fece propria la strategia della rigenerazione, che prevedeva di trasformare Birmingham in città internazionale, capace di attirare investitori stranieri, di creare interesse e di trattenere i propri visitatori. Tale strategia fu supportata da grandi iniziative e progetti sportivi e in conclusione anche dalla candidatura per le Olimpiadi del 1992. Durante il periodo di ristrutturazione e di “rinascita” di Birmingham fu costruito pure un enorme palazzetto dello sport del valore di ottantaquattro milioni di dollari americani, il *National Indoor Arena*. Grazie agli investimenti nel settore sportivo la città ospitò un gran numero di eventi sportivi, tra i quali la *Coppa Davis* e vari incontri di atletica internazionali. Un esempio simile a quello di Birmingham è la città di Manchester che quasi nello stesso periodo vide scomparire l’industria tessile e quella metallurgica, che davano lavoro a quasi duecentodiecimila persone. La città rispose alla grande sfida con alcune strategie e direttrici d’azione, tra le quali spiccavano gli sforzi indirizzati nell’infrastruttura sportiva locale e nella candidatura per i Giochi olimpici del 1996 e del 2000. In quel periodo furono costruite importanti strutture, come ad esempio il Centro ciclistico nazionale (NCC), l’*Arena Manchester* e la *Manchester Evening News Arena*. Grazie a tali investimenti e alla nuova infrastruttura sportiva (il palazzetto Sport City e l’Arena con 45000 posti a sedere), nel 2002 la città ospitò i Giochi del Commonwealth e tutta una serie di eventi e manifestazioni sportive nazionali. Un ottimo esempio di “svolta sportiva” è anche quello della città di Sheffield che negli anni Ottanta perse circa sessantamila posti lavoro. Seguendo lo stesso modello, la località decise di cambiare e di investire ingenti somme negli impianti sportivi, grazie ai quali si meritò l’organizzazione dei Giochi studenteschi internazionali, per i quali nel 1991 la spesa superò i duecentoventi milioni di dollari americani: furono costruiti l’enorme piscina e centro natatorio *Ponds Forge Complex* e il grande stadio con più di venticinquemila posti a sedere. Terminati i giochi, la città ha sempre continuato a sfruttare con successo tali capacità nel settore turistico-sportivo e per promuoversi quale destinazione turistica. Per le Olimpiadi Sydney ha speso più di due miliardi di dollari americani per la creazione di grandi impianti che usa tuttora e che influiscono visibilmente sull’immagine del luogo. Lo stesso si può dire di Atlanta e di Barcellona. I precedenti esempi sono la prova inconfutabile del successo della riorganizzazione urbana, della rinascita economica di città attraverso gli investi-

menti nel turismo e nell'infrastruttura sportiva. Con il Campionato mondiale di pallamano l'economia croata ha registrato introiti per quasi 212,5 milioni di euro (Čolović, Marjanović 2010), somma che però non considera la costruzione dei nuovi palazzetti dello sport. Questi impianti non sono stati edificati esclusivamente per il gioco della pallamano, perché verranno sfruttati per un lungo periodo di tempo e tale aspetto non ci permette di fare un calcolo diretto della convenienza nel computo degli utili registrati durante il Campionato mondiale, anche se la loro edificazione ha certamente influito sui singoli PIL delle città interessate, dal punto di vista infrastrutturale. Nei 212,5 milioni di euro di profitto, prodotto dal Campionato mondiale di pallamano, dobbiamo distinguere tra utili finanziari diretti e indiretti. I primi riguardano l'arrivo di circa ventottomila ospiti stranieri, esclusivamente per l'evento sportivo: tifosi, partecipanti, giornalisti e invitati e il denaro da loro speso, come pure le attività economiche intraprese per l'organizzazione degli incontri, tra le quali comunque non vanno considerate le spese per la costruzione dei palazzetti dello sport, ma solo quelle per la sistemazione delle città, dell'ambiente circostante e altri investimenti ancora. Le stime dell'utile finanziario diretto prodotto dal Campionato parlano di ottantacinque milioni di euro, mentre l'utile indiretto è stato di centoventisette milioni e mezzo di euro, che si riferiscono per la maggiore al guadagno del settore turistico e alberghiero.

4. Influsso degli eventi sportivi sulla creazione del *city brand* e dell'immagine cittadina

Si è detto già in precedenza che gli investimenti nel turismo sportivo incidono sulla creazione dei caratteri di riconoscibilità di un determinato luogo, ma non solo, essi influiscono parimenti sulla sua economia, sull'esportazione e sulla crescita del PIL, ovvero sul segmento dell'offerta aggregata di una città in senso lato (Blažević 2001). Sono molte le località che hanno scelto eventi sportivi e contenuti ad essi legati per differenziarsi sulla scena turistica mondiale e in campo affaristico. Molti concorderanno con il fatto che grandi e noti eventi sportivi possono essere di grande aiuto nel riposizionamento e nel *city branding* di una città. Nel nostro paese Umago è un ottimo esempio di interazione del torneo "ATP", manifestazione sportiva di fama mondiale, con il *branding* cittadino. La cittadina

istriana si presenta attraverso un *brand* costituito di quattro colori (Laslavić 2010). Uno di essi rappresenta lo sport, attività per la quale Umago desidera essere nota e riconoscibile, grazie ad un *brand* che dovrebbe differenziarla dagli altri centri istriani (Laslavić 2010). Accanto allo sport, la città svilupperà un'offerta gastronomica, wellness e d'accoglienza, comprensiva di campeggi. Comunque, le manifestazioni e l'infrastruttura sportive vengono poste all'apice del *brand* di Umago, come sue portatrici principali. Ci sono alcuni fattori chiave che influiscono sulla comunione vincente tra eventi sportivi e *city brand* (adattato secondo Chalip 2007). Per prima cosa, per fare i cambiamenti necessari e affinché lo sport e la sua infrastruttura si assumano parte del processo di creazione del *brand* e della riconoscibilità di una determinata città, ci deve essere un forte sostegno della comunità, soprattutto del governo locale. Secondo, l'infrastruttura già edificata deve essere un punto di differenziazione, alla pari di determinati eventi sportivi. Le manifestazioni e gli impianti sportivi devono essere talmente originali e "appartenere" pienamente alla comunità locale, da venir ricollegati nelle menti dei turisti e dei visitatori a una determinata città, al suo patrimonio culturale e alle emozioni che essa fa nascere. Un'infrastruttura di tale tipo, per aspetto, apparizione e influsso urbano deve essere unica nel suo genere e architettonicamente particolare: si vengono a creare in tal modo un'immagine cittadina positiva, un livello di riconoscibilità maggiore e le condizioni per un *branding* di successo. Terzo, gli eventi sportivi devono convivere durevolmente con la comunità locale e promuovere quegli aspetti che tutti desiderano trasmettere al pubblico. Ogni appuntamento deve essere in armonia con l'idea, con l'immagine mirata che la comunità desidera creare e con i modi in cui la stessa vuole essere percepita e compresa dall'esterno. Quarto, il ruolo dei mass-media, della pubblicità e delle relazioni pubbliche è importantissimo ed è un elemento chiave nella "costruzione" della riconoscibilità di un dato evento. Per concludere, affinché l'infrastruttura e gli eventi sportivi agiscano in modo positivo sulla creazione del *brand* cittadino, ci devono essere una pianificazione sistematica delle manifestazioni e la piena collaborazione tra gli *event manager*, i dirigenti preposti all'attività di marketing della destinazione e il governo locale. Perciò, quando una città decide di voler costruire un proprio marchio - *brand* - e un'immagine basati su eventi sportivi, un'attenzione particolare va rivolta anche al *brand* degli stessi eventi sportivi. In tal caso la maggior parte di località si

appoggia al cosiddetto *cobranding* e tenta di sfruttare i vantaggi derivanti da un marchio già ben noto di un determinato evento sportivo, adattando ad esso il proprio processo *branding* e di creazione di un'immagine. Qualora si tratti di una manifestazione sportiva completamente nuova, si può sviluppare anche un *brand* comune, unico, che simboleggerà e presenterà entrambe le entità: la città e l'appuntamento sportivo. In ogni caso, gli eventi sportivi e la relativa infrastruttura, come pure lo stesso *branding* cittadino vengono realizzati esclusivamente per incrementare il giro d'affari di una determinata città, per aumentare il numero di visitatori e per generare effetti positivi sull'economia locale, il che viene analizzato brevemente nel prosieguo del presente lavoro.

5. Influssi macroeconomici degli eventi e del turismo sportivi sul giro d'affari di una città

Sin da quando gli effetti economici prodotti da eventi sportivi si sono rivelati importantissimi per singole città, lo sport e le competizioni sportive hanno attirato l'interesse di numerosi soggetti in tutto il mondo. Molti governi del mondo intero si prodigano per ospitare grandi manifestazioni sportive. Poco tempo fa la Croazia ha fatto da padrona di casa al Campionato mondiale di pallamano, grazie al quale è stata costruita un'infrastruttura sportiva di tutto rispetto: ora tali impianti dovrebbero costituire una fonte di reddito non indifferente per le città che li posseggono, grazie all'organizzazione di eventi, manifestazioni, incontri sportivi, senza diventare mai generatori di spesa, aspetto quest'ultimo che attualmente sembra rispecchiare la realtà nel nostro paese. Pure Rovigno si trova in una posizione di questo tipo, avendo investito ingenti risorse nell'organizzazione del Festival europeo di ricreazione sportiva, ma va detto che tale manifestazione itinerante - ogni anno in un paese diverso - non può generare effetti positivi a lungo termine nel settore economico cittadino, come nemmeno far registrare il ritorno di tutti i mezzi finanziari pubblici investiti nell'infrastruttura sportiva. Sono eterogenei gli utili derivanti dall'organizzazione di grandi eventi sportivi: l'ampliamento e la ricostruzione dell'infrastruttura comunale, la creazione del marchio cittadino, l'aumento del numero di visitatori in città, vantaggi sociali e culturali per la cittadinanza locale e naturalmente utili economici e occupazione.

Volendo quantificare l'influsso degli eventi sportivi sull'economia locale, cittadina, di solito si affronta il tema degli effetti moltiplicativi. Mediante l'analisi dei risultati moltiplicativi si tenta di stabilire l'importo complessivo di spesa aggiuntiva registrata nella città che ospita l'evento sportivo, rispetto agli introiti netti che rimangono in città una volta terminata la manifestazione. Per esempio, quanto speso in un albergo non rimane interamente alla città ospitante: una parte del prezzo viene incanalata negli stipendi dei dipendenti fuori sede, un'altra viene spesa per bevande e generi alimentari non prodotti nella stessa città, ecc. Il moltiplicatore ha perciò il compito di quantificare la spesa aggiuntiva derivante da un determinato appuntamento sportivo e la parte di spesa che rimane a una data comunità locale. Inoltre, l'analisi moltiplicativa ci permette di sottoporre la nostra economia locale a ulteriori analisi macroeconomiche, come ad esempio alla valutazione dei nuovi posti di lavoro venutisi a creare, alla stima della generazione di investimenti e di spesa futura. Esistono vari metodi di definizione degli effetti moltiplicativi sull'economia locale generati da eventi sportivi e da investimenti nel turismo sportivo.

Nel campo degli investimenti, si parla di moltiplicatore d'investimento che influisce direttamente sul PIL di una comunità locale (Jugović, Gržinić, Lončar 2009).

ΔPIL = M x Δ I (vedi Jugović, Gržinić, Lončar 2009)

Dove:
-ΔPIL = cambiamento del PIL cittadino rispetto al nuovo PIL generato;
-Δ I = cambiamento dell'ammontare degli investimenti rispetto ai nuovi investimenti fatti nell'infrastruttura sportiva;
-M = moltiplicatore d'investimento.

Il moltiplicatore d'investimento (M) viene da noi calcolato in base a determinati dati disponibili, considerando il consumo limite MPC e il risparmio limite MPS: in altre parole, secondo i dati della Camera di commercio croata, attualmente in Croazia di ogni singola kuna di reddito generato vengono spese 78 lipe, mentre le restanti 22 lipe vengono convogliate nei risparmi. Da ciò risulta che M = 1/(1-MPC) = 1/MPS = 1/0,22=4,54. 4,54 è il moltiplicatore che ci permette di calcolare approssimativamente le variazioni percentuali del PIL a livello nazionale, moltipli-

cando lo stesso con gli investimenti effettuati. Se l'investimento ammonta a 100 kune, applichiamo il moltiplicatore 4,54 e otteniamo una generazione (produzione) di PIL pari a 454 kune. Grazie ai dati disponibili è perciò possibile calcolare il moltiplicatore d'investimento locale: basta applicare la stessa formula e lo stesso sistema. Naturalmente, alcune città avranno un moltiplicatore maggiore, altre invece minore, il che dipende dal grado di sviluppo locale. Applicando la formula usata in precedenza, abbiamo calcolato l'influsso degli investimenti nell'infrastruttura sportiva. Ma che cosa succede con gli eventi che generano altri tipi di consumo? I dati che riportiamo qui di seguito ci permettono di fare una stima dell'influsso degli eventi sportivi sull'economia locale.

Moltiplicatore reddituale dell'evento sportivo = Reddito diretto+Indiretto+Indotto/ Spesa media per visitatore (Gratton, Shibli, Coleman 2007)

Dove:

- il Reddito diretto è quello prodotto (direttamente) dall'evento sportivo e interessa ulteriori stipendi, indennizzi, reddito e profitto per i residenti e per le imprese locali direttamente collegati allo stesso evento sportivo, o che hanno lavorato abbondantemente grazie alla manifestazione (per es. introiti dalla vendita di biglietti, da servizi di bar e pubblici esercizi interni allo stadio, stipendi di hostess e addetti all'ordine pubblico, ecc.);
- i Redditi indiretti sono quelli generati dalla comunità locale grazie alla lievitazione dei consumi provocata da un determinato evento (maggior consumo nei ristoranti, nei negozi, nei punti vendita di souvenir, nei bar, ecc.), ma in aree distanti dal luogo in cui ha luogo la manifestazione sportiva;
- il Reddito indotto è il risultato dell'incremento di spesa della popolazione locale nella comunità locale, grazie ad un evento sportivo, provocato sia dal reddito diretto sia da quello indiretto.

I metodi descritti in precedenza ci permettono perciò di ottenere dei dati approssimativi su come e su quanto un evento sportivo e il numero di visitatori ad esso collegato agiscano o possano agire sul giro d'affari stimato per il singolo evento. Grazie a questo tipo di stime e di calcoli relativamente semplici è possibile supportare determinate decisioni, so-

prattutto se esse riguardano gli investimenti, perché si tratta di dati che indicano il livello degli effetti economici a lungo termine di una determinata manifestazione sull'economia locale, sul numero medio di posti di lavoro e sullo stipendio medio. Osserviamo in tale contesto Rovigno che negli ultimi anni, sfruttando i mezzi di bilancio, ha edificato un'invidiabile infrastruttura sportiva, soprattutto nel settore calcistico. Da un po' di tempo a questa parte la Nazionale croata viene in ritiro a Rovigno. Attualmente la Città di Rovigno dispone e gestisce attraverso l'impresa Valbruna sport s.r.l., gli impianti sportivi riportati nella seguente tabella:

Tabella 1- I maggiori investimenti nell'infrastruttura sportiva di Rovigno

Nome impianto	**Programma**	**Importo**
1. MANUTENZIONE D'INVESTIMENTO		
Piscina "Delfin"	-riparazione filtri; -acquisto e posa in opera degli spogliatoi prefabbricati;	20.000,00 440.000,00
Totale piscina "Delfin"		*460.000,00*
Palazzetto sp. "Valbruna"	-nuovi attrezzi ginnici e attrezzatura; -sistemazione circondario e facciata della struttura;	25.000,00 90.000,00
Totale palestra "Valbruna"		*115.000,00*
TOTALE MANUTENZIONE D'INVESTIMENTO		***575.000,00***
2. INVESTIMENTI		
Campo di calcio Villa di Rovigno	-illuminazione (corpi luce) campo;	290.000,00
Complesso calcistico "Valbruna" Rovigno	-posa in opera di erba artificiale sul campo "carbonina" come pure sullo spazio tra il "carbonina" e il campo centrale medio, dimensioni 53 x 35; -edificazione spogliatoi ausiliari tra il secondo e il terzo terreno di gioco; -impianto automatico d'irrigazione su tutti i campi di calcio; -viabile e parcheggio con tutta l'infrastruttura necessaria;	25.000.000,00
Campo di pallamano "Sotto i tigli"	-rifacimento tribune; -posa in opera di fondo gommoso;	1.200.000,00
Campo di pallacanestro presso l'albergo "Eden"	-costruzione dell'edificio con spogliatoi e tribune; -posa in opera di sfondo di gomma sul campo di gioco;	2.100.000,00
Documentazione progettuale	-campi di calcio "Valbruna", campo di pallamano e campi di pallacanestro all'aperto	800.000,00
TOTALE INVESTIMENTI		***29.390.000,00***
TOTALE MANUTENZIONE D'INVESTIMENTO E INVESTIMENTI		**29.965.000,00**

Fonte: Valbruna sport s.r.l., 2009.

Dai dati riportati nella tabella risulta che il ciclo d'investimento complessivo ha sfiorato i trenta milioni di kune, il che corrisponde a circa 4,1 milioni di euro. Applicando il moltiplicatore d'investimento e considerando che più del novanta per cento dei lavori sono stati affidati a esecutori nostrani, istriani[1], tutti operativi sul territorio della nostra regione, si può concludere che il ciclo d'investimento in questione abbia generato complessivamente a Rovigno e nella Regione Istriana 18,65 milioni di euro di valore aggiunto, o di incremento dei PIL rovignese e istriano. Per calcolare il moltiplicatore reddituale dell'Eurofestival 2009 è stato necessario effettuare delle stime prima dell'inizio della manifestazione, per poter poi valutare l'effetto dell'evento sportivo in questione.

6. Conclusione

Oggi, nel XXI secolo, la globalizzazione genera numerosi nuovi processi organizzativi, economici e di altra natura. Parallelamente a quello della globalizzazione, a livello internazionale sta prendendo forma il processo d'integrazione europea, che nel proprio ambito racchiude anche un nuovo sviluppo turistico integrato, caratterizzato da contorni particolarmente concorrenziali. Lo sviluppo di nuove attrattive e di forme di turismo originali è d'obbligo per tutte le città turistiche croate che desiderano resistere e svilupparsi in un ambito globale altamente concorrenziale. La soddisfazione dell'ospite rispetto all'offerta è il fattore di successo chiave dell'organizzazione economico-turistica di una determinata località. L'ospite se ne va e ritorna in una destinazione se vi ha vissuto un'esperienza piacevole. È questo il motivo che oggi spinge le città a dar spazio ad un'offerta sportivo-ricreativa ben pensata, che ha il compito di presentare l'attività turistica locale con più intensità, ma che d'altro canto, se osservata dall'aspetto micro e macroeconomico, sarà generatrice di nuova occupazione, producendo alla fin fine migliori risultati finanziari, ovvero entrate valutarie. Nel futuro prossimo saranno numerosi i fattori che influiranno su una destinazione turistica, dei quali quelli più importanti da ricordare sono un'adeguata conoscenza e una giusta comprensione del mercato, delle diverse esigenze dei turisti e delle modalità di gestione di tutti i

[1] Fonte: Valbruna sport s.r.l.

segmenti dell'offerta, comprensivi pure dei contenuti sportivo-ricreativi. Esistono vari modi per valutare gli effetti macroeconomici che gli investimenti nel settore sportivo e gli eventi ad esso connessi producono sulla comunità locale. Prendendo come esempio gli investimenti sportivi sul territorio cittadino rovignese, nel presente lavoro sono stati analizzati gli effetti del moltiplicatore d'investimento e di quello reddituale. Sono numerosi gli studi e le ricerche pubblicati da vari autori che comprovano gli effetti positivi degli investimenti in impianti e nell'organizzazione di eventi sportivi, risultati concreti che si riflettono soprattutto sulla sfera del riposizionamento di una città, di creazione di nuove attrattive e di forme ben riconoscibili della località - destinazione turistica, come pure sulla generazione di impatti positivi sul processo di creazione dell'immagine e del *brand* cittadini.

Bibliografia

BARTOLUCI M., et. al. (2004), *Menedžment u sportu i turizmu / Management in Sport and Tourism*, Zagabria, Facoltà di cinesiologia e Facoltà di economia.

BARTOLUCI M., ŠKORIĆ S. (2009), *Menedžment u sportu*, Zagabria, Dipartimento di formazione di allenatori dell'Università sociale di Zagabria e Facoltà di cinesiologia dell'Università di Zagabria.

BARTOLUCI M., ŠKORIĆ S. (2009), *Menadžment sportskog i nautičkog turizma*, Karlovac, Università di Karlovac.

BLAŽEVIĆ Branko (2001), "Agregatna potrošnja u Hrvatskoj i turizam", in *Ekonomski pregled*, vol. 52, n. 3-4, p. 339-353.

BOUCHET P., LEBURN A. M., AUVERGNE S. (2004), "Sport tourism consumer experiences: a comprehensive model", in *Journal of sport tourism*, vol. 9, n. 2, p. 127-140.

CHALIP Laurence (2007), "Marketing, media, and place promotion", in *Sports tourism destinations*, editor James Higham, Elsevier Butterworth Heinemann, p. 163-174.

ČOLOVIĆ Duška, MARIJANOVIĆ Vedran (2010), "Računica svjetskog rukometnog prvenstva", articolo del 19.08.2010.

FRANJIĆ Zoran, PALIAGA Marko (2006), "Istraživanje imidža gradova kao elementa upravljanja markom", in *Ekonomska istraživanja*, FET "Dr. Mijo Mirković", vol. 19, n. 1, p. 139-149.

GRATTON Chris, SHIBLI Simon, COLEMAN Richard (2007), "The economics of sport tourism at major sport events", in *Sports tourism destinations*, editor James Higham, Elsevier Butterworth Heinemann, p. 234-247.

HINCH Tom, HIGHAM J. E. S. (2001), "Sport tourism: a framework for research", in *International journal of tourism research*, vol. 3, n. 1, p. 45-58.

JAKOVČIĆ Martina (2003), "Turizam Krapinskih toplica: sadašnje stanje i mogućnosti razvoja", in *Geoadria*, vol. 8, n. 1, p. 149-160.

JUGOVIĆ Alen, GRŽINIĆ Jasmina, LONČAR Slavko (2009), "Macroeconomic legitimacy of investment in the development of golf tourism in Istria", in *Ekonomska istraživanja*, vol. 22, n. 2, p. 66-86.

KONCUL Niko (2004), "Položaj turizma u globalnim europskim integracijskim procesima", in *Naše more*, vol. 51, n. 5-6, p. 206-213.

KUŠEN Eduard (2001), "Turizam i prostor: klasifikacija turističkih atrakcija", in *Prostor*, vol. 9, n. 21, p. 1-14.

LASLAVIĆ Željka (2010), "Rebranding Umaga: četiri boje za prepoznatljivost", in *Lider* del 30.07.2010, p. 42-43.

MACKAY K. J., FESENMAIER D. R. (1997), "Pictorial element of destination image formation", in *Annals of tourism research*, n. 24, p. 537-565.

MAYO E, JARVIS L. (1981), *The psychology of leisure travel*, Boston, CBI Publishing.

OPAČIĆ Tvrtko Vuk (2002), "Turizam kao faktor preobrazbe općine Dobrinj", in *Hrvatski geografski glasnik*, vol. 64, p. 33-54.

RITCHIE J., SMITH B. (1991), "The impact of a mega event on host region awareness: a longitudinal study", in *Journal of travel research*, vol. 30, n. 1, p. 3-10.

ROBINSON Tom, GAMMON Sean (2004), "A question of primary and secondary motives: revisiting and applying the sport tourism framework", in *Journal of sport tourism*, vol. 9, n. 3, p. 1-11.

SELHANOVIĆ Derviš (2007), "Sport-najsnažniji promidžbeni adut", in *Medianali*, n. 1, p. 95-102.

SELWYN T. (1996), *The tourist image: myth and myth making in tourism*, Chichester Wiley.

SMITH Andrew (2005), "Reimaging the city: the value of sport initiatives", University of Westminster, in *Annals of tourism research*, vol. 32, n. 1, p. 217-236.

ŠVERKO I., PALIAGA M. (2001), "Istraživanje imidža gradova u funkciji marketinga gradova", in *Atti del seminario scientifico internazionale "Marketing statale - marketing dello Stato croato"*, Zagabria, p. 185-195.

TURCO D. M., RILEY R. e SWART K. (2002), *Sport tourism*, Morgantown, Fitness Information Technology.

SAŽETAK

GRADSKI IZGLED, NJEGOVO POZICIONIRANJE I MAKRO-EKOMSKI UTJECAJ INVESTICIJA U TURIZMU I SPORTSKOJ INFRASTRUKTURI – Sve su brojniji gradovi koji pokušavaju iskoristiti razne inicijative, natjecanja i sportske događaje da bi razvili vlastiti izgled i privukli nove posjetioce, prije svega turiste, jer se radi o okolnostima koje pozitivno djeluju na prihode i na gradski bruto proizvod, a to su ciljevi kojima teži svaka lokalna uprava: poboljšati vlastitu zajednicu kroz snažno gospodarstvo s visokom stopom zaposlenosti. Iako se radi o sektoru koji još uvijek nije temeljito analiziran, među stručnjacima prevladava mišljenje da sportske manifestacije doprinose razvoju i poboljšanju izgleda grada – destinacije. Cilj ovog rada je da odredi okvire istraživanja o utjecaju sporta i sportskog turizma na razvoj izgleda grada – destinacije i da procjeni makroekonomske efekte na gradsku privredu.

Ključne riječi: sport, izgled, marketing destinacije, repozicioniranje grada, gradski branding, sportska infrastruktura.

POVZETEK

PODOBA MESTA, NJEGOV POLOŽAJ IN MAKROEKONOMSKI VPLIVI VLAGANJ V TURIZEM IN ŠPORTNO INFRASTRUKTURO – Vse številčnejša so mesta, ki si prizadevajo izkoristiti različne športne pobude, tekmovanja in dogodke za razvijanje svoje podobe in privabljanje novih obiskovalcev, predvsem turistov, saj gre za okoliščine, ki pozitivno vplivajo na mestne prejemke in BDP. Ta vidik predstavlja cilj, h kateremu teži vsaka lokalna vlada: razvijanje svoje skupnosti s pomočjo močnega gospodarstva in visoko stopnjo zaposlenosti. Čeprav gre za področje, ki še ni temeljito raziskano, med strokovnjaki prevladuje mnenje, da športne prireditve prispevajo k razvoju in izboljšanju podobe nekega mesta – destinacije. Smoter pričujočega dela je začrtati okvirje za raziskavo o vplivu športa in športnega turizma na razvoj podobe nekega mesta – destinacije ter oceniti njegove makroekonomske učinke na mestno gospodarstvo.

Ključne besede: šport, podoba, marketing destinacije, položaj mesta, branding (znamčenje) mesta, športna infrastruktura.

SUMMARY

CITY IMAGE, ITS POSITION AND MACROECONOMIC IMPACTS OF INVESTMENTS IN TOURISM AND SPORTS INFRASTRUCTURE – There is a growing number of cities committed to take various initiatives, competitions and sporting events to evolve their image and attract more visitors, especially tourists, because these are the circumstances that make positive impact on incomes and GDP (Gross Domestic Product), the appearance that establishes the goal to which each local government aims: to develop their communities through strong economy and high level of employment. Although this is an area not yet thoroughly analyzed, the prevailing opinion among experts is that sporting events help to develop and improve the image of a destination city. The aim of this work is to outline the research on the influence that sports and the sports tourism have on the development of the image of a destination city and to evaluate the macroeconomic effects on the city economy.

Key words: sports, image, marketing of the destination, repositioning of cities, city branding, sports infrastructure.

LA COMUNITÀ ITALIANA NEI CENSIMENTI JUGOSLAVI, CROATI E SLOVENI (1945-2011)

EZIO GIURICIN
Trieste-Rovigno

CDU 314.8(497.4/.5-3Istria):323.15(=50)“1945/2011”
Saggio scientifico originale
Giugno 2011

Riassunto: La relazione traccia una sintetica analisi dei profondi cambiamenti demografici ed etnici avvenuti in Istria, Fiume e Dalmazia dopo il secondo conflitto mondiale e del modo nel quale i rilevamenti statistici jugoslavi hanno documentato queste trasformazioni. Particolare attenzione è rivolta all’analisi della situazione etnica e nazionale documentata dai sette censimenti effettuati nel periodo jugoslavo dal 1945 al 1991. Si evidenziano le profonde fratture storiche, demografiche, etniche e sociali prodotte dall’esodo della popolazione italiana (che i censimenti del 1948 e del 1953 hanno posto drammaticamente in evidenza), e il forte processo di assimilazione della minoranza in atto negli anni successivi. Si analizzano anche i vari fattori che hanno contribuito a determinare, nel 1991, l’unica consistente fase di crescita e di ripresa della “comunità rimasta” (rilevata dall’ultimo censimento poco prima della dissoluzione della Federazione jugoslava), e i motivi dell’ulteriore pesante flessione della minoranza italiana registrata dai censimenti del 2001 e 2002. Nel testo si affrontano anche le dinamiche demografiche più recenti, con particolare riferimento ai “censimenti nazionali” condotti, nel 2001 e nel 2002, in Croazia e Slovenia, e si indicano le principali caratteristiche e gli aspetti metodologici dei rilevamenti del 2011. Sono inoltre poste in evidenza le contraddizioni, la sostanziale inattendibilità e l’esigenza di un definitivo superamento dei censimenti di carattere nazionale, che devono essere sostituiti, per quanto riguarda la realtà e le dinamiche di sviluppo dei gruppi linguistici e nazionali, da più efficaci ed evoluti strumenti di ricerca demografica e sociale.

Parole chiave: censimento, etnia, rilevamenti nazionali, stato nazionale, esodo, assimilazione, immigrazione, mutamenti demografici, sradicamento, Istria, Trattato di pace, identità nazionale, regionalismo.

1. Premessa

I censimenti etnici attuati dalle autorità jugoslave (attraverso la voce “appartenenza nazionale” contenuta nei formulari dei singoli rilevamenti

statistici) hanno contrassegnato e condizionato fortemente, in oltre un cinquantennio, la vita degli italiani rimasti, in Istria, Fiume e Dalmazia dopo l'esodo e gli equilibri nazionali in un'area culturalmente plurale e multietnica come quella istro-quarnerina.

Nella lunga storia dei censimenti effettuati nella regione (a partire dai primi condotti nel 1857 in epoca asburgica) ogni regime ha adeguato i rilevamenti, specie quelli di carattere etnico, ai propri fini.

Nel contesto jugoslavo il "criterio etnico", visto anche come ponderazione dell'effettiva consistenza demografica dei singoli gruppi e comunità, era diventato un importante strumento per assicurare la "rappresentanza" politica delle diverse componenti nazionali.

Il concetto di "Stato nazionale", inteso quale Stato del popolo o dei popoli predominanti, è finito con il prevalere sugli altri fattori politici e ideologici penalizzando fortemente le minoranze nazionali o le componenti etniche non "egemoni" e subalterne. Ed è proprio per questo motivo che, come rilevato dai censimenti, tutte le minoranze linguistiche ed etniche non "jugoslave" (tranne rare eccezioni, come quella degli albanesi) hanno subito, dal 1945 alla fine degli anni Novanta, delle rilevanti flessioni demografiche.

Concluso, tra la fine del secondo conflitto mondiale e i primi anni Cinquanta, l'esodo della popolazione italiana dall'area istro-quarnerina e dalmata (uno sradicamento che ha contribuito a ridurre la componente italiana del territorio ad un'esile minoranza), non si è arrestato, anche nei decenni successivi e sino al 1991, il processo di assimilazione e di emarginazione dei pochi italiani "rimasti".

I censimenti nazionali condotti dalle autorità jugoslave hanno offerto un resoconto, per quanto inaffidabile e relativo, degli effetti prodotti, in cinquant'anni, dallo sradicamento e dall'assimilazione e, soprattutto, del pesante e totale assoggettamento politico subito dalla comunità italiana.

2. L'esodo della popolazione italiana

Con l'entrata in vigore, il 15 settembre del 1947, del Trattato di pace (firmato a Parigi il 10 febbraio del 1947) fu annesso alla Jugoslavia un territorio (già italiano) comprendente 7.650 chilometri quadrati, con una popolazione pari ad almeno 495.000 persone (310.000 delle quali in Istria,

Fiume e Zara, secondo stime jugoslave)[1].

Le popolazioni locali pagarono così quasi interamente sulla propria pelle lo scotto dei drammatici rivolgimenti seguiti alla seconda guerra mondiale e il peso delle decisioni assunte dalle potenze vincitrici.

In questa contesa non fu data loro la possibilità di ricorrere ad alcuna forma di autodecisione o autodeterminazione attraverso, ad esempio, un plebiscito, diritto fondamentale da molti invocato ma mai concesso.

Gli italiani dell'Istria e di Fiume si trovarono definitivamente isolati dalla Madre Patria, e costretti ad accettare, per poter rimanere sulla propria terra, la cittadinanza jugoslava, oppure optare per quella italiana e scegliere la via dell'esodo.

Maturarono così le condizioni di quello che sarebbe stato il più grave e profondo sconvolgimento etnico e demografico mai registrato nella storia dell'Adriatico orientale (e in particolare della penisola istriana, del Quarnero e di Zara), ovvero la riduzione della componente italiana del territorio, da sempre demograficamente rilevante, e preminente sul piano economico e culturale, ad un ruolo subalterno e di minoranza.

In pochi anni, con l'esodo, furono sradicate secolari tradizioni civili e stravolta la complessa e composita identità del territorio.

L'esodo assunse proporzioni enormi e le opzioni si protrassero praticamente senza soluzione di continuità sino alla fine degli anni Cinquanta, con l'abbandono in massa, in seguito all'entrata in vigore del Memorandum di Londra, anche della Zona B del Territorio Libero di Trieste[2].

In base a varie fonti il numero complessivo degli esuli italiani oscillerebbe tra le 190.000 e le 350.000 persone, anche se il computo più attendibile sembra essere quello elaborato, nel 1958, dall'Opera per l'assistenza

[1] Nei territori ceduti con il Trattato di pace si erano dichiarate di madrelingua italiana circa 170.000 persone (il 41%) secondo il censimento austriaco del 1910, e 227.209 (58%) secondo quello italiano del 1921. A questa vasta area si sarebbe aggiunta più tardi, con il Memorandum di Londra (1954) e, definitivamente, con il Trattato di Osimo (1975) anche la Zona B del Territorio Libero di Trieste; territorio comprendente il Buiese e il Capodistriano che contava, nel 1945, una popolazione, in base a fonti jugoslave, di circa 69.668 persone e, secondo stime italiane, di oltre 88.000 abitanti, di cui 53.317 (il 64%) di lingua italiana.

[2] Le opzioni, previste dal Trattato di pace e regolate dalla Legge sulla cittadinanza jugoslava del 6 novembre del 1947, si aprirono nel marzo del 1948. La Legge sulla cittadinanza jugoslava, in base all'articolo 19 del Trattato di pace, estendeva automaticamente tale cittadinanza a tutti i residenti nei territori annessi fino al 10 giugno del 1940, salva la possibilità, per i cittadini con "lingua d'uso italiana", di optare a favore della cittadinanza italiana (con l'obbligo però di trasferirsi definitivamente in Italia entro un anno dall'opzione).

ai profughi giuliani e dalmati, secondo la quale l'esodo avrebbe interessato complessivamente 250.000 persone. Ad esodo appena concluso, il Ministero degli Esteri italiano stimava in circa 270.000 il numero complessivo dei profughi[3]. Nel 1939 venne condotto dal regime fascista un "censimento riservato degli alloglotti" (in base ai dati del censimento ufficiale del 1936 integrato da informazioni trasmesse dalle autorità di polizia). Nelle province di Pola, Fiume e Zara secondo tale rilevamento risiedevano complessivamente 241.186 italiani[4].

Vi furono vari tentativi, in Italia, di censire nel dopoguerra, o comunque di rendicontare in modo organico il numero complessivo dei cittadini italiani costretti ad abbandonare i territori ceduti alla Jugoslavia a conclusione del secondo conflitto mondiale ma, a parte la raccolta dei dati sugli esuli compiuta dall'Opera assistenza profughi, non si realizzò mai un vero e proprio censimento della popolazione esodata (esuli, profughi, optanti) dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia. A una proposta avanzata in tale senso da Carlo Schiffrer, in occasione del censimento italiano del 1951, non venne mai dato corso a causa di problemi burocratici[5].

Tavola 1 - Dati comparativi degli esodati (profughi e optanti) secondo le principali fonti

Autori	**Dati accertati**		**Totale**
I. Amedeo Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma, 1958.	Profughi reperiti	150.627	**250.000**[*]
	Profughi segnalati ma non reperiti	23.124	
	Profughi emigrati all'estero	23.136	
	Profughi deceduti	4.553	
	Totale	201.440[1]	
	Profughi sfuggiti al rilevamento	48.560	
	Totale complessivo	**250.000**	

[3] R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005, Cap. 7: Le dimensioni dell'esodo, p. 188-189.

[4] In Istria, su 302.980 abitanti, ben 140.805 (il 46,4%) furono rilevati come "alloglotti", per la maggior parte croati. A Fiume furono segnalati 10.713 "allogeni" (il 19%) della popolazione. Vedi: L. GIURICIN, "Riflessioni sul 'Cadastre National de l'Istrie' del 1945", in A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991,* Trieste-Rovigno, 2001 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. VIII).

[5] Nel questionario utilizzato per il censimento italiano del 1951 fu prevista una colonna sulla quale doveva essere indicata una P per i censiti profughi dai territori non più amministrati dall'Italia dopo la guerra. Ad essi si sarebbe dovuta somministrare una scheda ma poi non se ne fece più niente. ISTAT, *Atti del censimento del 1951*, p. 358.

II. P. Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350 mila Giuliani, Fiumani e Dalmati*, Edizione "Difesa Adriatica", Roma, 1990.	Censiti dall'Opera Profughi Profughi non reperiti Profughi emigrati all'estero Profughi esodati dopo il 1958 **Totale**	201.440 50.000 80.000 15.000 346.440	**346.000** **(350.000)**
III. Vladimir Žerjavić, "Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971." [Immigrazione ed emigrazione dal territorio dell'Istria, Fiume e Zara nel periodo 1910-1971], in *Društvena istraživanja*, Zagabria, n. 6-7 (1993), p. 631-656.	Optanti adulti dei territori annessi all'attuale Croazia nel 1947 Minorenni che hanno seguito l'opzione dei genitori Optanti dell'ex Zona B (Buiese) Esuli clandestini **Totale**	102.094 34.000 20.000 30.000 **186.094**	**186.000****

* Di questi 190.905 erano in possesso della qualifica legale di profughi, 38.937 dei quali provenienti dall'ex Zona B del Territorio Libero di Trieste (TLT). I rilevamenti si riferiscono ai dati raccolti sino al 1954-55 e non contemplano i trasferimenti successivi.
** I dati si riferiscono esclusivamente ai territori annessi dell'odierna Croazia (esclusa dunque la Slovenia e gli altri territori dell'ex Jugoslavia).

Oltre la metà della popolazione complessiva dell'Istria e di Fiume (quasi i due terzi dei principali centri urbani) fu costretta ad abbandonare definitivamente la propria terra ed i propri beni. La componente italiana del territorio fu letteralmente decimata: subì infatti, in base ai dati dei censimenti jugoslavi, una perdita di oltre l'83%. La presenza linguistica e culturale italiana fu del tutto cancellata da intere zone, località e villaggi. I cittadini di "nazionalità" e di lingua italiana furono ridotti, in alcuni decenni, a un'esigua minoranza.

Tavola 2 - Lingua d'uso in Istria nei censimenti dal 1880 al 1921*

Anno	**Popolazione totale**	**Lingua d'uso o lingua parlata**					
		italiana	**serbo-croata**	**slovena**	**tedesca**	**altre**	**stranieri**
1880**	254.905	114.291	121.732	43.004	4.779	348	
1890**	292.006	118.027	140.713	44.418	5.904	941	
1900**	345.050	136.191	143.057	47.717	7.076	1.924	
1910**	404.309	147.416	168.116	55.365	13.279	2.998	17.135
1921***	343.401	199.942	90.262	47.489			5.708

Fonte: G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. IV).
* Area geografica riferita al territorio austriaco del Margraviato d'Istria comprendente oltre a Cherso e Lussino anche l'isola di Veglia, il Castuano e parte del Carso a nord della Cicceria. A Veglia e nell'area di Castua (prevalentemente croate e geograficamente non appartenenti alla penisola istriana) nel 1910 si contavano oltre 40.000 sudditi austriaci di lingua d'uso "serbo-croata" e solo poco più di un migliaio e mezzo di lingua italiana (di cui 1.494 nel capoluogo - località di Veglia). Nel Carso (Elsane, Matteria, Castelnuovo, Erpelle, Bisterza, S. Pietro) era invece nettamente prevalente la popolazione di lingua d'uso slovena. Con l'annessione all'Italia (Trattato di Rapallo del 1920) fu

costituita la Provincia di Pola (con le isole, come prima, di Cherso e Lussino) ma senza l'isola di Veglia e Castua, trasferite alla sovranità del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (poi Regno di Jugoslavia). Con l'annessione anche di Fiume al Regno d'Italia (Trattato di Roma del 1924) una parte del territorio orientale della Provincia di Pola (Volosca - Abbazia - Laurana) fu trasferita alla nuova Provincia del Carnaro. I dati non comprendono la città di Fiume, il resto della Venezia Giulia, Zara e la Dalmazia.
** Censimenti austriaci.
*** Censimento italiano, l'unico ad avere rilevato ufficialmente anche la lingua d'uso o la lingua parlata.

Tavola 3 - Comune di Pola: lingua d'uso nei censimenti dal 1880 al 1921*

Anno	Popolazione totale	Lingua d'uso o lingua parlata					
		italiana	serbo-croata	slovena	tedesca	altre	stranieri
1880	31.683	14.693	6.873	1.283	3.829	298	
1890	38.937	18.680	9.823	1.498	4.419	405	
1900	45.205	24.056	10.388	1.543	4.654	400	
1910	70.948	30.900	16.431	3.510	9.500	1.685	8.922
1921	49.323	41.125	5.155	265			2.778

Fonte: G. PERSELLI, *op. cit*.
* Comprendente le frazioni periferiche di Altura, Cavrano, Fasana, Gallesano, Giadreschi, Lavarigo, Lisignano, Medolino, Peroi, Pomer, Promontore, Sissano, Stignano e altre.

Tavola 4 - Lingua d'uso (lingua parlata) e lingua materna a Fiume nei censimenti dal 1880 al 1925

Anno	Popolazione totale	Lingua d'uso o lingua parlata						
		italiana	croata	serba	slovena	ungherese	tedesca	altre
1880	20.091*	9.076	7.991			383	895	2.618
1890	29.494*	13.012	10.770	28		1.062	1.495	3.086
1900	38.955*	17.492	7.497	1.945		5.580	2.842	3.492
1910	49.806*	24.212	12.926	425	2.336	6.493	2.315	759
1918	46.264**	28.911	9.092	161	1.674	4.431	1.616	379
1925	48.857***	32.415	10.353			1.397	655	194
1925	45.857****	32.415 36.251	10.353 4.970		1.674			13.442

Fonte: G. PERSELLI, *op. cit.* Vedi anche: *L'economia della Provincia del Carnaro*, Fiume, 1926.
* Censimenti condotti dal Regno d'Ungheria (Corona di S. Stefano) nell'ambito dell'Impero Austro-Ungarico (duplice monarchia sorta dopo le riforme costituzionali seguite al compromesso - ausghleich del 1867). Fiume godeva con il diploma teresiano del 1779 dello status di "corpo separato annesso alla Corona di S. Stefano" (separatum coronae adnexus corpus) che garantiva alla città un'ampia autonomia municipale.
** Primo censimento non ufficiale italiano, condotto dal Consiglio Nazionale Italiano di Fiume all'indomani dell'occupazione della città da parte delle truppe italiane.
*** Primo censimento ufficiale italiano, dopo l'annessione della città al Regno stabilita dal Trattato di Roma del 27 gennaio 1924, che sancì la dissoluzione dello Stato Libero di Fiume previsto (dopo l'impresa dannunziana del 1919) dal Trattato di Rapallo del 12 novembre del 1920. Il censimento del 1925 rilevò non la lingua d'uso, bensì la lingua materna e l'appartenenza nazionale in base al diritto di cittadinanza. Con il Trattato di Roma si riconosceva alla

popolazione di Fiume il diritto di optare per la cittadinanze jugoslava, con la facoltà di continuare a risiedere in città (così come era stato concesso di converso agli italiani di Dalmazia passati al Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni con il Trattato di Rapallo).
**** I dati scorporano, per quanto riguarda gli italiani, il numero dei cittadini italiani (32.415) da quello dei censiti che avevano dichiarato di essere di lingua materna italiana (36.251). Dei 13.442 cittadini stranieri, 10.353 erano cittadini jugoslavi, mentre 4.970 erano le persone che si erano dichiarate di madrelingua croata e 1.674 quelle di madrelingua slovena. Cfr. A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Trieste-Rovigno, 2001 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. VIII); i dati sono trascritti da *L'economia della Provincia del Carnaro*, Fiume, 1926,.

Tavola 5 - Comune di Zara: lingua d'uso nei censimenti dal 1890 al 1921*

Anno	Popolazione totale	Lingua d'uso o lingua parlata					
		italiana	serbo-croata	slovena	tedesca	altre	stranieri
1890	28.230	7.672	19.096		568	180	
1900	32.551	9.234	21.753		626	181	
1910	36.595	11.552	23.651		477	227	688
1921	18.623	12.283	2.538				3.802

Fonte: G. PERSELLI, *op. cit.*
* Comprendente una vasta area periferica.

3. I primi rilevamenti postbellici

Quello del 15 marzo 1948 fu il primo censimento ufficiale attuato dalla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale.

Il censimento non ufficiale attuato nel 1945 dall'Istituto Adriatico dell'Accademia Jugoslava delle Scienze e delle Arti (JAZU) con sede a Susak, pubblicato nell'opera "Cadastre National de l'Istrie", era stato condotto con metodi discutibili (rilevamento indiretto dagli archivi anagrafici, comunali e parrocchiali e sondaggi parziali) allo scopo esclusivo di dimostrare, alla Conferenza di pace di Parigi, la prevalenza dell'elemento croato e sloveno in Istria e dunque di giustificare la delimitazione dei nuovi confini con argomenti di carattere etnico. Tale rilevamento, risultato del tutto inattendibile, si riferiva esclusivamente al territorio istriano.

Tavola 6 - Nazionalità in Istria in base al censimento non ufficiale del 1945 ("Cadastre National de l'Istrie")

Anni	**Popolazione totale**	**Nazionalità**				
		italiana	**croata**	**slovena**	**altre**	**indeterminata**
1945	332.238	91.316	176.075	54.210	2.499	7.824
1946*	337.408	92.788	148.608	54.229	2.812	2971

Fonte: A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *op. cit.*

* Censimento ripetuto nel febbraio del 1946 per "accertare" i motivi dell'alto numero di "indeterminati" rilevato, un anno prima, soprattutto nell'area del Buiese (Zona B).

L'area geografica interessata dal censimento del 1948 comprendeva, per la prima volta, assieme al resto della Jugoslavia (area censita nel 1921 e 1931), anche l'Istria, Fiume, Zara, le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa, ovvero un territorio corrispondente 255.270 chilometri quadrati.

Dal rilevamento fu esclusa la Zona B del Territorio Libero di Trieste, che sarebbe stata annessa solo in seguito al Memorandum di Londra del 1954[6]. Nella Zona B il 15 dicembre del 1948 venne effettuato un censimento non ufficiale che, ovviamente, per i metodi con cui era stato condotto, non poteva offrire alcun attendibile riferimento statistico.

Il censimento si svolse in un clima politico estremamente difficile, inasprito dalle pesanti misure di controllo e dalle pressioni sulla popolazione attuate dal potere jugoslavo in una regione che era stata appena annessa e che in parte era ancora sottoposta ad amministrazione militare (Zona B). Le operazioni di rilevamento furono turbate, come documentato da molte testimonianze, da intimidazioni e condizionamenti. Non sono noti, inoltre, i dati relativi al numero delle dichiarazioni di appartenenza regionale (istriana, fiumana, dalmata, ecc.) o "jugoslava", né è dato sapere come siano stati classificati nazionalmente coloro che non vollero rispondere - per paura - allo specifico quesito sulla propria identità nazionale (mancando oltretutto quello sulla lingua materna).

In Croazia (allora Repubblica Popolare Federativa) comunque gli italiani costituivano, per la prima volta dopo il secondo conflitto mondiale, la minoranza più numerosa, cioè il primo gruppo nazionale non jugoslavo, con il 2% della popolazione complessiva (76.093 censiti).

[6] Area nella quale, secondo stime attendibili. vi sarebbero stati, allora, dai 35.000 ai 40.000 italiani.

Mentre i censimenti precedenti del Regno di Jugoslavia (del 1921 e del 1931) erano stati attuati in base al criterio della "popolazione presente", quello del 1948 si rifaceva al principio della "popolazione residente".

A differenza di tutti gli altri censimenti jugoslavi (sia quelli prebellici, che quelli successivi, dal 1953 al 1991) il rilevamento del 1948 non comprendeva i quesiti sulla lingua materna e sulla religione.

Il rilevamento del 1948 introdusse per la prima volta, nella storia dei censimenti jugoslavi, in modo completo ed organico, il quesito sulla nazionalità (fatta eccezione per il parziale rilevamento effettuato nel 1931, i cui dati però non vennero mai elaborati né pubblicati).

Il questionario era compilato in base al principio dell'"autocompilazione", ovvero doveva essere riempito dagli stessi censiti.

Nel rilevamento della nazionalità era stato pertanto adottato un criterio "soggettivo" che lasciava spazio, almeno in linea di principio, alla libertà di scelta e di autodeterminazione dell'individuo.

Tuttavia le autorità di allora avevano previsto dei limiti e dei condizionamenti molto pesanti, stabilendo, a priori, in che modo dovevano essere interpretate e classificate tutta una serie di risposte sull'appartenenza nazionale.

Nei casi in cui i censiti rilevavano un'appartenenza di tipo locale, regionale o geografica, le loro risposte, pur registrate, dovevano essere annullate e sottoposte a un processo di revisione statistica.

Nei casi dubbi (in cui le istruzioni fornite non erano sufficienti a stabilire le modalità di classificazione in sede di revisione), le risposte dei censiti venivano comprese nella categoria "altre nazionalità o nazionalità sconosciute".

Nel censimento del 1948 furono censite separatamente e catalogate complessivamente 19 nazionalità. Di queste 6 nazionalità erano "jugoslave" ovvero appartenevano ai 6 popoli "costitutivi" la Federazione (e cioè i serbi, i croati, gli sloveni, i montenegrini, i macedoni ed i musulmani indeterminati) e 13 invece erano quelle relative alle "nazionalità" non jugoslave, ovvero gli altri gruppi etnici e minoranze. Per la prima volta, nel 1948, furono censiti i macedoni e i montenegrini, a cui fu riconosciuto lo status di "popoli" e il diritto alla piena identità nazionale (nel caso dei macedoni anche alla propria specifica lingua nazionale).

Raffrontando i dati del censimenti precedenti (quello austriaco del 1910 e quello italiano del 1921) con quello del 1948 si evince che il numero

degli italiani subì, nel 1948, un calo di quasi il 62% rispetto al censimento del 1910 e del 71% rispetto a quello del 1921[7].

Nel 1910, in Istria, a Fiume, Zara, nelle isole di Cherso e Lussino (ovvero nell'area corrispondente alla parte più cospicua della Venezia Giulia annessa, dopo il 1947, alla Jugoslavia), erano state censite all'incirca 183.000 persone di lingua d'uso italiana (il 42% della popolazione complessiva, in un territorio però non del tutto corrispondente alle delimitazioni amministrative successive)[8], mentre il loro numero, nel 1921 (1918 e 1925 per Fiume) aveva raggiunto all'incirca le 240.000 unità (il 62% della popolazione complessiva).

Considerato che nel 1948 nell'area oggetto del nostro riferimento si erano dichiarate di nazionalità italiana (non era previsto alcun rilevamento della lingua d'uso o della lingua materna) all'incirca 70.000 persone (senza gli italiani della Zona B, esclusi dal rilevamento jugoslavo), si può facilmente dedurre un decremento numerico all'incirca di 113.000 unità rispetto ai dati del 1910 e di 170.000 rispetto al 1921.

Un analogo risultato proviene anche dal raffronto con i dati stimati, sulla base del censimento del 1921 (corretto con quello del 1910), da Carlo Schiffrer nella sua "Carta etnografica della Venezia Giulia".

I dati di Schiffrer, su una popolazione complessiva della Venezia Giulia di 947.221 persone, rilevavano la presenza di 489.293 italiani (51%), di cui circa 210.000 in Istria ed a Fiume.

Avendo raggiunto l'esodo, secondo Colella, nel 1948, il 60% del suo volume complessivo, si ritiene che, nell'anno del primo censimento jugoslavo, avessero già abbandonato il Paese dalle 120.000 alle 150.000 persone[9].

Il censimento del 1948 costituiva pertanto la fotografia di un contesto demografico profondamente alterato dalla politica di annessione e dall'esodo, ma che non era ancora assurto, come invece avverrà per i censimenti successivi, al ruolo di mera notifica di un processo di radicale emarginazione della componente italiana "rimasta".

[7] Va comunque rilevata l'incomparabilità diretta dei dati fra i censimenti austriaci e italiani e quelli jugoslavi, in quanto i primi rilevavano la "lingua d'uso" e i secondi, invece, la "nazionalità" e la "lingua materna".

[8] I dati del rilevamento austriaco del 1910 comprendevano anche l'isola di Veglia, il Castuano e altri distretti e località appartenenti all'allora Margraviato d'Istria (facente parte del Litorale austriaco); aree e territori non compresi successivamente nella Provincia di Pola annessa al Regno d'Italia.

[9] A. COLELLA, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma, 1958.

Tavola 7 - Cittadini di nazionalità italiana nel censimento del 1948 (confronto per aree geografiche)*

Jugoslavia		Croazia		Slovenia		Istria, Fiume e Quarnero	
Pop. totale	**Italiani**	**Totale**	**Italiani**	**Totale**	**Italiani**	**Totale**	**Italiani**
15.772.098	79.575 (0,5%)	3.756.807	76.093 (2,02%)	1.391.873	1.458 (0,10%)	294.027	69.737 (23,7%)

Fonte: A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *op. cit*.

* Il rilevamento del 1948 non comprendeva la Zona B, ovvero l'area del Buiese in territorio croato (dal fiume Quieto al fiume Dragogna) e il Capodistriano per la Slovenia (Litorale sloveno, con Capodistria, Isola e Pirano, in cui risiedeva il 90% degli italiani di quella Repubblica).

4. Il censimento del 1953

Il secondo rilevamento jugoslavo del dopoguerra fu attuato a soli cinque anni dal precedente, per registrare i profondi cambiamenti sociali, economici e demografici avvenuti nel frattempo e completare la complessa opera di rilevamento avviata ma non del tutto conclusa con il censimento del 1948.

Il suo impianto era molto più complesso rispetto a quello dei rilevamenti precedenti. Il questionario relativo ai dati sulla popolazione conteneva 20 domande (cui si aggiungevano quelle sui nuclei familiari), sette in più rispetto al censimento recedente. Furono reintrodotti i quesiti concernenti la lingua materna e la religione, che erano stati eliminati nel censimento del 1948. Particolare attenzione fu attribuita alla realtà economica, ai dati concernenti le varie categorie sociali e produttive, alla condizione della famiglia e alle caratteristiche biologico - riproduttive (fertilità) della popolazione.

Il censimento si svolse tra il 30 marzo e il 3 aprile del 1953 e durò complessivamente 5 giorni (tre in più rispetto al censimento del 1948). Il "momento critico", ovvero il termine di riferimento per la raccolta dei dati fu il 31 marzo del 1953. Furono predisposti due questionari diversi, il PS-1 riservato al censimento della popolazione, e il PS-2 per il censimento dei nuclei familiari, e tre formulari aggiuntivi per la verifica delle operazioni di censimento[10].

I risultati furono pubblicati in 17 distinti volumi, ma la gran parte dei

[10] I formulari PS-3 (formulario di controllo - kontrolnik popisa), PS-1a (formulario di supporto-pomoćna popisnica) e PS-1b (foglio di verifica – pomoćni list).

dati venne evidenziata solo per comuni e non elaborata dettagliatamente per singole località. I dati sulla nazionalità e la lingua materna furono raccolti nel volume VIII dell'edizione definitiva del censimento[11].

Come nel 1948 venne applicato il principio dell'"autocompilazione": i "fogli di famiglia" di regola avrebbero dovuto essere compilati dagli stessi censiti (i capifamiglia) in assenza dei rilevatori. In realtà nella maggior parte dei casi i formulari furono riempiti, anche a causa dell'alto tasso di analfabetismo, oltre che per l'insufficienza o l'inadeguatezza delle istruzioni fornite, dai funzionari preposti.

A differenza del censimento del 1948 che prevedeva la categoria dei "musulmani indeterminati", il rilevamento del 1953 introdusse un nuovo concetto, quello degli "jugoslavi indeterminati". Al punto 11 del questionario relativo al quesito sull'appartenenza nazionale, veniva indicata la possibilità, per i cittadini di origine jugoslava che non volevano compiere una determinata scelta nazionale, di dichiararsi come "jugoslavi indeterminati". Essi dovevano comunque esprimere la loro generica appartenenza a quella che, evidentemente, veniva considerata una "matrice nazionale e politica comune", una "nazione di Stato" o una "sovranazione": quella jugoslava.

Gli altri censiti non dichiaratisi nazionalmente (di origine non jugoslava ovvero appartenenti ad altri gruppi etnici e minoranze) dovevano esprimersi invece come "nazionalmente indeterminati"[12]. Il punto più rilevante era che tra gli "jugoslavi indeterminati" dovevano essere compresi anche tutti coloro che avevano indicato una specifica appartenenza regionale o geografica (come "istriani", "fiumani", "dalmati", "bosniaci", "slavoni", "bocchesi", ecc.). Il censimento del 1953 rilevò la presenza di 998.698 "jugoslavi indeterminati", quasi il 6% della popolazione complessiva (il maggior numero - l'89% - fu registrato in Bosnia ed Erzegovina, ma rilevante fu la loro presenza anche in Istria).

Quasi tutti i popoli "costituenti" la Federazione registrarono un rilevante incremento demografico (i macedoni e i montenegrini del 10%, i

[11] *Libro VIII del censimento del 1953. Nazionalità e lingua materna, dati per regioni in base alla suddivisione amministrativa del 1953*, Belgrado, Ente federale di statistica della RFP di Jugoslavia, 1959.

[12] Anche gli altri "nazionalmente indeterminati" erano cittadini jugoslavi (fatta eccezione per gli stranieri): il termine di "jugoslavo indeterminato" pertanto non poteva che esprimere un ulteriore, diversa appartenenza etnica, un'identità coincidente con lo Stato, con una generica "nazione jugoslava".

serbi del 7,9%, i croati e gli sloveni con il 5%). Molte minoranze (furono censiti 27 gruppi nazionali) invece subirono un drastico calo: i valacchi registrarono un decremento (rispetto al 1948) del 64%, gli italiani del 55%. Rilevante fu invece l'incremento registrato dai turchi che in soli cinque anni aumentarono del 164%[13].

Nel rilevamento dei dati sull'appartenenza nazionale fu applicato un criterio "soggettivo"; veniva cioè registrata la scelta individuale compiuta da ciascun censito, senza fare riferimento a dati o condizioni oggettive. Tuttavia in fase di elaborazione e di revisione dei dati, nei casi dubbi, che erano molto frequenti, anche a causa dell'esistenza di categorie nazionali molto complesse, si attuavano determinate correzioni.

Facendo un raffronto con i dati dei censimenti d'anteguerra, quello italiano del 1921 ed austriaco del 1910, gli italiani segnarono un calo notevolissimo: dell'80% rispetto al censimento del 1910 e dell'85% rispetto al censimento del 1921.

In base ai dati pubblicati nell'opera di Amedeo Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, nel 1953, anno in cui venne effettuato il secondo censimento jugoslavo del dopoguerra, se ne era già andata, dai territori ceduti, buona parte, ovvero l'84,4% di tutti coloro che avrebbero intrapreso la via dell'esodo.

Si può dedurre pertanto, in base a questa fonte, che entro il 1953 l'esodo avesse interessato complessivamente circa 211.000 persone.

Prendendo come riferimento il censimento italiano del 1921 (l'ultimo censimento indicante anche la lingua d'uso), a seguito del quale era stata rilevata la presenza di 240.000 persone di lingua d'uso italiana, e considerate le dimensioni dell'esodo rilevate allora nell'opera di Colella, si può supporre che il censimento jugoslavo del 1953 avesse registrato in modo relativamente oggettivo, nonostante le numerose lacune e forzature, la reale consistenza numerica degli italiani rimasti.

Considerato il difficile contesto sociale e politico nel quale si svolse il rilevamento, contrassegnato da forti tensioni nei rapporti tra Jugoslavia e Italia, e le forti pressioni esercitate dalle autorità popolari nei confronti della popolazione italiana, è comunque facile presumere che una parte significativa di connazionali, per paura, abbia preferito non dichiarare la

[13] È probabile che nel censimento precedente molti turchi abbiano preferito non dichiararsi nazionalmente, ma anche che nel 1953 molti albanesi si siano dichiarati di nazionalità turca per poter espatriare in Turchia ed assumere la cittadinanza turca.

propria nazionalità, o che le loro dichiarazioni siano state arbitrariamente interpretate e distorte dai rilevatori.

Va rilevato comunque che la Zona B era stata esclusa dal rilevamento del 1953 (l'esodo, da quest'area, secondo l'opera di Colella, avrebbe interessato circa 20.000 persone entro il 1953, e 36.000, complessivamente, entro il 1955-56) .

Tavola 8 - Cittadini di nazionalità italiana nel censimento del 1953 (confronto per aree geografiche)*

Jugoslavia		Croazia		Slovenia		Istria e Quarnero	
Totale	**Italiani**	**Totale**	**Italiani**	**Totale**	**Italiani**	**Totale**	**Italiani**
16.936.573	35.874	3.918.317	33.316	1.466.425	854*	297.666	28.397

Fonte: A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *op. cit.*

* Il rilevamento del 1953 non comprendeva la Zona B.

5. Il censimento del 1961: la situazione dei "rimasti" dopo l'esodo

Con il censimento del 31 marzo del 1961, attuato in base alla "Legge sul censimento della popolazione", emanata dall'Assemblea federale il 28 dicembre 1960, le autorità jugoslave decisero di attuare i rilevamenti con frequenza decennale, avviando le operazioni di censimento al primo anno di ogni decennio, come previsto dalle raccomandazioni delle Nazioni Unite.

Particolare rilevanza fu data, nel 1961, all'analisi dei processi migratori interni, allo spostamento e al trasferimento delle popolazioni, in particolare per quanto riguardava la forza lavoro. Oltre alla popolazione e ai nuclei familiari il censimento riguardò, per la prima volta, anche le abitazioni, che furono rilevate in 862 località più importanti. Per quanto concerne le varie nazionalità (quesito n. 12 del questionario) va rilevato che per la prima volta venne riconosciuta ai "musulmani" una specifica "appartenenza etnica", mentre rimase invariata la categoria degli "jugoslavi indeterminati". I censiti che esprimevano un'identità regionale o geografica (ad esempio gli "istriani" o "fiumani") venivano inclusi, in fase di revisione dei dati, nel gruppo degli "jugoslavi nazionalmente indeterminati".

[14] Comprendendo anche i dati del Buiese e del Capodistriano il calo numerico degli italiani sarebbe stato meno pronunciato; tuttavia il mancato rilevamento della Zona B nel 1953 influì notevolmente sui raffronti e le comparazioni con i censimenti successivi, alterandone le proporzioni.

Il censimento del 1961 comprendeva, per la prima volta, anche la Zona B, annessa formalmente alla Jugoslavia con il Memorandum di Londra del 1954[15]. Riguardava pertanto tutto il territorio jugoslavo che, a seguito dell'inclusione della Zona B, avrebbe raggiunto un'estensione di 255.804 chilometri quadrati (superficie che sarebbe rimasta invariata sino alla dissoluzione statale del 1991-92).

Va rilevato che nella Zona B le autorità jugoslave attuarono un censimento particolare (provvisorio) il 31 marzo del 1956. I risultati di questo rilevamento furono pubblicati nel 1960 nel volume XV relativo al censimento del 1953.

Ancora prima, il 15 dicembre del 1948, nella Zona B venne effettuato uno specifico "censimento dei consumatori (per l'evidenza delle carte annonarie)"[16].

Come per i censimenti precedenti del 1948 e del 1953 anche quello del 1961 seguì il criterio della "popolazione residente" o "stabile" e non quello della "popolazione presente", applicato nei censimenti jugoslavi prebellici del 1921 e 1931[17].

Come nei censimenti precedenti, anche nel 1961 si applicò il principio dell'"autocompilazione". Ma si trattava di un'enunciazione del tutto formale: di fatto i questionari venivano compilati nella maggior parte dei casi dagli stessi rilevatori[18].

Per la prima volta nel 1961 fu usata la tecnica di codificazione delle risposte, per consentire una più veloce ed efficace elaborazione dei dati

[15] Il Memorandum di Londra sanciva di fatto il passaggio formale della Zona B all'amministrazione civile (prima militare) jugoslava, e di conseguenza quello della Zona A all'amministrazione civile italiana (prima sottoposta all'amministrazione militare alleata). Il passaggio definitivo della sovranità della Zona B alla Jugoslavia fu sancito solo dal Trattato di Osimo.

[16] M. KORENČIĆ, *Naselja i stanovništvo SR Hrvatske 1857.-1971.* [Abitati e popolazione della RS di Croazia 1857-1971], Zagabria, 1979.

[17] Il rilevamento comprendeva tutte le persone regolarmente residenti sul territorio jugoslavo a prescindere dalla loro presenza fisica, durante il censimento, nel luogo di residenza. Di fatto, come nel 1953, si attuava un doppio rilevamento, sia nel luogo di residenza dei censiti, che in quello della loro presenza casuale o temporanea. In fase di revisione si comparavano i dati di questo "rilevamento incrociato" e si registravano solo i risultati in base al criterio di residenza. Furono rilevate tutte le persone residenti sul territorio jugoslavo a prescindere dalla loro cittadinanza (dunque anche i cittadini stranieri) e tutti i residenti che, al momento del censimento, si trovavano provvisoriamente all'estero.

[18] A differenza del 1953, i questionari non furono distribuiti e lasciati nelle case prima del momento critico (per consentire ai censiti di riempirli personalmente), ma bensì tutti e sette i giorni a disposizione vennero sfruttati per attuare il rilevamento.

con sistemi di calcolo elettro-meccanici (schede perforate)[19]. Il territorio jugoslavo venne suddiviso in 74.183 sezioni di censimento, ognuna delle quali comprendeva, in media, 250 abitanti[20].

Gli italiani nei 1961 registrarono un ulteriore marcato calo numerico: ad esodo praticamente concluso in soli otto anni subirono un decremento del 28,6%, passando dai 35.874 del 1953 ai 25.614 del 1961. Ma si trattava di un dato falsato a seguito del computo, per la prima volta, anche dei censiti dell'ex Zona B (ovvero delle aree del Buiese e del Capodistriano, nelle quali si stava concludendo un esodo massiccio). Senza i dati della Zona B il decremento sarebbe stato ben maggiore.

Ancora più significativo risultava essere il decremento in Croazia (che comprendeva la maggior parte degli italiani di tutta la Federazione): rispetto al 1953 il loro numero era calato del 36,6%, passando dalle 33.316 unità di otto anni prima alle 21.102 del 1961.

In Slovenia il numero degli italiani era formalmente aumentato (da 854 censiti del 1953 a 3.072 persone del 1961) per effetto dell'inclusione, per la prima volta, anche dei dati dell'ex Zona B.

Nell'Istria croata (attuale Regione o Contea Istriana) il decremento demografico degli italiani risultava essere complessivamente un poco più contenuto (per effetto dell'inserimento della Zona B), ma ugualmente preoccupante (24,3%). Nell'area quarnerina (Fiume, Abbaziano, isole di Cherso e Lussino) il calo invece era molto più marcato (quasi del 60%). In Istria il decremento maggiore era stato registrato a Pinguente (92%), a Pisino (80%) e ad Albona (62%).

In tutta la Jugoslavia rispetto al censimento del 1948 gli italiani nel 1961 registrarono un decremento del 67,8% passando da 79.575 unità a 25.614.

Va rilevato inoltre che in questo periodo furono attuati in Istria numerosi mutamenti dell'assetto territoriale ed amministrativo, in molti casi anche per alterare la struttura e gli equilibri etnici di determinate aree o località[21].

[19] Ad ogni risposta corrispondeva una cifra o un codice (binario). In fase di calcolo venne usato il metodo delle schede perforate, i cui dati, registrati successivamente su supporto magnetico, vennero elaborati definitivamente presso il centro di calcolo dell'Ente federale di statistica.

[20] Sezioni o collegi censuari, sulla base delle circoscrizioni statistiche del 1959.

[21] Nel 1961 l'area di Gimino, a maggioranza croata, prima appartenente al Comune di Pisino, fu integrata alla municipalità di Rovigno, da sempre prevalentemente italiana. Con l'inclusione dell'area

Estremamente interessanti furono i dati del censimento del 1961 riguardanti i processi migratori interni della popolazione jugoslava. Dati che, se correlati agli sconvolgimenti demografici avvenuti in Istria, Fiume e Dalmazia, offrivano un'ulteriore chiave di lettura del fenomeno dell'esodo[22].

Emblematici i dati sull'immigrazione nell'area dei territori ceduti, ovvero in Istria, nel Quarnero (Fiume, Abbazia, isole di Cherso e Lussino) e Dalmazia (Zara). Computando la popolazione complessiva dei tre distretti dell'Istria, di Fiume e del Capodistriano, il totale degli immigrati raggiungeva le 195.913 unità su una popolazione complessiva di 530.026 persone (il 36,9%).

Per quanto riguardava l'Istria (compresa la Zona B) e il Quarnero il totale degli immigrati da altre zone nel periodo 1946-1961 era di 162.068 persone su una popolazione complessiva di 385.503 residenti (42% di immigrati). Di questi 99.602 provenivano da altri comuni della stessa repubblica (il 61,6%), 30.971 da altre repubbliche (19%), 29.128 da altre località dello stesso comune (17, 8%) e 2.367 dall'estero (1,5%).

Il maggior numero di immigrati aveva interessato l'area di Fiume (72.736 persone), quindi l'Istria croata (60.442) e il Capodistriano (28.890). Il distretto di Zara registrava nello stesso periodo 37.441 immigrati su una popolazione complessiva di 155.776 persone (il 24%)[23]. Per quanto riguardava le singole località la più alta percentuale di popolazione immigrata (fra il 1946 e il 1961) venne rilavata ad Isola (69,7%), Pirano (67,2%), a Fiume-centro (59,5%), Cittanova (57%), Umago (52,5%),

Giminese la popolazione del Comune di Rovigno aumentò considerevolmente alterando artificialmente la sua struttura etnica (nel 1953, nonostante il massiccio esodo, gli italiani costituivano ancora il 32% della popolazione, mentre nel 1961 la loro percentuale si ridusse alla metà, attestandosi al 14,3%). Rilevanti mutamenti dell'assetto territoriale e amministrativo interessarono in quel periodo anche l'area di Pinguente e di Buie.

[22] Il rilevamento registrava cinque categorie: quella relativa alla popolazione che non si era mai spostata dalla propria località di nascita, coloro che si erano trasferiti da un'altra località dello stesso comune, gli immigrati da altri comuni della stessa repubblica, quelli provenienti da altre repubbliche e, alla fine, gli immigrati giunti dall'estero.

[23] Nel 1961 la città di Zara contava una popolazione complessiva di 35.466 abitanti, di cui 63 di nazionalità italiana. Nel 1953 la popolazione cittadina ammontava a 18.927 abitanti, di cui 1.123 italiani, mentre nel 1948 gli abitanti erano 13.954 con 2.044 italiani. La popolazione di Zara a causa dei massicci bombardamenti alleati avvenuti dal 2 novembre 1943 al 16 dicembre 1944, che distrussero l'85% delle abitazioni, fu costretta a sfollare già all'epoca, registrando un esodo anticipato rispetto agli altri territori. Su una popolazione di circa 21.000 persone registrata nel 1940, nel maggio del 1945 erano rimaste a Zara non più di 10.000 persone.

Capodistria (50,2%) e Pola (47%). Va comunque rilevato che per una notevole quantità di persone (dal 10% e sino al 40%, in talune aree, come nel Fiumano) non si riuscì ad appurare la loro effettiva stanzialità oppure la loro provenienza da altre zone o località della Jugoslavia. Un dato che conferma il valore parziale e relativo dei dati sugli spostamenti e i trasferimenti della popolazione raccolti allora dai rilevatori jugoslavi.

Tavola 9 - Dati quantitativi sugli immigrati (trasferiti da altre località) nell'area istro-quarnerina dal 1946 al 1961*

Aree, comuni e distretti	Tot. abitanti 1961	Immigrati 1946-1961	Non emigrati	Percentuale immigrati	Percentuale rimasti
Pola (Comune)	58.853	27.719	25.422	47,1%	43, 2%
Buie	9.486	2.392	6.018	25,2%	63,4%
Umago	7.678	4.038	2.826	52,5%	36,8%
Parenzo	18.003	4.852	10.204	27,9%	56,6%
Cittanova	2.794	1.593	919	57 %	32,9%
Albona	31.792	9.845	18.170	30,9%	57,1%
Pisino	22.735	3.818	16.479	16,7%	72,5%
Pinguente	9.876	1.632	7.010	16,2%	70,9%
Rovigno	15.621	4.553	9.188	29,1%	58,8%
Distretto istriano	176.838	60.442	96.337	34,2%	54,4%
Fiume (centro-cittavecchia)	50.183	29.868	15.470	59,5%	30,8%
Distretto di Fiume	244.744	72.736	68.934	29,7%	28,16%
Capodistria	29.228	14.698	12.314	50,2%	42,1%
Isola	9.339	6.516	2.340	69,7%	25%
Pirano	11.410	7.676	2.888	67,2%	25,3%
Tot. Capodistriano	49.977	28.890	17.542	57,8%	35.1%
Distretto Capodistriano	108.444	44.277	52.549	40,8%	48,5%
Istria, Fiumano e Capodistriano	385.503	162.068	182.713	42%	47,4%
Totale distretti Istria, Fiume e Capodistriano	530.026	195.913	277.060	36,9%	52,2%

Fonte: A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *op. cit*.

* La somma delle varie tipologie (immigrati, non immigrati) e le relative percentuali non corrispondono al totale della popolazione (per singole aree e località) in quanto nel computo non sono comprese talune categorie come, ad esempio, gli "sconosciuti", o comunque, persone per le quali non è stato possibile accertare la permanenza costante nella stessa località o il loro trasferimento. Oltre il 10% dei censiti nei tre distretti in questione sfugge infatti al rilevamento concernente la loro stanzialità o il loro trasferimento da altri territori.

I risultati del censimento del 1961 oltre a registrare le insanabili fratture e i profondi vuoti provocati dall'esodo evidenziavano chiaramente

la presenza di un forte processo di assimilazione, frutto di una precisa politica dei vertici jugoslavi (in particolare delle strutture di potere delle singole repubbliche e regioni) diretta a sradicare la comunità italiana.

Un processo che nei due decenni successivi, tra il 1961 e il 1981, avrebbe assunto proporzioni sempre più rilevanti sino a minacciare l'esistenza stessa e la continuità del gruppo nazionale.

6. Il censimento del 1971

Il censimento del 1971 fu attuato in base alla "Legge sul censimento della popolazione e degli alloggi" emanata dall'Assemblea federale il 14 luglio 1970.

L'impianto di questo rilevamento si proponeva in particolare di approfondire le conoscenze sulla forza lavoro, la struttura economico-sociale del Paese, e di analizzare dettagliatamente il fenomeno dell'emigrazione economica (una realtà che proprio in quegli anni stava assumendo proporzioni estremamente rilevanti).

Per la prima volta il compito di riempire i questionari veniva affidato esclusivamente ai rilevatori. Si derogò quindi, anche formalmente, dal principio dell'"autocompilazione".

Il censimento comprendeva tutte le persone residenti sul territorio jugoslavo, a prescindere dalla loro cittadinanza, nonché i cittadini jugoslavi (o comunque tutte le persone con residenza legale in Jugoslavia) temporaneamente domiciliate all'estero.

Come in tutti i precedenti censimenti jugoslavi del dopoguerra, anche nel 1971 era stato applicato il criterio della "popolazione residente" (e non di quella "presente")[24].

I risultati definitivi vennero pubblicati (a partire dal 1974, anche se i primi dati furono resi pubblici già alla fine di aprile del 1971) in dodici volumi per quanto riguarda il censimento della popolazione e dei nuclei familiari, e in sette volumi per gli alloggi e le abitazioni. I dati sulla composizione etnica e linguistica, il grado d'istruzione e altre caratteristi-

[24] Veniva comunque attuata una doppia rilevazione, sia nel luogo di residenza dei censiti che nel luogo ove essi si trovavano casualmente o temporaneamente. In fase di revisione, grazie ad apposite schede di controllo atte ad escludere una doppia rilevazione, si registravano ufficialmente solo i dati delle persone censite in base al luogo di residenza.

che sociali furono pubblicati nel sesto volume.

I criteri per la rilevazione dei dati sugli aspetti etnici e la composizione nazionale della popolazione erano simili a quelli già applicati nel censimento del 1961 e riflettevano sostanzialmente le scelte e gli specifici orientamenti politici adottati, a quell'epoca, dai vertici istituzionali e di potere.

Per la prima volta nella storia dei censimenti jugoslavi venne però data la possibilità ai cittadini di non esprimersi nazionalmente, e cioè di non dichiarare la propria appartenenza nazionale richiamandosi al diritto stabilito dall'articolo 41 della Costituzione jugoslava.

I censiti che non avevano dichiarato la propria identità nazionale erano stati suddivisi in tre grandi categorie: quella relativa a coloro che si erano rifiutati di rispondere, ovvero di dichiarare la propria appartenenza nazionale richiamandosi all'articolo 41 della Costituzione federale, la categoria degli "jugoslavi " e coloro che avevano espresso un'appartenenza o un'identità "regionale".

Per quanto riguardava il diritto di esprimere un'appartenenza regionale, fu assegnata ad ogni singola repubblica la facoltà di disciplinare diversamente la materia, ovvero di introdurre soluzioni particolari. In Montenegro, Slovenia e Serbia gli addetti al censimento erano stati obbligati a riportare fedelmente le dichiarazioni dei censiti, senza influire sulle loro scelte. In Macedonia, i rilevatori erano tenuti ad informare gli intervistati che la dichiarazione di appartenenza regionale non costituiva una scelta di tipo etnico o nazionale. Se il censito insisteva sulla sua posizione, doveva essere registrata l'appartenenza di tipo regionale. In Bosnia era stata adottata la stessa procedura, con la differenza che la risposta di tipo regionale doveva essere considerata una risposta negativa e compresa tra quelle di coloro che non si erano dichiarati nazionalmente. Un'impostazione analoga era stata adottata anche dalla Croazia, ove la dichiarazione di tipo regionale era considerata alla stregua della scelta di non dichiarare la propria nazionalità (in base all'articolo 41 della Costituzione federale). Come nel 1961 ai musulmani fu riconosciuto uno specifico status nazionale, anzi furono inclusi fra i "popoli costitutivi" della Federazione jugoslava. Il loro numero, nel 1971, raddoppio rispetto a dieci anni prima, raggiungendo 1.729.932 unità (972.953 nel 1961). Gli "jugoslavi" (considerati come non dichiaratisi nazionalmente) registrarono invece una flessione (273.077 persone, rispetto alle 317.125 del 1961). Coloro che non avevano

voluto dichiarare la propria appartenenza nazionale in base all'articolo 41 erano 32.774 (lo 0,16% della popolazione), mentre i cittadini che avevano espresso un'identità regionale erano 15.000 (0,07%).

Il censimento del 1971 si svolse in uno dei periodi politici più critici e turbolenti vissuti sino a quel momento dalla Jugoslavia[25]. Nel 1968 le proteste degli studenti, scoppiate nei principali centri urbani, quale riflesso del Sessantotto europeo, si sovrapposero ai vari moti nazionali, tesi ad affermare una maggiore autonomia delle varie nazioni nell'ambito della Federazione. Violenti manifestazioni scoppiarono in Kosovo[26].

La situazione più difficile era certamente quella presente in Croazia ove erano divampati dei forti moti nazionalistici e separatisti, in particolare quello del "Masovni pokret" (movimento nazionale di massa croato)[27] che rivendicava, partendo proprio dalle strutture della Lega dei comunisti di quella repubblica, un'autonomia più accentuata e persino la separazione della Croazia dalla Federazione. Il fenomeno, che all'inizio era stato favorito dall'avvio di una nuova fase di aperture democratiche e di riforme economiche, aveva contribuito a fomentare un clima di forti contrapposizioni nazionali in tutta la Federazione.

Un clima particolarmente teso si era sviluppato in Istria ed a Fiume, ove il movimento nazionalista croato si era accanito in particolare contro le strutture della minoranza italiana che proprio allora, nell'ambito

[25] Dopo un lungo braccio di ferro, il 24 luglio 1965 il Parlamento federale riuscì a varare una riforma economica e finanziaria in 35 leggi, finalizzata a democratizzare la società, a favorire lo sviluppo e a inserire la Jugoslavia nel mercato internazionale. Per la prima volta, un paese socialista affrontava concretamente i nodi relativi alla convertibilità della propria moneta, alla competitività internazionale della propria produzione e, quindi, all'apertura internazionale della propria attività commerciale. Nel febbraio 1966, in una riunione del Partito, Aleksandar Ranković attaccò la riforma accusandola di privilegiare Croazia e Slovenia a danno delle aree meno sviluppate. In un clima molto teso, vennero scoperte alcune distorsioni nell'azione dei servizi segreti diretti da Ranković, i quali si erano trasformati in una specie di contro-potere. Pertanto, il 1° luglio 1966 venne convocato a Brioni il Comitato centrale, il quale decise di destituire Ranković.

[26] Le rivendicazioni dei manifestanti riguardarono la richiesta di trasformazione del Kosovo in repubblica. Nonostante la repressione e la ribadita condanna dei nazionalismi, la Lega accettò le richieste degli albanesi, concedendo una larghissima autonomia alla regione.

[27] Nel 1967, l'accademia letteraria croata, la Matica Hrvatska, intensificò le sue attività e iniziò a pubblicare un periodico, "Kritika", che cominciò a sostenere la tesi che il croato fosse una lingua distinta dal serbo. Il "Maspokret" (movimento di massa croato) fece i primi passi in quell'anno con la nota "dichiarazione sulla posizione e la denominazione della lingua letteraria croata", un documento nel quale i principali intellettuali croati e l'accademia croata delle scienze e delle arti chiedevano di abrogare il termine "lingua croato-serba" o "serbo-croata" per distinguere definitivamente le due lingue.

dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) guidata da Antonio Borme, stavano cercando di avviare un progetto di riscatto politico e civile della comunità, dopo anni di dura sottomissione. Proprio all'Assemblea di Parenzo, nel 1971, l'UIIF decise di avviare dei profondi cambiamenti per acquisire una maggiore soggettività e la piena autonomia dalle strutture del regime. Le rivendicazioni della minoranza furono pesantemente osteggiate dalle forze nazionaliste, che allora avevano il pieno appoggio della Lega dei comunisti della Croazia.

Il successivo processo di repressione contro i moti nazionalistici croati condotto dalle autorità federali, dopo il vertice di Karađorđevo[28], se da una parte eliminò i sostenitori delle forze separatiste ed etnocentriche in Croazia, dall'altra segnò anche una battuta d'arresto dei processi di apertura democratica e di liberalizzazione economica sviluppatisi timidamente alla fine degli anni Sessanta[29].

Gli scontri tra forze unitariste, liberali e secessioniste, gli attriti e le polemiche nazionali in atto, a quell'epoca, si riflessero pesantemente sulla comunità italiana.

Dai 25.614 connazionali di dieci anni prima, nel 1971 il numero dei cittadini jugoslavi di nazionalità italiana scese a 21.791, subì cioè un calo, in un solo decennio, di quasi il 15%.

Rispetto al censimento del 1953 si registrava una flessione superiore al 39,3%, mentre se confrontato al rilevamento del 1948, nel 1971 il calo era del 72,6%.

Significativa la flessione numerica degli italiani registrata in Croazia, che in un decennio passarono da 21.102 a 17.433 "dichiarati" (un calo del 17,4%).

Ma il calo maggiore veniva registrato nell'Istria croata (dai 14.354 connazionali del 1961 agli 11.502 di dieci anni dopo, con una flessione di quasi il 19%). La flessione più pronunciata nel 1971 era stata rilevata nel

[28] Ventunesima sessione della Presidenza della Lega dei comunisti della Jugoslavia tenutasi a Karađorđevo il 2 dicembre del 1971 nel corso della quale, dopo la proclamazione il 28 novembre dello sciopero generale in Croazia e lo scoppio di vaste manifestazioni di protesta, Tito decise di avviare una dura azione di repressione contro i moti nazionalistici, destituendo i vertici politici croati (Mika Tripalo e Savka Dapčević-Kučar) e attuando una massiccia ondata di arresti.

[29] Dalle contraddizioni della riforma del 1965, che aggravò gli antagonismi fra le repubbliche, e dalla crisi croata del 1971 scaturì la nuova riforma del 1974-1976. Fu varata nel 1974 una nuova Costituzione che diede al Paese un assetto semi-confederale, mentre nel 1976 entrò in vigore la "Legge sul lavoro associato" che riformò completamente l'autogestione.

Comune di Parenzo (da 1.885 connazionali del 1961 ai 911 del 1971, oltre il 50%) e sulle isole di Cherso e Lussino[30].

Meno significativo, nel 1971, il decremento numerico fatto registrare dalla comunità italiana in Slovenia: da 3.072 a 3.001 persone (solo il 2,3% in meno).

Va tuttavia rilevato che dal Capodistriano l'esodo nel dopoguerra era stato quasi totale e che la relativa stabilità demografica dei "rimasti" (almeno sino al 1971) era dovuta anche al costante travaso di connazionali (soprattutto insegnanti e giornalisti, ma anche professionisti e manodopera qualificata) dall'Istria posta sotto amministrazione croata.

I risultati del censimento del 1971, se rapportati al decennio precedente, erano comunque, per quanto attiene il calo demografico della comunità italiana, i meno negativi rispetto a tutti gli altri censimenti. Il periodo immediatamente precedente al rilevamento era stato infatti caratterizzato da una fase di riforme che aveva contribuito allo schiudersi, nella società jugoslava, di un clima di maggiore libertà e di relative aperture democratiche. I nuovi indirizzi politici promossi dall'UIIF guidata da Antonio Borme, nonostante tutti gli attacchi condotti contro la comunità italiana, produssero un effetto trainante che probabilmente contribuì ad attenuare, almeno in parte, il declino demografico della minoranza[31].

Tavola 10 - Cittadini di nazionalità italiana nel censimento del 1971 (confronto per aree geografiche)

Jugoslavia		**Croazia**		**Slovenia**		**Istria e Quarnero***	
Totale	**Italiani**	**Totale**	**Italiani**	**Totale**	**Italiani**	**Totale**	**Italiani**
20.522.972	21.791	4.426.221	17.433	1.727.137	3.001	432.136	17.516

Fonte: A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *op. cit.*

* Area comprendente l'Istria croata, Fiume, la Liburnia (riviera di Abbazia e Laurana), le isole di Cherso e Lussino (allora facenti parte della Comunità dei comuni-Regione di Fiume) e il cosiddetto Litorale sloveno (Isola, Capodistria e Pirano).

30 Va comunque tenuto conto che in quel periodo molti comuni istriani registravano un saldo demografico negativo, ovvero un lieve decremento della popolazione complessiva rispetto al decennio precedente.

31 Se tra il 1961 e il 1971, infatti, è stata rilevata una flessione del 14,9%, nel periodo compreso tra il 1953 e il 1961 il calo è stato del 28,6%, e in quello tra il 1948 e il 1953 del 54,9%. Nel decennio successivo, tra il 1971 e il 1981, il decremento risulterà essere del 30,5%.

7. Il censimento del 1981: l'apice della crisi

Il rilevamento era stato attuato in base alla "Legge federale sul censimento della popolazione, dei nuclei famigliari e degli alloggi del 1981"[32].

Per la prima volta furono ripartite concretamente le competenze, nella preparazione e l'attuazione del censimento, ma anche nell'impostazione dei suoi contenuti legislativi, tra Federazione e singole repubbliche.

Per il suo impianto e le sue caratteristiche, si trattava del censimento più complesso e articolato tra tutti quelli attuati sino allora dalla Jugoslavia.

Il rilevamento coincise con i primi grandi moti di protesta e i disordini scoppiati nel Kosovo[33] (domati, in seguito, con l'intervento di massicce forze di polizia e dell'esercito). Infatti, a causa dei confronti e delle profonde tensioni politiche e nazionali che stavano sconvolgendo quella provincia autonoma, nel Kosovo le operazioni di rilevamento vennero sospese per alcuni giorni e subirono successivamente grossi ritardi (la popolazione albanese decise di boicottare il censimento, tanto che i risultati per quella regione furono elaborati solo parzialmente). Per quanto attiene la composizione nazionale della popolazione i vari popoli e le varie nazionalità furono divisi, secondo due diversi criteri di classificazione, in 32 ovvero 24 gruppi distinti. In base all'articolo 170 della Costituzione federale del 1974 ai cittadini fu concessa (come nel 1971) la facoltà di non dichiararsi nazionalmente, ovvero di non esprimere la propria appartenenza etnica o nazionale.

Come nel 1971, coloro che non volevano compiere una scelta nazionale potevano usare tre diverse formulazioni, scegliere cioè tra le seguenti soluzioni: rifiutare di dichiarare la propria appartenenza etnica o nazionale in base all'articolo 170 della Costituzione federale; dichiararsi "jugoslavi", oppure esprimere un'identità o appartenenza regionale. In quest'ultimo caso gli addetti al censimento erano tenuti ad informare i cittadini che in questo modo non si effettuava alcuna scelta o dichiarazione di appartenenza nazionale.

Come nel 1971 si lasciava quindi alle normative delle singole repub-

[32] *Službeni list SFRJ* [Gazzetta ufficiale della RSFJ], n. 41/1981.

[33] Regione autonoma del Kosovo e Metohija (a maggioranza albanese), facente parte della Repubblica Socialista di Serbia.

bliche socialiste la facoltà di classificare e interpretare questo tipo di risposte. Alcune repubbliche e regioni autonome avevano inoltre previsto la possibilità di dichiarare anche l'appartenenza a un "gruppo etnico" (evidente il riferimento ai rom).

Il censimento del 1981 registrò una vera e propria esplosione degli "jugoslavi" che raggiunsero per la prima volta un numero così elevato: 1.219.045 persone, cioè il 5,4% della popolazione complessiva. Altissimo risultò essere il loro numero in Croazia: 379.057 persone, circa l'8,2% del totale, in Bosnia (8%) e in Serbia (4,7%). L'incremento degli jugoslavi costituiva molto probabilmente una reazione al clima di contrapposizioni nazionali (soprattutto fra serbi e croati, ma anche tra le altre nazionalità) sviluppatosi negli anni Settanta. Una scelta adottata soprattutto dai figli dei matrimoni misti o da famiglie e persone che preferivano riconoscersi in una più vasta entità sovranazionale, corrispondente alla cittadinanza federale. Va rilevato che l'incremento degli jugoslavi era stato inoltre favorito indirettamente anche dal regime, quale risposta alla delicata situazione politica e sociale venutasi a determinare a seguito della repressione del movimento nazionalista e separatista in Croazia e in altre repubbliche. Il fenomeno dell'incremento degli jugoslavi era inoltre collegato a quello della relativa flessione dei serbi in Croazia e Bosnia. In Croazia i serbi nel 1981 erano diminuiti di 95.287 unità, cioè del 15% circa, mentre in Bosnia avevano subito un calo del 5,2%. I "musulmani", riconosciuti come "popolo costitutivo" registrarono un lieve incremento (1.999.957 persone). Quasi il 90% dei musulmani era comunque concentrato in Bosnia (circa il 40% della popolazione complessiva di quella repubblica).

Per quanto concerne la comunità italiana il censimento del 1981 registrò il calo più consistente in assoluto - ad esodo concluso - rispetto a tutti gli altri rilevamenti jugoslavi.

In dieci anni la popolazione di nazionalità italiana accusò una flessione del 30,5%, passando dai 21.791 del 1971 a 15.132 dichiarati del 1981.

Un vero e proprio crollo fu rilevato in Croazia: meno 33% (dai 17.433 del 1971 agli 11.661 di dieci anni dopo).

Rilevante il decremento soprattutto nell'Istria croata (32,8%, quasi un terzo in meno, con 7.726 cittadini di nazionalità italiana rispetto agli 11.502 del decennio precedente). Ma anche nell'area slovena del Capodistriano (27% in meno, con 2.187 dichiarati rispetto ai 3.001 del 1971).

La flessione più significativa si registrava nel Parentino (60% in

meno), a Pisino e Pinguente, nel Buiese (36% in meno), nella città di Fiume (meno 35%), nell'area quarnerina (meno 35,7%) e a Rovigno (meno 23,7%).

Il crollo numerico degli italiani era direttamente legato alle fortissime pressioni attuate dal potere in quel periodo nei confronti delle istituzioni della minoranza e in particolare dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume la cui dirigenza, a seguito di una fase di rilancio e di riaffermazione della propria soggettività era stata sostanzialmente "decapitata". Dopo un lungo periodo di tensioni, la Lega dei comunisti e i vertici jugoslavi e regionali imposero la destituzione del presidente dell'UIIF, Antonio Borme, principale fautore dell'importante momento di crescita e di riscatto civile, politico e culturale vissuto, fra l'inizio degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Settanta, dalla minoranza[34]. Molti esponenti della comunità nazionale, legati a questa fase di ripresa, furono estromessi e subirono ritorsioni o conseguenze. L'intero sistema associativo ed istituzionale della minoranza subì bravi conseguenze e dovette sottostare ad un lungo periodo di "normalizzazione". Ad indebolire la minoranza contribuirono prima i costanti attacchi attuati dalle forze nazionaliste croate e, successivamente, la pesante azione repressiva e restauratrice attuata, nei confronti non solo dei movimenti nazionali, ma anche di tutte le voci democratiche e riformiste del Paese, dai vertici jugoslavi. Le trattative in vista della sigla del Trattato di Osimo, nel 1975[35], invece di migliorare il clima e contenere le pressioni nei confronti della dirigenza della comunità italiana, determinarono invece (almeno sino alla firma dell'Accordo che chiudeva in modo

[34] Antonio Borme, presidente dell'UIIF, venne esautorato, a seguito dei ricatti e delle pressioni esercitate dai vertici della Lega dei comunisti, nella seduta del Comitato dell'UIIF tenutasi a Pola il 13 settembre del 1974. Nel corso della riunione furono rimarcate le forti pressioni e le minacce che i vertici politici regionali avevano attuato nei confronti dei dirigenti della minoranza, in particolare di quelli iscritti alla Lega dei comunisti, e la profonda delusione per i metodi, definiti illegali e antidemocratici, adottati dal regime.

[35] Il Trattato di Osimo, firmato il 10 novembre del 1975, sanciva la cessione formale e definitiva della sovranità della Zona B dell'ex Territorio Libero di Trieste (istituito dal Trattato di pace di Parigi del 1947), ovvero dell'Istria nord-occidentale sino al fiume Quieto, alla Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia, riconoscendo lo stato di fatto venutosi a determinare con il Memorandum di Londra del 1954 (che prevedeva il passaggio della Zona B del TLT all'amministrazione civile jugoslava e della Zona A, ovvero di Trieste, a quella italiana). Il Territorio Libero di Trieste, previsto dal Trattato del 1947 e mai realmente costituitosi a causa degli attriti sorti tra Italia e Jugoslavia, sino al Memorandum di Londra era di fatto sottoposto in parte (per la Zona B) all'amministrazione militare jugoslava e in parte (Zona A) a quella alleata (anglo-americana).

definitivo il contenzioso sui confini fra Roma e Belgrado), un inasprimento dei rapporti nei confronti dei vertici dell'UIIF che, vista la loro autonomia e indipendenza, avrebbero potuto "intralciare", con la richiesta di maggiori garanzie e diritti per la minoranza, i negoziati.

Il rilevamento del 1981 registrò il profondo stato di malessere del gruppo nazionale e i danni provocati da un processo di emarginazione e di sradicamento che solo nel decennio successivo, per fortuna, sarebbe stato parzialmente arginato.

Tavola 11 - Cittadini di nazionalità italiana nel censimento del 1981 per aree regionali

Territorio	Italiani	Differenza '71-'81	Decremento
Regione istriana (Istria croata)	7.726	- 3.776	- 32,8%
Fiume e Quarnero	2.217	- 1.229	- 35,4%
Capodistriano	1.901	- 667	- 25,9%

Fonte: A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *op. cit.*

8. Il censimento del 1991: la ripresa della comunità italiana

Quello del 31 marzo del 1991 è stato l'ultimo censimento attuato in base alle disposizioni legislative della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia (RFSJ-SFRJ) e in conformità ai criteri metodologici stabiliti dall'Istituto federale di statistica jugoslavo.

I rilevamenti furono condotti dagli organismi preposti delle singole repubbliche, in base alle specifiche leggi applicative in vigore in ogni singola unità federale.

L'elaborazione e la pubblicazione dei dati furono portati a termine separatamente (e spesso con criteri diversi tra loro) dagli Enti di statistica nazionali delle nuove repubbliche indipendenti.

Il censimento del 31 marzo 1991 venne condotto alla vigilia, in talune aree (soprattutto della Croazia e della Bosnia), di quello che ben presto si sarebbe trasformato in un vero e proprio conflitto armato, di aspri e sanguinosi confronti tra le diverse componenti nazionali.

I dati definitivi furono pubblicati dagli Enti nazionali di statistica (di Slovenia e Croazia) a partire dall'aprile del 1992.

Il censimento era stato condotto dal 1° al 15 aprile del 1991, mentre il suo "momento critico" (ovvero la data di riferimento per il computo dei

dati) venne fissato alle 24 del 31 marzo 1991.

Le schede erano state predisposte per essere compilate anche con il sistema della codificazione informatica. Parte delle schede era stata già elaborata elettronicamente, attingendo dai dati dell'anagrafe, dei registri dei cittadini e degli altri archivi[36].

Nel 1991, oltre ai dati sulla nazionalità e la lingua materna, furono rilevati, per la seconda volta nel dopoguerra, dopo il censimento del 1953, anche i dati sull'appartenenza a una determinata confessione religiosa. Nel 1981, infatti, così come nel 1971, nel 1961 e nel 1948, i dati sulla religione non furono rilevati.

Furono invece rilevati i dati sulla lingua materna così come in tutti gli altri censimenti precedenti (fatta eccezione per il censimento del 1948).

In Slovenia accanto ai dati sulla lingua materna furono raccolti anche quelli relativi ad altre due specifiche categorie: la lingua d'uso in famiglia e la lingua d'uso nell'ambiente sociale.

Il numero dei cittadini che avevano espresso una scelta di tipo regionale registrò, per la prima volta, un'ascesa rilevantissima.

In Croazia l'appartenenza regionale fu espressa, nel 1991, da 45.493 persone, rispetto alle 8.657 di dieci anni prima.

La gran parte delle dichiarazioni di appartenenza regionale (oltre l'81%) furono registrate in Istria (a seguito della grande riscoperta dell'identità istriana, con 37.027 persone circa che si dichiararono "istriani"). Nell'Istria croata (sino al fiume Dragogna) i censiti che si dichiararono istriani (37.027 persone) costituivano il 18% circa della popolazione complessiva.

In Slovenia le dichiarazioni di appartenenza regionale furono 5.206, il 22,8% in più del 1981. Nel Capodistriano l'appartenenza regionale istriana fu espressa da 1.854 persone (il 2,5% della popolazione complessiva). Rilevante fu invece la flessione registrata dalla categoria degli "jugoslavi" che in Croazia si ridussero a 106.041 unità, rispetto alle 379.057 del 1981 (-72%), mentre in Slovenia subirono un calo del 53%.

[36] I dati anagrafici dei censiti, la residenza, lo stato civile e quello di famiglia, il numero del codice anagrafico personale del cittadino ed altri dati noti all'anagrafe erano stati prestampati sulle schede.

Tavola 12 - Italiani, istriani, jugoslavi e non dichiarati nazionalmente in Istria e a Fiume (1981- 1991)

Area	Anno	Totale popolazione	Italiani	Istriani	Jugoslavi	Non dichiarati
Regione istriana	1981	188.292	7.726 (4,1%)	3.619 (1,9%)	21.800 (11,6%)	915 (0,5%)
	1991	204.346	15.306 (7,5%)	37.027 (18,1%)	7.301 (3,6%)	6.014 (2,9%)
Capodistriano	1981	69.591	1.901 (2,7%)	283 (0,4%)	2.942 (4,2%)	373 (0,5%)
	1991	75.929	2.751 (3,8%)	1.854 (2,5%)	1.026 (1,4%)	913 (1,2%)
Regione di Fiume	1981	234.756	2.217 (0,9%)	671 (0,2%)	35.643 (15,1%)	1.154 (0,5%)
	1991	250.846	3.938 (1,6%)	2.358 (0,9%)	9.403 (3,7%)	9.328 (3,7%)
Istria e Fiume	1981	492.639	11.844 (2,4%)	4.573 (0,9%)	60.385 (12,2%)	2.442 (0,5%)
	1991	531.121	21.995 (4,14%)	41.239 (7,7%)	17.730 (3,3%)	16.255 (3%)

Fonte: A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *op. cit*.

Il censimento del 1991 segnò una vera e propria rivoluzione per la comunità italiana in Croazia e Slovenia, che praticamente raddoppiò la propria consistenza numerica rispetto al 1981, passando dai 13.848 censiti di dieci anni prima a 24.366 "dichiarati" nel 1991.

Il numero degli italiani, con l'ultimo censimento jugoslavo, si attestò praticamente ai livelli del rilevamento del 1961, ovvero di tre decenni prima, quando furono censiti, in Jugoslavia, 25.614 cittadini di nazionalità italiana (va comunque precisato che i dati del 1991 comprendevano solo il numero degli italiani rilevati in Croazia e Slovenia, e non quello delle altre repubbliche).

L'incremento numerico maggiore, nel raffronto tra i dati del 1991 e quelli del censimento del 1981, fu rilevato nelle località che, nel decennio precedente (1971-1981), avevano registrato un calo più marcato della popolazione italiana.

A ridare fiducia agli appartenenti al gruppo nazionale italiano furono certamente le aspettative dei cambiamenti democratici e le speranze di libertà che in varie forme si stavano schiudendo con la dissoluzione del sistema jugoslavo e il venire meno dell'egemonia del partito unico[37].

[37] Tali speranze furono alimentate anche dalle prime elezioni democratiche svoltesi, in Slovenia

Le spinte riformatrici e democratiche emerse all'interno delle stesse strutture della minoranza, prima con Gruppo '88 e poi con il Movimento per la Costituente[38], contribuirono a ravvivare la coscienza dei connazionali e mobilitare in modo significativo la comunità italiana, sviluppando le condizioni per una ripresa civile, politica e culturale dei "rimasti" e la libera affermazione della loro identità. Tale processo di rinascita democratica culminò con l'organizzazione delle prime elezioni libere e democratiche della comunità italiana, svoltesi il 25, 26 e 27 gennaio del 1991[39].

Di particolare importanza furono anche i dati sulla lingua materna rilevati dal censimento del 1991. In Istria e nel Quarnero erano stati rilevati complessivamente 28.691 cittadini di madrelingua italiana. Rispetto alle dichiarazioni di appartenenza nazionale, quelle relative alla madrelingua italiana risultavano essere ben più numerose, con una differenza, in media, di oltre il 20%.

Tavola 13 - Nazionalità e madrelingua italiane nel censimento del 1991. Raffronti statistici per aree regionali

Aree	Nazionalità italiana	Madrelingua italiana	Differenza tra madrelingua e nazionalità	Percentuale
Regione istriana	15.306	19.861	4.555	+ 22,9%
Regione quarnerina	3.938	5.289	1.351	+ 25,5%
Capodistriano	2.751	3.541	790	+ 22,3%
Totale	21.995	28.691	6.727	+ 23,4%

Fonte: A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *op. cit*.

e Croazia – pur in un clima di acceso nazionalismo – nell'aprile del 1990. Il 23 dicembre del 1990 in Slovenia fu indetto il plebiscito per l'indipendenza di quella repubblica; l'85% dei cittadini si espresse a favore della piena indipendenza dalla Jugoslavia. In Croazia il referendum per l'indipendenza si svolse il 19 maggio del 1991, anche qui con una schiacciante maggioranza – il 94% dei votanti – a favore della separazione. La Slovenia e la Croazia proclamarono la loro indipendenza e il definitivo distacco il 25 giugno del 1991. Pochi giorni dopo scoppiò il conflitto jugoslavo, prima con duri scontri in Slovenia (conclusisi con l'accordo di Brioni dell'8 luglio 1991) e quindi con i sanguinosi combattimenti in Croazia.

[38] Gruppo '88 venne costituito il 26 marzo del 1988, a seguito della Petizione sottoscritta dai suoi aderenti nel dicembre del 1987 e della Tribuna pubblica di Capodistria del 19 gennaio 1988; il Movimento per la Costituente, già presentatosi, con le sue tesi programmatiche, assieme ad altri movimenti, al dibattito di Gallesano il 19 gennaio del 1990, si costituì formalmente a Rovigno il 22 febbraio del 1990.

[39] Che portarono all'elezione dell'Assemblea costituente della nuova Organizzazione degli italiani, riunitasi a Pola il 2 marzo del 1991, allo scioglimento dell'UIIF e alla nascita, a Fiume il 16 luglio, dell'Unione Italiana.

Con il riaffiorare di tanti italiani "sommersi", soprattutto nelle piccole località dell'Istria interna, ma anche nei centri urbani più grandi come a Fiume e Pola, si registrò al contempo una vera e propria "corsa" alle iscrizioni nelle Comunità degli Italiani (nel 1991 gli iscritti ai sodalizi salirono a 22.814, ma negli anni successivi il loro numero sarebbe aumentato ulteriormente fino a superare i 34.000 associati).

Il processo coincise, in Istria, con un vero e proprio "boom" delle dichiarazioni di appartenenza regionale. Importante, soprattutto per lo sviluppo di un nuovo clima di convivenza, fu inoltre il contributo porto dal movimento regionalista della Dieta Democratica Istriana.

La svolta del 1991 contribuì a riequilibrare un quadro demografico profondamente segnato dal lungo processo di emarginazione della componente italiana registrato tra il 1961 e il 1981, riportando la situazione, in Istria ed a Fiume, almeno dal punto di vista della consistenza demografica degli italiani, ai livelli rilevati nel periodo immediatamente successivo all'esodo, ovvero alla conclusione delle sue principali fasi (dopo il 1961).

Tavola 14 - Variazioni del numero di italiani nei censimenti del 1991, 1981, 1971 e 1961 (per aree regionali)

Aree	1991	1991-1981	%	1981	1981-1971	%	1971	1971-1961	%	1961
Regione istriana	15.306	+7.580	+98	7.726	-3.776	-32,8	11.502	-2.852	-19,8	14.354
Capodistriano	2.751	+850	+44,7	1.901	-667	-25,9	2.568	+21	+0,8	2.547
Regione di Fiume	3.938	+1.721	+77,6	2.217	-1.229	-35,4	3.446	-355	-9,8	3.801

Fonte: A. ARGENTI TREMUL, E. GIURICIN, L. GIURICIN, E. IVETIC, O. MOSCARDA, A. RADOSSI, G. RADOSSI, N. SPONZA, F. ŠURAN, *op. cit.*

9. I censimenti post-jugoslavi del 2001 e 2002: una nuova flessione

La voce "nazionalità" è stata rilevata anche nei primi censimenti post-jugoslavi condotti dalle nuove Repubbliche indipendenti, e cioè in Croazia nell'aprile del 2001 e in Slovenia esattamente un anno dopo.

Entrambi i censimenti hanno rilevato purtroppo una consistente flessione numerica di quasi tutte le minoranze nazionali. I risultati del primo censimento della Croazia indipendente hanno evidenziato, quale conseguenza diretta del sanguinoso conflitto in atto dal 1991 al 1996, non solo

un decremento demografico generale della popolazione, ma soprattutto un pauroso calo di quasi tutte le minoranze nazionali e linguistiche.

A registrare un vero e proprio crollo, frutto di una vera e propria "pulizia etnica" sono stati in particolare i serbi che sono passati dalle 581.663 unità del 1991 (il 12,3% della popolazione) a 201.631 dichiarati nel 2001 (il 4,5%). A scomparire, inoltre, è stato oltre mezzo milione di appartenenti alle altre comunità etniche e nazionali minori. Nel 1991 gli appartenenti alle varie minoranze in Croazia erano circa 800.000, quasi il 18% della popolazione complessiva. Nel 2001 il loro numero è stato ridotto a 331.383 persone (il 7,4%).

La Croazia, in base ai dati del censimento del 2001, è diventata un paese nazionalmente più omogeneo; nonostante la flessione demografica generale i croati sono passati, in raffronto alla popolazione complessiva (per effetto anche dell'immigrazione dei croati dalla Bosnia ed Erzegovina), dal 78,8% del 1991 all'89,6% del 2001.

Tavola 15 - Popolazione complessiva, nazionalità croata, italiana, serba e appartenenza regionale in Croazia - censimento del 2001

Area	Popolazione complessiva	Croati	Italiani	Serbi	App. regionale
Croazia	4.437.460	3.977.171	19.636	201.631	9.302
Regione Istriana	206.344	148.328	14.284	6.013	8.865
Regione Fiumana*	305.505	258.438	3.539	15.005	150

*Regione Litoraneo-Montana.

La comunità italiana in Croazia è stata una delle poche minoranze a non avere accusato una flessione estremamente significativa, con un calo, rispetto al 1991, del 7,8%. Nel 2001 in Croazia è stata infatti rilevata la presenza di 19.636 cittadini di "nazionalità italiana", 1.667 in meno rispetto al 1991 (quando si erano "dichiarati" 21.303 italiani). Il decremento numerico degli italiani risulta ancora meno accentuato, attestandosi all'1,8%, se raffrontato, in termini relativi, a quello generale della popolazione (attestatosi al 6,1%). Meno rassicuranti invece i risultati riguardanti la madrelingua italiana, che in Croazia ha subito un calo di circa il 18%.

Tavola 16 - Cittadini di nazionalità italiana in Croazia (1991-2001)

Anno	Nazionalità italiana	Variazioni percentuali
1991	21.303	
2001	19.636	- 7,8%

Più marcata e preoccupante è stata la flessione demografica degli italiani rilevata l'anno successivo in Slovenia.

Nel 2002 si erano dichiarate di nazionalità italiana, in questa Repubblica, 2.258 persone, 701 in meno rispetto al 1991. Un calo di quasi il 24% (23,69%) in undici anni, uno dei più pesanti mai registrati nella storia della comunità nazionale italiana in Slovenia[40].

Tavola 17 - Cittadini di nazionalità italiana in Slovenia (1991-2002)

Anno	Nazionalità italiana	Variazioni percentuali
1991	2.959 (3.063)*	
2002	2.258	- 23,69% (- 26,28 %) *

* compresi i residenti assenti per più di un anno. Dato pubblicato nel 1991 dall'Ente nazionale di statistica sloveno e successivamente corretto, nel 2002, sottraendo la categoria prima indicata.

Meno drammatici invece i dati relativi alla madrelingua italiana: 120 i dichiarati in meno in undici anni. Una diminuzione tutto sommato contenuta rispetto ai dati dell'ultimo censimento "federale", con 3.762 dichiarati di madrelingua italiana nel 2002 rispetto ai 3.882 del 1991 (un calo di circa il 3%).

Tavola 18 - Cittadini di madrelingua italiana in Croazia e Slovenia (2001-1991)

Anno	Croazia	Slovenia
1991	25.150*	3.882
2001	20.521	3.762

*Regione Istriana e Regione Litoraneo-Montana (Fiume), escluse altre regioni.

Va rilevato inoltre che l'Istituto sloveno di statistica nel 2002 ha cambiato i criteri relativi al metodo di rilevamento della popolazione.

È stato introdotto il sistema di rilevamento della "popolazione presente" (senza interruzione per più di un anno nel luogo di residenza dichiarato), abbandonando quello della "popolazione residente", in vigore nel cinquantennio precedente (dal 1948 al 1991).

Sono stati pertanto cancellati i "residenti legali" che, di fatto, nel

[40] Il calo più rilevante in Slovenia è stato registrato nel 1981, con 848 dichiarati in meno rispetto al 1971, ovvero con un decremento del 28,4%. La diminuzione è ancora più pronunciata se si prendono in considerazione i dati originali pubblicati dall'Istituto di statistica federale jugoslavo, che allora non aveva escluso i residenti assenti o trasferiti all'estero per più di un anno: 914 dichiaranti la nazionalità italiana in meno, con un calo, nel 1981, del 30,4%.

momento critico del rilevamento risultavano essere assenti o all'estero per più di un anno. Per esigenze comparative questo tipo di "sottrazione", inoltre, è stata applicata, retroattivamente, sui dati dei censimenti del 1991, 1981 e 1971 (che, contrariamente a quelli del 1953 e del 1961, avevano elaborato parallelamente anche questa "categoria"). Per questo motivo i dati ufficiali dell'ultimo censimento federale pubblicati nel 1991 (e di conseguenza anche quelli resi noti dal Centro di ricerche storiche di Rovigno nel volume *La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*), non corrispondono a quelli pubblicati nel 2002 dall'Istituto nazionale di statistica sloveno.

Nelle pubblicazioni ufficiali (slovene) del 1991 gli italiani in Slovenia erano 3.063. In quelle diffuse dopo l'aprile del 2002 i nostri connazionali, sempre nel 1991, erano 2.958. La "differenza" è data dai residenti trasferitisi all'estero o assenti per più di un anno.

Prendendo in considerazione questo computo, comparando cioè i dati del 2002 con quelli ufficiali del 1991 comprendenti anche i residenti "de iure", il calo dei cittadini di nazionalità italiana risulterebbe essere, nel 2002, ben più marcato: 805 persone in meno, con un decremento del 26,2%.

Nel 2002 in Slovenia inoltre sono stati mutati anche altri criteri di rilevamento, è stato cioè spostato indietro di un anno, da 15 a 14, il limite di età per la dichiarazione "diretta" o "spontanea" della nazionalità, non mediata o espressa dai genitori, così come sono state cambiate le modalità di rilevamento degli assenti temporanei e di coloro che non volevano esprimersi nazionalmente alla presenza dei familiari.

I ragazzi dai 14 anni in poi, inoltre, se non volevano dichiarare la nazionalità di fronte agli altri componenti il nucleo familiare (così come tutti gli altri che sceglievano di non dichiararsi di fronte ai propri familiari), dovevano compilare da soli la scheda relativa, firmarla e trasmetterla per posta all'Ente sloveno di statistica. È da presumere che moltissime persone abbiano rinunciato (o dimenticato) di inviare le proprie schede per posta e, di conseguenza, non siano state censite nazionalmente (siano state cioè rilevate tra i "non dichiarati nazionalmente", o tra gli "sconosciuti").

Tavola 19 - Cittadini dichiaratisi di nazionalità italiana nei censimenti 1948-2002

Anno	Jugoslavia		Croazia		Slovenia	
1948	79.575*		76.093*	*	1.458*	
1953	35.874	- 54,9%*	33.316*	- 51,3%	854*	
1961	25.614	- 28,6%	21.102	- 36,6%	3.072	
1971	21.791	- 14,9%	17.433	- 17,3%	3.001	- 2,31%
1981	15.132	- 30,5%	11.661	- 33,1%	2.187	- 27,12%
1991	24.366**	+61%	21.303	+83,1%	3.063 (2.959)***	+ 28,59%
2001	/		19.636	- 7,82%	/	/
2002	/			/	2.258	- 23,69% - (26,285)***

* esclusa la Zona B; ** esclusi i dati di altre repubbliche; ***residenti assenti per più di un anno.

I criteri metodologici del censimento in Slovenia erano diversi da quelli del rilevamento effettuato in Croazia nel 2001, ove invece è stato conservato il criterio della popolazione residente.

La differenza nel calo registrato dagli italiani in Slovenia rispetto alla Croazia è rilevante; in Slovenia la flessione degli italiani è stata tre volte maggiore rispetto alla vicina Repubblica. Segno, al di là del diverso impianto metodologico del censimento, e nonostante il più altro livello formale di tutela presente in Slovenia, di una diversa "percezione" complessiva dell'etnia e della presenza, soprattutto nell'Istria "croata", di un clima di convivenza più diffuso, radicato ed attivo.

In Slovenia la popolazione complessiva è aumentata, in undici anni, di circa 50.000 persone, mentre è diminuita la popolazione di maggioranza (il numero assoluto degli sloveni è calato di circa il 3,4%). Va inoltre rilevato che in Slovenia dal 1953 al 2002 il numero complessivo degli sloveni è sceso gradualmente, di decennio in decennio, in termini percentuali rispetto al totale della popolazione (dal 96,12% del 1953, all'83,06% del 2002). A differenza della Croazia dove, nonostante il calo demografico generale (causato dalla guerra) al contrario è aumentato sensibilmente, in termini assoluti, il numero dei croati.

La Croazia è diventata pertanto uno stato "etnicamente" più "puro" e omogeneo. In Croazia, infatti, sono crollate numericamente quasi tutte le minoranze nazionali (una quindicina), fatta eccezione per i rom e gli albanesi. Analogamente, anche in Slovenia le minoranze autoctone hanno registrato un fortissima diminuzione (assieme agli italiani, anche l'altra minoranza autoctona tutelata dalla Costituzione, gli ungheresi, ha subito un decremento del 22%).

Per l'Istat sloveno una delle cause del calo rilevato nel 2002 sarebbe dovuta all'invecchiamento ed al basso tasso di natalità della popolazione italiana.

Il tasso di natalità degli italiani pur essendo molto basso, non si discosta molto da quello, pure sensibilmente basso, della popolazione slovena. Il calo demografico dei cittadini di nazionalità slovena è stato però solo del 3,5% a fronte del 23,6% degli italiani e a quasi il 22% degli ungheresi. A conferma che l'invecchiamento, pur essendo una delle cause del decremento, non è la principale, e che i motivi debbono essere ricercati, come lo stesso Istituto sloveno confessa, nei complessi meccanismi sociali che favoriscono l'assimilazione.

Sintomatici, a questo proposito, alcuni dati, sinora inediti, elaborati dall'Ente di statistica sloveno: nel 2002 ben 994 persone (tuttora residenti), che pure undici anni prima si erano dichiarate italiane, non si sono più dichiarate tali, ovvero hanno dichiarato un'altra nazionalità o hanno preferito non esprimersi nazionalmente. D'altro canto 487 persone che nel 1991 non si erano espresse nazionalmente o che avevano dichiarato essere di un'altra nazionalità, nel 2002 hanno dichiarato per la prima volta di essere di nazionalità italiana.

Da questi dati traspare una mobilità ed una "fluttuazione" delle dichiarazioni di appartenenza nazionale estremamente elevata: in undici anni, da un censimento all'altro, il 33,5% degli italiani - o dichiaratisi tali - ha preferito non dichiararsi più nazionalmente oppure ha "cambiato" identità etnica, a fronte di un 16,4% di "nuovi dichiarati" (che prima avevano preferito non esprimere la loro identità). Il "saldo" tra "scomparsi" e "riemersi" è comunque fortemente negativo: meno 507 unità.

Tavola 20 - Cittadini di madrelingua italiana, slovena e ungherese in Slovenia (1991-2002)

Anno	Madrelingua italiana	Madrelingua slovena	Madrelingua ungherese
1991	3.882	1.690.388	8.720
2002	3.762 (- 3,09%)	1.723.434 (+1,95%)	7.713 (- 11,5%)

Questa estrema "variabilità" delle dichiarazioni nazionali, in un decennio, rispetto invece alla relativa "stabilita" dell'appartenenza alla lingua materna, conferma alcuni aspetti. Il concetto di "nazionalità" è sostanzialmente un concetto politico che, per perpetuarsi ed alimentarsi, ha bisogno di un preciso quadro istituzionale e giuridico, di forme di tutela e

di “cogestione” del territorio. La dichiarazione di appartenenza nazionale, in altre parole, è l’espressione della coscienza “politica” di una determinata comunità etnica e linguistica. Una “coscienza” che, evidentemente, per l’inefficacia dei sistemi di “rappresentanza” e di tutela giuridica, è stata inevitabilmente indebolita. Tale debolezza è determinata, oltre che dai livelli inadeguati di tolleranza e convivenza, anche da una sistematica opera di “spoliazione“ e di “sradicamento” della comunità italiana dal territorio, attuata a lungo ed efficacemente anche dopo l’esodo.

Il calo delle dichiarazioni di nazionalità è direttamente proporzionale al calo della fiducia che i connazionali hanno nella “valenza” e il “potere” politici della loro nazionalità. Il maggiore attaccamento al concetto di madrelingua italiana ci rimanda invece a una dimensione più “intima” e “personale” dell’appartenenza etnica: ad un fatto “interiore” da mantenere nascosto tra le mura di casa.

10. I censimenti del 2011: l’abbandono, in Slovenia, del rilevamento nazionale

Nel 2011 la comunità nazionale italiana in Slovenia e Croazia è stata nuovamente posta di fronte alla difficile prova dei censimenti che si sono svolti in condizioni completamente mutate.

In Slovenia, infatti, per la prima volta il censimento si è basato esclusivamente sui registri anagrafici. L’Ente nazionale di statistica sloveno, abbandonando definitivamente i metodi di rilevamento adottati sinora, non ha condotto più un censimento di tipo tradizionale, ma si è limitato a consultare, come già avviene in alcuni paesi europei[41] i registri e gli archivi anagrafici, incrociando le informazioni di tutte le “banche dati” (circa una trentina) esistenti in Slovenia[42].

Le voci rilevabili solo attraverso una diretta “dichiarazione di volontà” dei censiti, come ad esempio l’appartenenza nazionale o religiosa, la lingua materna o la lingua d’uso, sono state inevitabilmente eliminate. In

[41] Danimarca, Finlandia, Olanda, Islanda e, per la prima volta, a partire dal 2011, in Austria, Belgio, Svezia e Norvegia.

[42] La data di riferimento del censimento è stata il primo gennaio 2011. Secondo i primi risultati parziali pubblicati alla fine di aprile, la popolazione complessiva della Slovenia ammonta a 2.051.617 persone.

Slovenia, dunque, nel 2011, per la prima volta nella storia dell'area ex jugoslava, non è stata più censita la "nazionalità".

L'introduzione di questo nuovo metodo non è solo il frutto di un mutato approccio verso le minoranze quanto, più banalmente, una conseguenza della sempre più pressante esigenza di contenere le spese.

I censimenti basati sui registri, facilitati dalla completa informatizzazione e digitalizzazione dei dati anagrafici, costano, infatti, molto di meno. Possono essere attuati senza mobilitare migliaia di rilevatori e senza dover provvedere all'organizzazione di una complessa e capillare opera di rilevamento di casa in casa.

Hanno il vantaggio di poter essere ripetuti frequentemente ed un unico, ma rilevante svantaggio: quello di dipendere dall'affidabilità dei registri anagrafici e amministrativi, e cioè dalla validità dei metodi di raccolta e di gestione delle informazioni da parte di vari enti ed organi statali.

La Slovenia ha attuato il censimento del 2011 in base alle disposizioni del Regolamento n. 733 del Parlamento e del Consiglio dell'Unione Europea relativo ai censimenti della popolazione e delle abitazioni del 9 luglio 2008[43].

Il regolamento europeo autorizza gli Stati membri ad adottare vari tipi di censimento, fra cui quello esclusivo basato sui registri (tra i vari modelli vi sono i censimenti tradizionali, i censimenti "a registro", i censimenti "a rotazione" - ovvero indagini con campioni a rotazione - e varie combinazioni tra questi).

I dati "sensibili" sull'appartenenza nazionale, etnica e linguistica possono essere comunque rilevati in Slovenia con inchieste e sondaggi periodici a campione.

Il punto nevralgico è proprio questo: le indagini a campione e le ricerche demoscopiche condotte in Slovenia nel passato per sondare la situazione e le dinamiche di sviluppo delle minoranze sono risultate, nella gran parte dei casi, lacunose, inadeguate o comunque tali da non riflettere correttamente la realtà e le problematiche delle comunità nazionali autoctone. Alcune di queste indagini, per la formulazione non coerente dei quesiti, o l'adozione di criteri che non tenevano adeguatamente conto

[43] *Gazzetta ufficiale dell'UE* del 13 agosto 2008.

della realtà bilingue del territorio, hanno suscitato vivaci reazioni e proteste da parte delle istituzioni della minoranza italiana.

In assenza dei dati universali e completi del censimento “tradizionale” le ricerche ed i sondaggi a campione, se realizzati in modo inadeguato o non tenendo conto della specifica realtà dei gruppi minoritari, rischiano di rappresentare in maniera ancora meno fedele, rispetto ai rilevamenti etnici tradizionali, il quadro nazionale e linguistico del territorio.

È indispensabile, dunque, che nella preparazione e nella realizzazione delle prossime indagini a campione siano coinvolte direttamente le istituzioni della comunità italiana.

Va inoltre rilevato che in Slovenia poco o nulla è stato fatto sinora a livello politico per cercare di porre rimedio al preoccupante calo numerico degli italiani registrato nel 2002.

Tavola 21. Cittadini di nazionalità italiana, slovena e ungherese in Slovenia (1961-2002)

ANNO	Nazionalità italiana	Nazionalità slovena	Nazionalità ungherese	Popolazione complessiva
1961	3.072 (3.063)*	1.522.248 (1.522.211)*	10.498 (10.498)*	1.591.523 (1.591.507)*
1971	2.987 (3.001)*	1.578.963 (1.624.029)*	8.943 (9.785)*	1.679.051 (1.727.137)*
1981	2.138 (2.187)*	1.668.623 (1.712.445)*	8.777 (9.496)*	1.838.381 (1.865.601)*
1991	2.959 (3.063)*	1.689.657 (1.718.318)*	8.000 (8.499)*	1.913.355 (1.962.606)*
2002	2.258	1.631.363	6.243	1.964.036

* Dati rilevati dai censimenti precedenti in cui non erano state scorporate le persone assenti o all’estero per più di un anno.

11. Croazia: una nuova “conta” nazionale

In Croazia il censimento del 2011[44] è stato attuato in modo tradizionale. Come per i rilevamenti precedenti sono stati raccolti i dati sull’appartenenza nazionale, la lingua materna e la confessione religiosa.

Il rilevamento ha escluso per la prima volta, come già attuato in Slovenia nel 2002, gli assenti, al momento del rilevamento, per più di un anno dal luogo abituale di residenza.

[44] Condotto dal 1° al 28 aprile del 2011, con data di riferimento 31 marzo.

La Croazia ha applicato dunque la definizione di "residenza abituale" adottata dal Regolamento europeo.

Una fetta significativa di popolazione temporaneamente emigrata o assente (per motivi economici, familiari, di cura, di studio o politici) è stata così esclusa dal censimento. La non conformità con i criteri di rilevamento del decennio precedente (che invece comprendevano tutti i residenti, a prescindere dalla loro assenza temporanea per più di un anno), ha contribuito a determinare delle discrepanze statistiche.

Tale disposizione, secondo molti osservatori, avrebbe penalizzato gli appartenenti alle minoranze, in particolare quella serba (visto l'alto numero dei suoi componenti costretti ad abbandonare temporaneamente la Croazia, a causa di pressioni politiche e nazionali)[45].

Se la parte numericamente più esigua della minoranza italiana, quella presente in Slovenia, per la prima volta non ha dovuto dichiararsi nazionalmente e sottostare alla logica della "misura etnica", la componente più consistente del gruppo nazionale (in Croazia) invece ha continuato ad essere "ponderata" nazionalmente. La comunità è stata "contata" nuovamente, con la differenza che, questa volta, i dati non hanno riguardato in modo omogeneo l'intero territorio del suo insediamento storico[46].

I censimenti nazionali hanno continuato dunque a influenzare la vita della minoranza: nella parte croata con il peso di un'ennesima "conta", in Slovenia con un "vuoto" statistico che sarà inevitabilmente colmato dal soverchiante richiamo dei dati del censimento precedente e dai risultati di nuove indagini demoscopiche. Fra le due realtà, quella slovena e quella croata, non è possibile fare alcun raffronto e, anzi, i dati etnici e linguistici rilevati in Croazia hanno contribuito ad accentuare la "disomogeneità" e di riflesso, la virtuale debolezza demografica della comunità italiana. La mancanza inoltre, in Slovenia, di "dati nazionali" da rapportare a quelli del decennio precedente, non ha permesso di valutare se, e in che misura,

[45] Si può facilmente presumere che il censimento del 2011 in Croazia, abbia rilevato, solo a causa dell'applicazione dei nuovi criteri metodologici (e senza tenere conto di nessun altro fattore), almeno 600 connazionali in meno (basta infatti fare un raffronto con il calo, corrispondente a circa il 3,3%, registrato in Slovenia nel 2002 a seguito del mancato rilevamento dei residenti assenti per più di un anno).

[46] I primi risultati del censimento, in Croazia, relativi all'appartenenza nazionale e la lingua materna, saranno resi noti, come comunicato dall'Istituto statale di statistica della Croazia, solo nella prima metà del 2012 .

la situazione della comunità nazionale in questa Repubblica, sia migliorata oppure peggiorata.

Il mancato superamento, in Croazia, della logica della "conta etnica", da sempre avversata dalla comunità italiana, ha messo in evidenza la fragilità e le contraddizioni del contesto politico e sociale nel quale è inserito il gruppo nazionale italiano e l'inadeguatezza dei suoi strumenti di tutela.

12. Il superamento dei "censimenti nazionali"

Il "mezzo censimento" nazionale del 2011 (visto che il rilevamento tradizionale dei dati etnici è stato effettuato solo in Croazia) ha posto la minoranza in una situazione ancora più complessa e difficile. L'incompletezza e la non comparabilità dei dati raccolti nell'area d'insediamento tradizionale della minoranza[47] accentuano la possibilità di incorrere in interpretazioni errate o strumentali sulla reale dimensione sociale e demografica della componente italiana.

Solo la piena autonomia anche sul piano della ricerca scientifica e l'applicazione di moderni ed evoluti metodi d'indagine sociale, permetteranno all'etnia di sottrarsi al peso ed ai condizionamenti dei rilevamenti nazionali condotti da "altri"; dallo Stato, da enti e strutture, pubblici o privati, spesso animati da interessi "estranei" alla minoranza italiana.

Le iniziative di ricerca e di studio promosse sinora dalla comunità italiana in questo campo non sono risultate sufficienti a garantire, per la mancanza di continuità e di sistematicità, uno "screening" completo e continuo della dimensione minoritaria e, soprattutto, non hanno saputo esprimere delle vere e proprie strategie di indagine, una seria ed autonoma politica di rilevamento e conoscenza delle dinamiche sociali della minoranza.

[47] Un territorio diviso non solo tra le due realtà statali di Slovenia e Croazia, ma anche dall'attuale confine esterno dell'Unione Europea (quello sloveno con la Croazia, che dovrebbe aderire prossimamente all'UE, ma che attualmente non fa parte né dell'Unione né dell'area Schengen). I diversi criteri demografici e statistici adottati dai due Paesi (la Slovenia non attua più i rilevamenti di tipo nazionale e linguistico, mentre la Croazia li ha mantenuti) contribuiscono inoltre ad approfondire la non uniformità delle forme di approccio ai problemi della minoranza e il divario fra le politiche e gli interventi di tutela degli italiani "rimasti" in Istria, a Fiume e in Dalmazia.

La comunità italiana in Slovenia e Croazia deve esprimere, per opporsi efficacemente ai condizionamenti del censimento, una propria particolare visione dell'articolazione demografica e sociale della minoranza. Da qui la necessità, per gli italiani di queste terre, di realizzare quanto prima ed autonomamente una serie di sondaggi e di approfondite ricerche sulla realtà comunitaria, sui contenuti e la portata della propria dimensione nazionale.

Dal rilevamento del "numero" dei connazionali, ovvero dell'aspetto meramente quantitativo della comunità si dovrà cercare di passare a studi e indagini più approfondite sulla "qualità", le caratteristiche sociologiche, economiche, comportamentali, sugli indirizzi e le motivazioni degli appartenenti al gruppo nazionale

Una comunità autoctona deve essere tutelata, difesa e riconosciuta in quanto tale, per il semplice fatto che esiste da secoli su un territorio, ne rappresenta le radici, l'identità, la fisionomia. Non ci si può limitare a tutelare solo l'individuo, ridotto a numero, e far dipendere le leggi e le norme che dovrebbero garantirne i diritti alla variabilità statistica e demografica del suo gruppo.

Naturalmente sarebbe illusorio trascurare la valenza e il peso dei numeri legati alla sfera etnica, linguistica e nazionale.

Il punto è che questi possono essere facilmente manipolati. Appartenere ad una minoranza significa, nella maggior parte dei casi, essere soggetti alla dominanza di un altro gruppo, vivere una situazione di relativa disuguaglianza, subire determinate forme di discriminazione.

Il censimento nazionale dovrebbe essere utilizzato, come hanno sempre rimarcato ufficialmente i legislatori, gli istituti statistici e di ricerca, solo per scopi scientifici. Ma sappiamo che non sempre è stato così: la politica ha contribuito spesso a influenzare gli strumenti d'indagine o a "interpretarne" arbitrariamente i risultati.

Nella comunità scientifica, in Croazia e Slovenia, si è ormai convinti, seguendo quella che è una tendenza ampiamente affermata in Europa, che i censimenti etnici debbano essere sostituiti da altri, più efficaci e corretti mezzi d'indagine. E si sta consolidando la convinzione che le minoranze nazionali non debbano essere "contate", ma bensì studiate e analizzate, per conoscere le loro particolari esigenze e problematiche, e individuare di conseguenza i meccanismi e gli strumenti atti a garantirne lo sviluppo.

Da qui l'esigenza di superare i limiti posti dai tradizionali censimenti

"nazionali" per dare vita ad una serie di costanti e approfondite ricerche tese a tracciare un quadro quanto più chiaro e esauriente della dimensione minoritaria e delle sue dinamiche di riproduzione sociale.

Allo scopo di assicurare a tutti degli adeguati strumenti di conoscenza e contribuire realmente a delineare proposte e soluzioni concrete.

Bibliografia

AA.VV., *Istra i Slovensko Primorje* [Istria e Litorale sloveno], Belgrado, Rad, 1952.

AA.VV., *Istriani di qua e di là del confine. Cultura, arte e tradizioni*, Ronchi dei Legionari, 1989 (Il Territorio, Centro culturale polivalente-Consorzio del Monfalconese, n. 25 e 26).

AA.VV., *Italiani a Fiume*, Fiume, Edizione Comunità degli Italiani, 1996 e 2006.

AA.VV., "Rapporti italo-sloveni 1880-1956", Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena, in *Qualestoria*, Trieste, Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, anno XXVIII, n. 2 (2000).

ARGENTI TREMUL Alessandra, GIURICIN Ezio, GIURICIN Luciano, IVETIC Egidio, MOSCARDA Orietta, RADOSSI Alessio, RADOSSI Giovanni, SPONZA Nicolò, ŠURAN Fulvio, *La Comunità Nazionale Italiana nei censimenti jugoslavi 1945-1991*, Trieste-Rovigno, 2001 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. VIII)

BALLINGER Pamela, *History in exile. Memory and identity at the borders of the Balkans*, Princeton, Princeton University Press, 2003 (tr. it. *La memoria dell'esilio: esodo e identità al confine dei Balcani*, Roma, Il Veltro Editrice, 2010).

BOGLIUN Debeljuh Loredana, *L'identità etnica. Gli italiani dell'area istro-quarnerina*, Trieste-Rovigno, 1994 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. V).

BORME Antonio, *La minoranza italiana in Istria e a Fiume. Scritti e interventi dal 1964 al 1990 in difesa della sua identità e della sua dignità civile*, Trieste-Rovigno, 1992 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. III).

CATTARUZZA Marina, DOGO Marco, PUPO Raoul (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000 (Quaderni di Clio, n. s., n. 3).

CATTARUZZA Marina (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, Catanzaro, Rubbettino Editore, 2003 (Le ragioni degli storici, n. 4).

COLELLA Amedeo, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, Roma, 1958.

COLUMMI Cristiana, FERRARI Liliana, NASSISI Gianna, TRANI Germano, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 1980.

CONETTI Giorgio, *Studi sulle minoranze nel diritto internazionale*, Zibello, Salvadè editore, 2004.

DE CASTRO Diego, *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*, Bologna, Cappelli, 1952 e Trieste, Lint, 1981.

DONATO Carlo, NODARI, Pio, *L'emigrazione giuliana nel mondo*, Trieste, Edizione Associazione

Giuliani nel Mondo, 1996.

DUKOVSKI Darko, "Egzodus talijanskog stanovnistva iz Istre 1945.-1956." [L'esodo della popolazione italiana dall'Istria], in *Časopis za suvremenu povijest*, Zagabria, anno XXXIII, n. 3 (2001), p. 633-668.

FAVARETTO Tito, GRECO Ettore (a cura di), *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, Milano, Ed. Franco Angeli, 1997.

GIURICIN Ezio, "La Comunità Nazionale Italiana (1945-1992)", in IVETIC Egidio (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Rovigno, 2006 (Collana degli Atti, Centro di ricerche storiche, n. 26), p. 647-664.

GIURICIN Ezio e Luciano, *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, 2 volumi, Rovigno, 2008 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. X).

ID., *Trent'anni di collaborazione. Unione Italiana - Università Popolare di Trieste: appunti per la storia delle relazioni tra la comunità italiana e la Nazione Madre*, Trieste-Rovigno 1994 (Etnia, Centro di ricerche storiche, n. unico).

ID., "La Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia: il percorso storico, la situazione, le prospettive", in FAVARETTO Tito, GRECO Ettore (a cura di), *Il confine riscoperto. Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, Milano, Ed. Franco Angeli, 1997.

IVETIC Egidio (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Rovigno, 2006 (Collana degli Atti, Centro di ricerche storiche, n. 26).

IVETIC Egidio, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti, Centro di ricerche storiche, n. 15).

KORENČIĆ Mirko, *Naselja i stanovništvo SR Hrvatske 1857.-1971.* [Abitati e popolazione della RS di Croazia 1857-1971], Zagabria, 1979.

LA PERNA Gaetano, *Pola-Istria-Fiume 1943-1945. L'agonia di un lembo d'Italia e la tragedia delle foibe*, Milano, Mursia, 1993 (Testimonianze fra cronaca e storia - Seconda guerra mondiale).

MILANI Kruljac Nelida, *La Comunità Italiana in Istria e a Fiume. Fra diglossia e bilinguismo*, Trieste-Rovigno, 1990 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. I).

MOLINARI Fulvio, *Istria contesa. La guerra, le foibe, l'esodo*, Milano, Mursia, 1996.

MOSCARDA Orietta, "La polemica nazionalista in Istria", in *La Ricerca - bollettino del Centro di ricerche storiche*, Rovigno, n. 12 (1995).

ID., "Il Novecento", in IVETIC Egidio (a cura di), *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, Rovigno, 2006 (Collana degli Atti, Centro di ricerche storiche, n. 26), p. 531-596.

PERSELLI Guerrino, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993 (Etnia, Centro di ricerche storiche, vol. IV).

PIRJEVEC Jože, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992: storia di una tragedia*, Torino, Nuova ERI, 1993.

PUPO Raoul, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco Editore, 1999.

ID., "L'esodo degli Italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fattuale", in CATTARUZZA Marina, DOGO Marco, PUPO Raoul (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000 (Quaderni di Clio, n. s., n. 3).

ID., *Il lungo esodo. Istria, le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 1999.

ID., "L'esodo forzoso dall'Istria", in BEVILACQUA Piero, DE CLEMENTI Andreina, FRANZINA Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Vol. I - Partenze*, Roma, Donzelli Editore, 2001.

ID., *Trieste '45*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2010.

RADIN Furio, *I giovani della Comunità Nazionale Italiana*, Centro Informatico per la Programmazione dei quadri e per l'Orientamento professionale di Pola, Zagabria, Garmond 2001.

RADOSSI Giovanni, *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (gennaio 1947- maggio 1948)*, Rovigno 2010 (Documenti, Centro di ricerche storiche, vol. X).

RADOSSI Massimo, "La Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia tra consensi interni ed opposizioni politiche (1987-1991)", in *Quaderni* del Centro di ricerche storiche, Rovigno 2001 (vol. XIII), p. 7-154.

ROCCHI P. Flaminio, *L'esodo dei 350 mila Giuliani, Fiumani e Dalmati*, Roma, Edizione "Difesa Adriatica", 1990.

RUMICI Guido, *Fratelli d'Istria. 1945- 2000: italiani divisi*, Milano, Mursia, 2001.

ID., *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano, Mursia, 2010.

SCHIFFRER Carlo, *La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi*, Roma, 1946; ripubblicato in ID., *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, antologia a cura di Fulvia Verani, Trieste, Edizioni Italo Svevo, 1990; nonché in CECOTTI Franco, PUPO Raoul (a cura di), "Il confine orientale. Una storia rimossa", in *I viaggi di Erodoto*, Milano, Mondadori, n. 34 (1998).

SALIMBENI Fulvio (a cura di), *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Brescia, Marcelliana, 1994.

SESTAN Ernesto, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari, Edizioni Centro Librario, 1965.

ID., "Autonomie e nazionalità nella Monarchia austro-ungarica", in GARBARI M. (a cura di), *Atti del Convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, Trento, TEMI, 1981 (Collana di monografie "Società di studi trentini di scienze storiche", vol. XXVI).

SPAZZALI Roberto, *Foibe: un dibattito ancora aperto. Tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*, Trieste, Editrice Lega Nazionale, 1990.

ID., *Epurazioni di frontiera*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.

ID., *L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003.

VALDEVIT Giampaolo, *La questione di Trieste 1941 -1945. Politica internazionale e contesto locale*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Milano, Franco Angeli Editore, 1986.

ID., *Storia di una periferia insicura*, Milano, Bruno Mondadori Editore, 2004.

ID. (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Venezia, Edizioni Marsilio, 1997.

ZERJAVIĆ Vladimir, "Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971." [Immigrazione ed emigrazione dal territorio dell'Istria, Fiume e Zara nel periodo 1910-1971], in *Društvena istraživanja*, Zagabria, n. 6-7 (1993), p. 631-656.

SAŽETAK

TALIJANSKA ZAJEDNICA U JUGOSLAVENSKIM, HRVATSKIM I SLOVENSKIM POPISIMA STANOVNIŠTVA (1945.-2011.) – Ovaj izvještaj sintetizira duboke etničke i demografske promjene u Istri, Rijeci i Dalmaciji nakon drugog svjetskog rata i prikazuje način na koji su jugoslavenske statistike dokumentirale te preobrazbe. Naročita je pažnja posvećena raščlanjivanju etničkog i nacionalnog stanja koje proizlazi iz sedam popisa stanovništva izvršenih u jugoslavenskom razdoblju od 1945. do 1991. Istaknuti su duboki povijesni, demografski, nacionalni i društveni lomovi koje je proizveo egzodus talijanskog stanovništva (dramatično dokazani popisima iz 1948. i 1953.) i snažan proces asimilacije manjine tijekom narednih godina. Analizirani su i razni faktori koji su doprinijeli jedinoj značajnijoj fazi rasta i oživljavanja "zajednice preostalih" 1991. godine prilikom posljednjeg popisa prije raspada jugoslavenske federacije i razloge dodatnog teškog brojčanog pada zabilježenog prilikom popisa iz 2001. i 2002. U ovom su prilogu razmatrana i nedavna demografska kretanja s posebnim osvrtom na "nacionalne popise stanovništva" koji su provedeni 2001. u Hrvatskoj te 2002. u Sloveniji, kao i glavna obilježija i metodološki aspekti popisa iz 2011. Pored toga istaknute su kontradikcije, suštinska nevjerodostojnost i potreba za prevazilaženjem popisa temeljenih na nacionalnom karakteru, te potreba da budu zamijenjeni, barem po pitanjima realnosti i tendencija razvoja nacionalnih i jezičnih skupina, efikasnijim i razvijenijim sredstvima demografskog i društvenog istraživanja.

Ključne riječi: popis stanovništva, narod, nacionalna država, egzodus, asimilacija, imigracija, demografske promjene, iskorijenjivanje, Istra, Mirovni sporazum, nacionalni identitet, regionalizam.

POVZETEK

ITALIJANSKA MANJŠINA V JUGOSLOVANSKIH, HRVAŠKIH IN SLOVENSKIH POPISIH PREBIVALSTVA (1945-2011) – Prispevek podaja kratko analizo velikih demografskih in etničnih sprememb v Istri, Reki in Dalmaciji po drugi svetovni vojni in način, s katerim so jugoslovanski statistični organi te spremembe dokumentirali. Posebna pozornost je namenjena analizi etničnega in narodnostnega stanja, ki so

ga dokumentirali s sedmimi popisi v času Jugoslavije in sicer med leti 1945-1991. Prikazane so velike zgodovinske, demografske, etnične in socialne spremembe, ki jih je povzročil eksodus italijanskega prebivalstva (to sta dramatično izpostavila popisa v letih 1948 in 1953) in obsežen proces asimilacije manjšin v kasnejših letih. Poleg tega preučuje različne dejavnike, ki so leta 1991 povzročili edino fazo rasti in okrepitve italijanske manjšine (zadnji popis je bil opravljen tik pred razpadom jugoslovanske federacije) in razloge za ponovni znatni upad italijanske manjšine zabeležene v popisih v letih 2001 in 2002. V prispevku so opisana tudi najnovejša demografska gibanja s posebnih poudarkom na "nacionalnih popisih" v letih 2001 in 2002 na Hrvaškem in v Sloveniji. Predstavljene so tudi glavne značilnosti in metodologija popisa leta 2011. Izpostavljena so protislovja, bistvena nezanesljivost podatkov in potrebo po končni ukinitvi "nacionalnih popisov". Vsaj kar se tiče dejanskega stanja in dinamike razvoja narodnostnih in jezikovnih skupin, jih morajo nadomestiti bolj učinkoviti in napredni načini demografskega in socialnega raziskovanja.

Ključne besede: popis prebivalstva, etnična pripadnost, nacionalni popisi, nacionalna država, eksodus, asimilacija, priseljevanje, demografske spremembe, odtujitev, Istra, Mirovna pogodba, narodnostna identiteta, regionalizem.

SUMMARY

ITALIAN COMMUNITY IN THE YUGOSLAV, CROATIAN AND SLOVENIAN CENSUSES (1945-2011) – The report gives a brief analysis of the profound demographic and ethnic changes that occurred in Istria, Fiume (Rijeka) and Dalmatia after the Second World War and the way in which the statistical Yugoslav surveys documented those changes. Particular attention is paid to the analysis of the ethnic and national situation documented in the seven censuses carried out during the Yugoslav period from 1945 to 1991. The deep historical, demographic, ethnic and social fractures brought about by the exodus of the Italian population (which the censuses of 1948 and 1953 put dramatically in evidence), and the strong process of assimilation of minorities that took place in the subsequent years are emphasized. The

various factors that contributed to determine, in 1991, the only significant phase of growth and recovery of the "remaining community" (revealed by the last census taken shortly before the dissolution of the Yugoslav Federation) are analyzed as well as the causes of the significant decrease of the Italian minority recorded by censuses in 2001 and 2002. The text also discusses the latest demographic trends, with particular reference to the "national censuses" conducted during 2001 and 2002 in Croatia and Slovenia, and indicates the main characteristics and methodological aspects of the findings in 2011.
Furthermore, it emphasizes the contradictions, the substantial unreliability and the need for a final overcoming of national censuses, which must be replaced, with regard to the reality and the dynamics of development of national and linguistic groups, by more effective and advanced demographic and social search tools.

Key words: census, ethnic group, national surveys, national state, exodus, assimilation, immigration, demographic changes, uprooting, Istria, Peace Treaty, national identity, regionalism.

Finito di stampare nel mese di settembre 2011
presso la Tipografia Adriatica - Trieste